

# IL DESTINO DELLA SIBILLA

MITO, SCIENZA E STORIA DEI CAMPI FLEGREI



BIBLIOPOLIS

# IL DESTINO DELLA SIBILLA

MITO, SCIENZA E STORIA DEI CAMPI FLEGREI

*Atti del Convegno internazionale di studi sui Campi Flegrei  
promosso dalla Fondazione Napoli Novantanove*

Napoli, 27-28 settembre 1985

a cura di

PAOLO AMALFITANO

Digitalizzazione a cura  
dell'associazione culturale  
LUX in FABULA



BIBLIOPOLIS

Questo volume è stato promosso  
dalla Fondazione Napoli Novantanove

Si ringrazia l'Ente Provinciale per il Turismo di Napoli  
per il contributo alla pubblicazione.

*Proprietà letteraria riservata*

ISBN 88-7088-148-2

Copyright © 1986 by

Fondazione Napoli Novantanove

## LUX in FABULA

### INDICE

<i>Introduzione</i> di Paolo Amalfitano	9
G. PUGLIESE CARRATELLI, Vitalità dell'immagine storica dei Campi Flegrei	11
F. ZEVI, Virgilio e la topografia storica dei Campi Flegrei	21
G. VALLET, Les « antiquités » des Champs Phlégréens dans les récits des voyageurs du XVIII <sup>e</sup> siècle	43
E. POZZI, Problemi dell'archeologia flegrea, oggi	59
M. GIGANTE, Momenti e motivi dell'antica civiltà flegrea	65
M. DETIENNE, Puissance du jaillissement. Entre mythes et paysages	143
J. A. DAVIS, The Phlegrean Fields and the industrial revolution: prospects of development and industrial options at the turn of the century	151
G. GALASSO, I Campi Flegrei tra mito, utopia e programmazione	161
F. IPPOLITO, I Campi Flegrei: nascita e sviluppo	175
M. e M. L. CARAPEZZA, Energia eruttiva ed energia geotermica nei Campi Flegrei	183
A. M. LIQUORI, Archeobiologia: aspetti conoscitivi e applicativi	191
U. COLOMBO, Considerazioni conclusive	197
In margine al Convegno. Nuovi contributi alla storia dei Campi Flegrei	
M. L. CASTELLANO, Una fonte per la storia economica di Pozzuoli nel Settecento: il catasto onciario	205
A. GIANNETTI, Immagini flegree	225
G. MIRAGLIA, Ricerche sulla tarda antichità nei Campi Flegrei. Un tesoretto monetale del VI secolo d.C. da Cuma	235
P. PEPE, Due interpretazioni letterarie dei Campi Flegrei: Addison e Beckford	253

INTRODUZIONE

Questo volume, che raccoglie gli Atti del II Congresso Internazionale di Studi della Fondazione Napoli Novantanove, rivela immediatamente, o, se si preferisce, fin dal suo indice, il punto di vista assunto nell'affrontare un argomento così stratificato e discusso qual è la storia e il destino dei Campi Flegrei.

La convivenza di mito e storia, di arte e scienza, di natura e industria, l'influenza determinante, qui più che altrove, delle caratteristiche geologiche sulle forme di civilizzazione antiche e moderne, ha suggerito infatti l'incontro di studiosi di discipline tra loro in genere assai lontane, quali geochimica e letteratura, storia economica e mitologia, biologia e archeologia, per indagarne i diversi aspetti.

Il risultato è una successione di accurate ricostruzioni storiche e di analisi approfondite delle ricchezze naturali presenti, che mostra in modo evidente l'unità del territorio e la conseguente necessità di considerare i Campi Flegrei come un insieme, un bacino geologico e storico fra i più rilevanti del mondo.

In questa prospettiva, i dati naturali e culturali, la loro lunga e complessa rete di relazioni, assumono nella situazione odierna un significato che li trascende. Si tratta del destino di quest'area messa di fronte, più che mai, a rischi di definitiva devastazione e degrado o a concrete possibilità di recupero. Si tratta soprattutto dell'elaborazione di una politica ecologica ed economica capace di conservarne i tratti storici ancora presenti, di farne riemergere altri suscettibili di ripresa (si pensi al termalismo) e di programmare una coerente valorizzazione delle risorse energetiche e culturali. Un altro aspetto interessante, comune a molte aree di ricerca — e per certi versi inatteso data la mole di studi sui Campi Flegrei — è il relativo persistere del mistero che per secoli è stato il segno di questo territorio. Mistero moderno, nel senso di scarse o ancora molto parziali conoscenze di ciò che i Campi Flegrei nascondono: dalla determinazione esatta delle energie utilizzabili contenute nel sottosuolo, ai molti eventi ed aspetti ancora oscuri della sua storia che richiederebbero ulteriori indagini per essere chiariti.

In appendice al volume i risultati delle ricerche svolte dai borsisti della Fondazione documentano alcuni aspetti specifici del patrimonio culturale flegreo.

Nel ringraziare tutti gli autori per i loro contributi vorrei infine ricordare Jorge Luis Borges. La sua assenza dai lavori del Congresso, dove era atteso con una relazione dal titolo tragicamente profetico *El descenso a la casa de Hades*, preludeva a quell'assenza più triste e definitiva che lo ha sottratto ai tanti che lo amano.

PAOLO AMALFITANO

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

### VITALITÀ DELL'IMMAGINE STORICA DEI CAMPI FLEGREI

Il tema è molto impegnativo, e non è facile contenerlo in breve spazio, come mi propongo. Dico subito che all'immagine dei Campi Flegrei, inconsueta per le particolari forme che la natura vi ha assunto, si accompagna il senso di un antico valore sacrale; ed è soprattutto a questo senso, legato a fatti storici non meno che a dati mitici, che quell'immagine deve la sua suggestività e la sua vitalità.

Il primo elemento che attira l'attenzione è il nome da cui deriva *Φλεγραῖος*, indicativo dell'esistenza di fenomeni ignei, vulcanici: *Φλέγρα* (o *Φλέγραι*, collettivo che indica la pluralità di aspetti consimili) si trova in una zona del Mediterraneo orientale che, al pari di Cuma e del suo golfo, è stata frequentata e colonizzata da Eubei; *Φλέγρα* è il nome greco di *Παλλήνη*, la più occidentale delle tre lingue di terra che si protendono dalla penisola Calcidica. Anche lì fenomeni di carattere vulcanico sono stati stimoli alla creazione di un mito: quello dei Giganti fulminati da Zeus. Diodoro e Strabone informano che già Timeo aveva trattato, con critico distacco, della leggenda del conflitto di Eracle e dei Giganti in Italia e aveva visto nel nome *Φλεγραῖα (πεδία)*, un'allusione alla cospicua presenza di zolfo, fuoco e acque calde nella regione compresa tra Baia e Cuma: a che lo storico siceliota soggiungeva che la leggenda delle ferite prodotte dal fulmine sui Giganti prostrati era stata evidentemente suggerita dalle 'emissioni di acqua e di fuoco' tipiche del luogo. Sempre Timeo collegava con la leggenda ubicata nei Campi Flegrei quella dei Leuterni, scampati alla strage dei Giganti compiuta da Eracle in Campania e riparati nell'estrema punta orientale della Penisola, a Leuca: là, in una fonte d'acqua graveolente gli abitanti del luogo ravvisavano l'umore sanguigno — *Ἰχώρ*, indicato col medesimo nome di quello dei numi — scaturito dalle ferite dei Leuterni nascosti sotterra. Evidentemente lo storico interpretava la leggenda collegata con i Campi Flegrei come una trasfigurazione di conflitti per il possesso dell'agro Cumano, 'oggetto di contesa per la sua fertilità' (Strabone).

Per quale tramite la leggenda dei Giganti pervenne dalla Calcidica in Italia? Naturalmente si pensa subito agli Eubei fondatori di Cuma, tanto più che le relazioni erano intense tra l'Eubea e la Calcidica; ed è infatti probabile che i coloni di Pitecusa e di Cuma abbiano traslato nel paesaggio vulcanico campano la scena dell'impresa di Eracle reduce da Troia, collocata più anticamente nella penisola di Pallene. Ma in questa non si trova un elemento che conferisce un particolare carattere ai Campi Flegrei: un accesso alle sedi dei morti, quale era considerato il Lago d'Averno. I *καταβάσια, πλουτώνια ο χαρώνεια* — come venivano designate quelle terrificanti vie di comunicazione tra il mondo dei vivi illuminato dal sole e la perpetua caligine del mondo delle ombre e dei demoni catactonii — erano costituiti da fratture della superficie terrestre, abbinata a fenomeni che davano il segno del collegamento con le viscere della terra, quali fumigazioni, esalazioni asfissianti, sorgenti di acque sulfuree o termali; i vulcani stessi rappresentavano *charóneia*, e difatti nel cratere dell'Etna e di altri vulcani venivano gettate vittime e doni votivi per i numi inferi. Nei Flegrei, il Lago d'Averno, attorniato da imponenti manifestazioni vulcaniche, acquistò fama come uno dei più diretti accessi all'aldilà; e conferì pertanto un'eccezionale sacralità alla zona Flegrea, che fu la punta occidentale di una costellazione di *charóneia* sparsi dall'Asia Minore (Acharaka e Hierapolis in Frigia, Thymbria sul Meandro in Caria, Eraclea Pontica in Bitinia) alla Beozia (Lebadea), all'Attica (Eleusi), all'Argolide (Argo, Ermione, Trezene), alla Laconia (Tenaro), alla Tesprozia (Ephyra). Il medesimo alone sacrale avvolgeva l'acropoli di Cuma, ove il nume *πολιούχος* era Apollo, nel cui *μαντεῖον* una Sibilla era, come a Delfi, tramite ai mortali per i responsi divini. È probabile che il culto e l'oracolo di Apollo siano stati introdotti dai coloni Euboici: si sa che nella loro vita religiosa, come in quella degli altri Ioni, è stata preminente da età remota l'influenza del santuario di Delo, sacro anch'esso ad Apollo oracolare. L'area culturale e culturale euboica, d'altronde, era intimamente legata a quella beotica, anch'essa originariamente ionica, e densa di santuari oracolari apollinei; e sull'una e sull'altra, come sulle Cicladi e sulla zona costiera dell'Anatolia, si era estesa da Creta una forte influenza minoica, consolidatasi attraverso la successiva influenza della civiltà micenea. La presenza della Sibilla è indice di un contributo anatolico (o egeo-anatolico) alla formazione del culto importato a Cuma. Anche se la funzione nekyomantica della Sibilla — funzione analoga a quella di Circe nella *véxvια* dell'*Odisea* — dovesse considerarsi un'invenzione virgiliana, basterebbe la sola presenza della *προφήτις* a dar segno di un elemento ctonico nel culto apollineo cumano, così come nel pitico;

e ciò riconduce ad una fase preolimpica della religione apollinea, quale si è conservata specialmente nella periferia anatolica, dove antichissimi culti solari erano legati al mondo sotterraneo oltre che a quello celeste: si pensi alla divinità — maschile o femminile — del notturno 'Sole degli Inferi' nel pantheon degli Ittiti, o alla bipolarità di Circe, figlia di Helios ed esperta della via verso gli Inferi. Di stampo anatolico è parimente l'associazione di Hekate con Apollo e dell'Averno con l'Apollonion cumano, quale risulta dall'*Eneide*: 'me lucis Hecate praefecit Auernis', dichiara la Sibilla; e ai dubbii sollevati in proposito da varii dotti si oppone un'analoga associazione attestata a Hierapolis in Frigia. Ancora verso l'Asia Minore orienta, nella *véxvια* dell'*Odisea*, la descrizione dell'area Flegrea come 'il paese e la città dei Cimmerii avvolti di brume e nuvole, cui il fulgido Sole non mai guarda con i suoi raggi, né quando sale verso il cielo stellato né quando dal cielo ritorna sopra la terra, ma una funesta notte si stende su loro infelici'. L'etnico 'Cimmerii' qui designa non già gli invasori caucasici che, premuti dagli Sciti, tra il secolo VIII e il VII a.C. mossero contro il regno Assiro e l'Urtarteo, il Frigio e il Lidio, e si spinsero fino ad Efeso e a Magnesia, ma i loro antenati residenti nelle caliginose terre settentrionali: queste, al pari dell'Estremo Occidente, apparivano ai Greci sedi più somiglianti al paese dei morti che a quello dei vivi, e particolarmente dei vivi del bacino mediterraneo, irradiato dalla luce e dal calore del sole. Un'immagine dotta, dunque, consacrata da Omero e dominata dall'incubo della tenebra dell'aldilà sotterraneo. Anche la Sibilla Cumana — legata, come la Pitica, al mondo catactonio donde scaturiva l'ebrezza demonica che la invadeva e faceva docile strumento del nume — è detta talvolta, sempre per suggestione omerica, 'Cimmeria'.

V'è di più. Un'elegia di Propertio, l'undicesima del libro primo, rievoca il 'sinus Baiarum', col mare di Miseno che bagna il 'regno di Thesprotós' (vale a dire la zona dell'Averno che conteneva l'accesso agli Inferi, così come le acque dell'Acheronte in Tesprozia), l'acqua del Luterino e un fiumicello, Teuthras, omonimo di un celebre re della Misia: Teuthrania si chiamava difatti una regione della Misia contigua al territorio di Cuma d'Eolide. Ora, secondo la tradizione (riportata da Strabone) della *ktisis* di Cuma in Opicia, questa, che fu la prima *polis* greca in Occidente — poiché l'insediamento greco in Pitecusa, che fu più antico, non è mai ricordato come *polis*, ed ebbe il carattere di un *τεῖχος*, un *ἐμπόριον* — venne fondata da Calcidesi e Cumani: di comune accordo, i primi definirono gli ordinamenti della nuova città, gli altri le diedero il nome. Ma, oltre che di una città dell'Eubea, *Κύμη* era nome di un'importante colonia colica d'Asia Minore; e già nella tradizione antica

si parlava della partecipazione di coloni eolici, provenienti dalla Cuma d'Asia, alla fondazione di Cuma in Opicia. Si è spesso dubitato dell'autenticità di questa notizia, che è data dallo pseudo-Scimno; e si è supposto che Eforo, nativo di Cuma eolica, abbia desunto dall'omonimia la presenza di suoi concittadini: ma nelle tradizioni concernenti i Campi Flegrei si riconoscono elementi che sono tipici della sfera culturale asiatica. Non è tra questi l'aspetto oracolare di Apollo, perché la sua origine è certamente delia, come è delia l'ispirazione fondamentale del pantheon euboico, così delle *metropoleis* come delle colonie (e ciò ha ricevuto recentemente conferma da un'epigrafe arcaica di Naxos in Sicilia, con la testimonianza del culto della dea Enyò, corrispondente femminile del dio cretese e delio Enyállos); ma non v'è modo di connetter con Delo la Sibilla, a cui la tradizione, conservata da Timeo, attribuiva come patria una colonia di Ioni della Beozia in Asia, Erythraî, omonima della sua *metropolis* sita a piè del sacro Citerone. È da rilevarsi, inoltre, che un intreccio di dati coinvolge i Campi Flegrei, l'Eubea e la Beozia, l'Eolide e la Misia, e sembra così convalidare la tesi di un'attiva presenza eolica in Cuma d'Opicia. Se infatti la designazione degli abitanti della zona circostante al Lago d'Averno come 'Cimmerii' è spiegabile come una trasfigurazione poetica, e l'autore dell'*Odisea* ha potuto aver cognizione dei Campi Flegrei da Greci esploratori dei mari occidentali e frequentatori di emporii o di *paneghýreis* di Asia, la trasposizione del nome beotico-misio Teuthras in una zona sacra del tipo flegreo non può essere priva di significato per chi rammenti che dei Misii 'mungitori di cavalle' (*ἰππημολγοί*) e 'mangiatori di latte' (*γαλακτοπάγοι*), 'di ascetico vivere' (*ἄβιοι*), si dà nell'*Iliade* un'immagine di 'giustissimi tra gli uomini' che doveva apparir armonica con un ambiente pervaso di sacralità. È chiaro che a Ioni o ad Eoli d'Asia era più facile che non ad Eubei inserire nel Φλεγραίων πεδίων un elemento proprio di un'utopia del 'buon barbaro' (che presenta forme e motivazioni analoghe a quelle illuministiche del 'buon selvaggio'), intimamente connessa con culti e riti traco-anatolici e con esperienze sciamaniche proprie degli Iperborei e non meno armoniche con lo sfondo avernale.

Diversa l'origine della collocazione dell'intervento di Eracle contro i Giganti: v'è qui un'innovazione rispetto alla leggenda della lotta svoltasi a Phlegra nella Calcidica, ove i Giganti sono vinti da Zeus. Ma Eracle rappresentava l'ideale virile del mondo miceneo e postmiceneo, il simbolo del valore umano, dell'affrancamento dall'antica paura dei numi, in un'esaltazione dell'eroe che gli riconosceva la possibilità di pervenire allo stato divino: non appartiene pertanto a quel gruppo di eroi come Mínos,

Dedalo, Mopso, gli Argonauti, Evandro, che i Greci hanno sentito protagonisti di particolari momenti della loro storia civile. Della leggenda di Eracle, invece, non si è mai data un'interpretazione storica (e ciò ovviamente è connesso col processo di divinizzazione dell'eroe); e se qualche impresa dell'eroe è stata messa in relazione con esperienze storiche di Greci, come allusiva ad esse o come loro simbolo, la figura e l'opera di lui sono sempre rimaste distinte dalla vicenda umana, anzi ad essa estranee. È noto che la conquista delle rotte dell'Estremo Occidente da parte di navigatori e mercanti greci venne magnificata nel viaggio di Eracle in Iberia, oltre Gibilterra, e nel suo ritorno lungo un percorso che venne poi designato Ἡρακλεία ὁδός e raggiungeva il sito di Roma e la regione Flegrea. In questa, che per le forme stesse del terreno si presentava come una sede appropriata a Giganti, Eracle non poteva non sostare, come tutti i viaggiatori che seguivano la via litoranea verso il golfo, metà di esploratori e mercanti: ad una cittadina d'impianto greco fu dato il nome Ἡράκλειον (Herculaneum) e un isolotto di fronte al porto di Pompei era noto in età romana come Petra Herculis.

Meno nebuloso il rapporto con la leggenda di Eracle attraverso un *ghénos* greco venuto nella regione Flegrea dalla Sardegna: i Θεσπιάδαι, che vantavano la discendenza dall'eroe mediante il loro *archeghêtes* Iolaos. La tradizione greca presentava i Ioláeioi o Iolaiéis come i fondatori dell'agricoltura e costruttori di città e santuari nell'isola favolosa: dunque — secondo il canonico schema greco del progresso civile segnato dalla trasformazione dei pastori in agricoltori — come i civilizzatori della Sardegna. Preminenti nell'isola erano divenuti, nel corso di più generazioni, i Thespiadaí: i quali, infine, si trasferirono in Italia e si stabilirono nella regione Cumana. Manca, naturalmente, ogni indicazione cronologica: ma già così il dato è importante, perché conferma che per Greci residenti in Sardegna era Cuma la *polis* a cui potevano in primo luogo far ricorso; e ciò si iscrive bene nel quadro dei contrasti emporici e politici che gli Italiani più settentrionali ebbero con gli Etruschi e con i Cartaginesi, specialmente nella seconda metà del secolo VI a.C., quando l'attrito raggiunse punte acute, durante l'egemonia di Aristodemo in Cuma. Un particolare degno di nota, inoltre, è che Thespios, eponimo di Théspeia o Thespiái in Beozia, è dichiarato figlio di Teuthras: questo nome, portato anche da un re misio, è greco, ed è quello di un figlio di Agamennone e di un Acheo ucciso da Ettore; Teuthrone era una città della Laconia. Ora, Thespie era sita in una zona dominata dall'Elicona, il monte sacro da cui era passato in Asia Minore il culto di Poseidon Helikonios; e a questo nume era dedicato il santuario del Panionion, sito nel territorio di Priene

e centro sacrale della dodecapoli ionica. Di fronte a questi legami non sembrano casuali i rapporti dei Thespiadai con Cuma; e si comprende meglio come poco prima del 546 a.C., quando Ciro imprese l'attacco della Ionia, il più autorevole cittadino di Priene, Biante, abbia consigliato ai suoi connazionali di abbandonare le loro *poleis* d'Asia e di emigrare in Sardegna.

Sullo sfondo mitico i dati puramente storici risultano abbastanza distinti: il culto di Apollo è stato importato dai fondatori di Cuma, Eubei e Cumani d'Asia; all'ispirazione delia, propria dei Ioni, s'è aggiunta l'influenza anatolica che ad Apollo Delio, nume oracolare (come chiaramente è detto nell'Inno omerico ad Apollo: 'qui primamente edificherà uno splendido tempio perché sia oracolo per gli uomini'), ha dato forme tipiche della sfera greca-anatolica, tra le quali un'interprete femminile, la Sibilla.

La nuova *polis* sorse in una regione non ignota ai Micenei e a navigatori non greci provenienti dal Mediterraneo orientale; e se è ragionevole ammettere che attraverso i contatti precoloniali siano penetrate idee oltre che manufatti e tecniche, non v'è peraltro alcun dato che permetta di uscire dal generico. Non si deve tuttavia trascurare il patrimonio religioso indigeno, quale è radicato in luoghi densi di fenomeni vulcanici; i santuari di Mefitis ad Ansanto e a Rossano di Vaglio, l'oracolo della fonte Albuca attestano la sacralità di quelle zone. L'idea dell'esistenza di un nesso tra le occulte forze che dal seno della terra si aprono con violenza un varco e i simulacri dei defunti accolti dalla terra nel suo seno si forma naturalmente in ogni tempo e in ogni cultura; e verosimilmente i Greci che vennero nella regione Flegrea trovarono che le genti autoctone interpretavano l'esistenza di fenomeni vulcanici e di cavità fumogene e di fonti termali in modi non dissimili da quelli con cui le genti dell'area egea e dell'Anatolia si davano ragione di fenomeni identici. Le forme del culto, le personificazioni, le immagini erano ovviamente diverse; ma così gli autoctoni come gli stranieri dovevano esser presi da un reverenziale timore e dal senso del numinoso di fronte alle manifestazioni di un misterioso potere. La religione dei Cumani non potè non risentire di una così singolare cornice; e in questa sicuramente trovò un ambiente propizio l'elemento di origine anatolica che la nuova *polis* ricevette dai suoi coloni venuti dall'Eolide. Nel santuario Pitico la persistenza di concezioni e riti proprii di una devozione a numi catactonii non operò oltre i limiti della funzione promantica della Pizia; e nell'immagine di Apollo prevalsero i lineamenti olimpici. Anche a Cuma non v'è segno che l'atmosfera catactonia abbia alterato la figura del figlio di Letò; ma

certamente i vapori e la caligine in cui si manifestava la presenza del nume che gli Italici designavano col nome di Mefitis hanno offuscato la luminosità del dio greco e rinvigorito la figura della Sibilla. La tradizione religiosa indigena — che in più casi ha convissuto, non senza assumerne tratti esteriori, con culti dei coloni greci, ma ha serbato inalterata la sua intima essenza — ha ricevuto perenne vigore dalla continuità e dall'imponenza dei fenomeni vulcanici dei Campi Flegrei; ma anche la tradizione religiosa greca, nella *polis* Cumana e inoltre, dal 530 a.C. circa, nella samia Dicearchia, si è mantenuta viva, con i suoi particolari caratteri, nella cui varietà si rifletteva la varietà di provenienza dei fondatori, effetto della varia origine dei frequentatori greci dell'emporio pitecusano. Tra i non numerosi dati concernenti la vita religiosa cumana uno ha assunto eccezionale significato per la storia dei culti: è l'epigrafe greca che si legge su un dischetto di bronzo trovato a Cuma e si data alla seconda metà del secolo VII a.C.: una delle interpretazioni proposte — 'Hera non permette che si torni a consultare l'oracolo' — ha indotto alcuni studiosi a postulare l'esistenza di un oracolo di Hera, i cui responsi sarebbero stati dati per *sortes* anziché mediante l'estasi della Sibilla; successivamente l'oracolo sarebbe stato usurpato da Apollo (in che è manifesta la suggestione della leggenda pitica, con Apollo usurpatore dell'oracolo di Gaia o Themis). A questa non convincente interpretazione, che muove da una arbitraria spiegazione di ἐπιμαντεύεσθαι come 'ripetere la consultazione dell'oracolo' (mentre il significato è semplicemente 'dare un responso'), è stata contrapposta un'altra: 'Hera non permette di vaticinare', che è meno astrusa e inoltre armonica con l'immagine della dea quale si riflette in un episodio dell'*Eneide*: l'inclinazione della sposa di Zeus ad intervenire anche in ambiti a lei estranei, in opposizione ai disegni di altri numi, è un tratto caratteristico della fisionomia della dea, fin dall'epos omerico. E qui si deve ricordare quel che Virgilio narra, nel libro III dell'*Eneide*, della sosta di Enea in Epiro, nella 'parva Troia' ricostruita dal fratello di Cassandra, Eleno, sacerdote di Apollo e μάντις: a lui Enea chiede che interroghi il nume sulla sorte dei Troiani che navigano verso l'Italia; e il profeta, compiuti i riti prescritti, dà un responso incompleto: 'pauca tibi e multis... expediam dictis: prohibent nam cetera Parcae scire Helenum farique vetat Saturnia Iuno'. L'analogia col testo del dischetto cumano è eloquente: alla sapienza di Virgilio non è sfuggito un aspetto tipico della dea e rispondente alla sua autorità: non dunque titolare dell'oracolo, che era di Apollo, ma dotata del potere di porre limiti all'attività profetica del dio più giovine. Figura eminente del pantheon euboico, la dea appare qui dotata di quell'autorità e quel prestigio che da lontani



secoli — probabilmente già nell'età minoica — ella aveva nel mondo egeo e che si intravede nella preminenza di Hera 'genitrice di tutto' nella triade (Hera, Zeus, Dioniso) venerata nel maggior santuario dell'eoica Lesbo; ed è lecito chiedersi se anche per il culto di Hera in Cuma d'Opicia non vi sia stato un cospicuo apporto dei coloni provenienti dall'Eolide.

Finché Cuma fu interamente greca ed esercitò la funzione di avamposto della civiltà greca verso il Lazio e verso l'area dell'egemonia militare e mercantile di Etruschi e Cartaginesi, ad ambedue precludendo, se non l'accesso, il predominio nel desideratissimo golfo Cumano, i Campi Flegrei videro svolgersi parallele la vita religiosa dei Greci e quella degli Opici. A Cuma si formò un *thiasos* orfico: ne è documento una famosa legge sacra, databile al secolo V a.C., che interdice il seppellimento di non iniziati nello spazio riservato ai *βεβαχχευμένοι*; che si tratti di Orfici, e non di iniziati a più comuni misteri dionisiaci, è dimostrato dalla designazione *βάχχοι* che la lamina di Ipponio attesta peculiare di quella *élite*. Ma una crisi gravissima si ebbe nella seconda metà del secolo V (intorno al 438 secondo Diodoro, al 427 secondo Livio), quando Cuma e Dicearchia furono conquistate dai Sanniti e cessarono di costituire le punte avanzate dei Greci verso l'Italia centro-settentrionale.

Che nell'ambito della regione Flegrea ciò abbia avuto importanti conseguenze si desume da più indizi: perse rilievo la figura di Apollo, e ne acquistò invece la Sibilla, vale a dire l'elemento della mantica apollinea meno greco e più armonico col carattere preminentemente catactonio della religione osco-sabellica. Dell'importanza che conservò la Sibilla è indice la tradizione romana che colloca nel regno dell'ultimo Tarquinio l'acquisto dei 'libri Sibyllini' e appare pertanto volutamente iscritta nel quadro delle relazioni d'amicizia dell'ultimo re con Aristodemo signore di Cuma: ma il fatto che essa tace di Apollo e insiste sulla Sibilla alimenta dubbii sull'alta datazione assegnata all'episodio. Che poi nella tradizione ufficiale i libri e la Sibilla che li aveva portati a Roma fossero in qualche modo collegati con la sfera greco-anatolica è indicato da ciò che avvenne dopo che i libri furono inceneriti, nell'83 a.C., dall'incendio del tempio Capitolino, nei cui sotterranei essi erano custoditi: sette anni dopo, infatti, il Senato deliberò di ricostituire, nella misura del possibile, la preziosa silloge, e promosse perciò la raccolta degli oracoli trascritti presso comunità e privati in Italia; fuori d'Italia, in una sola città vennero inviati dal Senato tre legati, col compito di trascrivere i testi oracolari là serbati: ad Erythrāi d'Asia (come precisa Dionisio di Alicarnasso), celebrata come patriadella prima Sibilla.

In Cuma osca e romana la tradizione greca non disparve del tutto; ma i numi ctonii prevalsero sugli olimpici, e la Sibilla da apollinea si fece ecatea ed esperta dei tremendi riti che potevano permettere l'ingresso di privilegiati mortali nell'Ade, attraverso la profonda grotta nascosta dalle folte selve e dalle nere acque dell'Averno. Col tramonto delle comunità pitagoriche si era ridotta in rari e ristretti circoli la rasserenante dottrina orfica che esaltava il Cielo stellato in antitesi alla Terra, la sottile essenza siderea in antitesi alla materialità della *Βαρειά*, 'la Greve', presenti l'una e l'altra nell'uomo; né la nascente religione astrale poté competere col vigore e la diffusione dell'antico timore dell'aldilà e delle occulte forze sotterranee, che pervadeva la religione popolare greca non meno che l'italica. Di ciò fu ben consapevole Virgilio, cui la vasta cultura greca letteraria e storica non attenuò la sensibilità al patrimonio ideale degli Italic, espresso nei loro culti. Così, oltre che di Creta e di Delo, il poeta ha avvertito in profondo la suggestione dell'atmosfera sacrale della valle d'Ansanto e soprattutto dell'Averno; e di questo e di Cuma e dei Campi Flegrei la sua poesia ha reso eterna un'immagine, che come un sacro legato è doveroso rispettare e tutelare.

NOTA. Sui Campi Flegrei: Diodoro IV 21,5.71.4. Leuterni: Strabone VI 3,5. Apollo e Hecate in Hierapolis: G.P.C., in « Annuario d. Scuola Archeol. di Atene », XLI-XLII, 1963-1964 (ed. 1965), p. 355 ss. Cimmerii: *Odissea* XI 12 ss.; Strabone V 4,5 (Eforo). Teuthras: G.P.C., *Problemi della storia di Cuma arcaica*, in *I Campi Flegrei nell'archeol. e nella storia*, Atti dei Convegni Lincei, 33 (Roma, 1977), p. 173 ss. Ktisis di Cuma: Strabone V 4,4; ps. Scimno 238 s. Enò a Nasso: M. Guarducci, *Una nuova dea a Naxos*, in « Mélanges de l'École Française de Rome », Antiquité, 97, 1985, p. 7 ss. Erythrāi: Ps. Aristotele, π. θανάτ. ἀκουσι. 95 (Giannini), *Paradoxographorum Graec. reliquiae*, p. 265). Misii ascetici: G.P.C., *Dalle odyssie alle apoikiai*, in « Parola del Passato », XXVI, 1971, p. 405 ss. Thespiadai: Diodoro V 15.29. Albunea, Ansanto: *Eneide* VII 81 ss., 562 ss. Santuario lucano di Mucchia di Rossano di Vaglio: D. Adamesteanu, in « Memorie dell'Accad. dei Lincei », serie VIII, vol. XVI, fasc. 2 (1971). Eleno: *Eneide* III 358 ss. Hera e l'oracolo cumano: N. Valenza Mele, *Hera e Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente*, in « Mélanges de l'École Franç. de Rome », 89, 1977, p. 493 ss. (così anche nell'acritica compilazione di M. P. Loricq-Berger e M. Renard, *Sur les traces d'Héra-Junon en Occident*, in *Αναρχα...* in onore di P. E. Arius, Pisa, 1982, I, p. 97); contra: G.P.C., in *Gli Eubei in Occidente*, Atti del XVIII Convegno di studi sulla M. Grecia, Taranto 1978 (ed. 1984), p. 221 ss. Triade lesbica: D. Page, *Sappho and Alcaeus* (Oxford, 1970), p. 161 ss. Thiasos orfico a Cuma: Schwyzler, *Dial. Graec. exempla epigr.* (1923), 792. Lamina orfica di Hipponion: G. Colli, *La sapienza greca*, I (2ª ed., 1977), p. 173 s. Libri Sibyllini: K. Latte, *Römische Religionsgeschichte* (München, 1960), p. 160 s.; Dionisio, A.R. IV 62,6.

FAUSTO ZEVI

VIRGILIO E LA TOPOGRAFIA STORICA  
DEI CAMPI FLEGREI

Non cederò alle lusinghe del titolo di questa comunicazione pretendendo di sistematizzare, nella mezz'ora che mi è concessa, l'immensa quantità di testimonianze archeologiche che caratterizza, sin dai suoi primordi, questo straordinario lembo di terra italiana; del resto, la prof. Pozzi Paolini ha riserbato a se stessa l'analisi dei principali monumenti flegrei, e potrà mostrarveli con la necessaria dovizia di immagini, ben meglio di me che ho incontrato difficoltà nel procurarmi il materiale illustrativo necessario.

Per riprendere il suggestivo tema del nostro convegno, il destino della Sibilla, mi limiterò a sottolineare, traendo partito da riferimenti virgiliani, solo quei momenti della vicenda storica dei Campi Flegrei, che ne evidenziano la funzione privilegiata nell'antichità quale terreno di elaborazione e di trasmissione di esperienze greche nel contesto indigeno dell'Italia tirrenica: ovvero, in altre parole, il ruolo che ebbero nel processo di incivilimento della penisola.

Inizio perciò senz'altro con una reminiscenza virgiliana, tratta, come è naturale, da quel VI libro dell'*Eneide*, in cui il poeta elabora il mito di Roma e dell'Italia antica secondo l'ideologia augustea.

Le peregrinazioni dei Troiani alla ricerca di una nuova patria volgono ormai al termine; nei Campi Flegrei essi troveranno l'ultima conferma della loro grandezza futura. Approdato a Cuma, Enea sale al Tempio di Apollo, e si sofferma ad ammirare le porte dell'edificio, mirabilmente cesellate dall'artista per eccellenza della Grecia mitica, Dedalo. Questi, racconta Virgilio, fuggito alle insidie di Minosse, prende infine terra sull'acropoli di Cuma, dove consacra ad Apollo le prodigiose ali di cera ed erige al dio un tempio istoriandone le porte con antichi miti cretesi.

Dedalo a Cuma: una leggenda che, a quanto risulta, è « invenzione » virgiliana e il cui valore non è stato forse afferrato nei suoi significati pregnanti. Invenzione, diciamo subito, in senso restrittivo; Virgilio, *poeta doctus*, più che innovare si propone di sistematizzare le tradizioni sul-

l'Italia antica: semmai, egli fa opera di scelta in un patrimonio mitografico vario e contraddittorio, a volte sviluppando, in una dimensione nuova, e funzionale alla ideologia del poema, spunti minori o narrazioni dimenticate. Più che ricercare le eventuali preesistenze della leggenda di Dedalo, a noi interessa, per il momento, valutare le ragioni della sua inclusione nell'*Eneide*, comprendere cioè la natura del messaggio che il poeta ha voluto trasmetterci.

Ebbene, a me pare che la chiave di lettura dell'episodio possa proiettarsi su due diversi livelli, che si ricompongono in uno solo entro la struttura complessiva del poema. Come sappiamo, la lunga ricerca della terra promessa si traduce, nell'*Eneide*, in profezie e prodigi che punteggiano l'errare degli esuli; profezie a volte oscure e minacciose, altre volte ingannevoli, altre volte ancora recanti precise certezze. Dunque, ogni terra, da un capo all'altro del Mediterraneo, conosce *ab initio* il destino di Roma; ma il realizzarsi di quel destino non sarà scevro di pericolosi errori e di drammi. In questa prospettiva metastorica vengono a sfumarsi e quasi a smarrirsi nella distanza inimicizie e conflitti contingenti che comunque dovranno trovare composizione nell'unificazione romana. Anche la epica lotta fra Greci e Troiani gradualmente passa sullo sfondo; all'arrivo in Italia, i Greci che Enea incontra contribuiranno anzi al compimento dei suoi destini, la greca Sibilla, sua guida nel profetico mondo dell'oltretomba, Evandro e gli Arcadi prendendo le armi in suo appoggio. Certo, Evandro e Dedalo appartengono a quei Greci che non ebbero parte nella guerra di Troia, né la loro venuta in Occidente ha rapporto con quell'episodio. Ma la narrazione poetica di Virgilio si volge, una volta di più, a confermare la scelta « italiana » di Augusto, nel segno di una unità definitivamente acquisita dopo lo scontro con l'Oriente ellenizzato di Antonio e Cleopatra: il sacrificio di Pallante vuol attestare che la grandezza dell'Italia si è fatta anche con il sangue greco, chiamato, insieme con quello troiano e latino, a realizzare un destino a tutti comune.

Ma, ancor più ci interessa, nell'episodio di Dedalo a Cuma, l'approccio virgiliano al problema della formazione culturale dell'Italia antica. Sviluppando quella leggenda, il poeta certo aveva in mente la colonizzazione greca di età storica, simboleggiata dall'immenso volo del mitico artista verso l'Esperia, fino a prender terra là dove poi effettivamente si insediò la prima e la più lontana delle colonie greche d'Occidente. Per il fuggiasco da Creta, come per gli Eubei dell'VIII sec. a.C., Cuma costituisce dunque l'estremo punto d'arrivo, dove finalmente si possono deporre per sempre le ali del volo, e consacrarle a quell'Apollo archegete che, dio

solare e profetico, aveva guidato i Greci nel viaggio lunghissimo e pieno di pericoli. Ma l'arrivo di Dedalo in Italia significa qualcosa di più che una semplice trasmigrazione di coloni; egli impersona la divina scintilla della creatività dell'uomo, la padronanza demiurgica della materia, la conoscenza delle arti e delle tecniche. La metafora virgiliana è trasparente: con Dedalo, con gli Eubei approdati sul litorale flegreo, giungono le *technai*, e di qui ha inizio, per il poeta, il processo di incivilimento dell'Italia antica; l'immenso salto culturale determinato da questa presenza risalta ancor più, nell'*Eneide*, nel contrasto con la ferocia brutale degli indigeni che, poco prima, avevano trucidato sul lido lo sventurato Palinuro. Certo, l'Italia non è tutta così, e i Troiani incontreranno altri popoli, i Latini, gli Etruschi, che conoscono le leggi divine ed umane, il diritto dell'ospite come la fede nei patti conclusi: ma in nessun altro luogo della penisola, tempio o dimora di re, Enea vedrà nulla di simile alle porte istoriate dell'Apollo Cumano. Un ciclo figurativo analogo l'eroe troiano aveva però ammirato a Cartagine, le *iliaeae ex ordine pugnae* che decoravano il tempio poliadico della città nuova di Didone. Ancora una volta, Virgilio è chiarissimo: l'arte ha il suggello di Greci e Fenici e, se con i primi ha posto concretamente piede nel nostro paese, l'esperienza artistica degli altri, anch'essi presenti nelle terre d'Occidente, non rimane ignota ad Enea, e, per suo tramite, entrerà essa pure a far parte del bagaglio culturale dell'Italia primitiva.

Ma è possibile andare oltre, e riconoscere in Virgilio, al di là dell'impianto ideologico, la concretezza di eventi realmente accaduti e individuabili nella realtà archeologica dell'area flegrea? Ora che gli scavi di Vivara hanno rivelato l'intensità e la continuità della presenza micenea nel Golfo sin dal XVI sec. a.C., e messo in luce la possibilità (che a Lipari è da tempo certezza) di diretti contatti con il mondo minoico, forte è la tentazione di calare in questo punto della sequenza storica la leggenda virgiliana dell'arrivo in Occidente del grande artefice di Creta; ma sarebbe un passo avventato, senza aver ricostruito le linee della tradizione raccolta dal poeta latino. È da rilevare piuttosto che anche nella tradizione greca Dedalo ha una doppia valenza cronologica; al costruttore del Labirinto di Minosse si sovrappone, per così dire, un livello più recente, in cui Dedalo, l'artista che dà la vita alle statue, impersona lo sprigionarsi delle energie creative nel momento di formazione della *polis*. Questo doppio livello riecheggia nell'*Eneide*; i miti che Dedalo effigia nel tempio di Apollo sono bensì gli antichissimi miti cretesi ma, facendolo giungere a Cuma, Virgilio certo aveva in mente la colonizzazione euboica di età storica.

È dunque Virgilio che fa di Cuma un mito, il mito dell'incivilimento dell'Italia antica; ed è questo mito che la cultura europea inseguì per secoli con i « curiosi » e gli eruditi alla ricerca di quella « natura elisia » dei Campi Flegrei, su cui Alste Horn-Oncken ha scritto di recente un bel saggio; risonanze poetiche, prima che la pur ricchissima realtà archeologica, guidavano quei viaggiatori alla *Géographie de Virgile*, e la tomba del poeta che si incontrava a Piedigrotta indicava quasi il cammino di un reverente pellegrinaggio. Ma su questo sarà Georges Vallet a riferirvi. Per parte mia, vorrei solo sottolineare come il mito creato da Virgilio abbia avuto involontaria parte perfino nella ricerca archeologica dei nostri tempi, non solo talvolta indirizzando sulle piste di poetici fantasmi una scienza, come l'archeologia, che dovrebbe attenersi al dato del concreto, ma anche, in senso positivo, collaborando, per così dire, alla protezione dei luoghi teatro del poema. Proprio richiamando il ruolo che gli è assegnato nell'*Eneide*, alla fine degli anni '30, I. Sgobbo e A. Maiuri poterono effettuare il vincolo del Lago d'Averno, un vincolo che, pur con smagliature, ha peraltro protetto quello splendido lembo di natura fino ai nostri giorni. Oggi che il destino della Sibilla appare concluso, ancor più drammaticamente risalta la nostra incapacità di sostituire ai valori accademici tradizionali una moderna dimensione culturale.

È davvero strano che, posta davanti ad un formidabile banco di prova, come l'esplorazione scientifica di Cuma, la ricerca archeologica dei nostri tempi abbia remissivamente abdicato all'impresa; quasi che, paghi di quel mito, deliberatamente si sia rinunciato ad ogni pretesa di fare storia. Può dirsi così, senza tema di esagerare, che nel regesto degli scavi di Cuma non c'è momento che sia degno dell'importanza del sito. Certo, non più che una caccia agli oggetti d'arte poteva attendersi dalle ricerche settecentesche, quando si scoprì nella città bassa, presso la Maseria che perciò si chiama del Gigante, il monumentale torso di Giove che domina ora lo scalone del Museo di Napoli. L'apprezzamento per la ceramica figurata dette avvio, nell'Ottocento, al saccheggio più che alla esplorazione delle necropoli di Cuma, come di tanti altri siti campani; né gli scavi condotti dal Fiorelli per incarico del Conte di Siracusa, verso la metà del secolo, mutarono sostanzialmente di indirizzo. Ma ben altro era lecito attendersi dalle esplorazioni nella necropoli tra la fine del secolo scorso e gli inizi del nostro, contemporanee, non dimentichiamolo, a quelle di Paolo Orsi in Sicilia e in Magna Grecia o di Giacomo Boni nel Foro Romano; e, senza trascurare l'importante, pur se breve, lavoro del Pellegrini, le informazioni rimasteci sono merito non dell'archeologia professionale ma di un dilettante dall'animo di scienziato, il

console inglese Stevens, i cui taccuini, ancora solo in parte sfruttati, hanno costituito la base per la nota monografia del Gabrici. Solo di recente N. Valenza ha ripreso in esame quel che sappiamo sulla necropoli di Cuma, proponendo una lettura delle trasformazioni del contesto sociale della città attraverso i cambiamenti nel rituale funerario e nella composizione dei corredi tombali; un lavoro notevole, di cui ci attendiamo ulteriori sviluppi.

Ancor meno edificante è se possibile, la storia degli scavi sull'acropoli e nella città bassa, svoltisi in diversi periodi, dagli anni intorno alla prima guerra mondiale sino a dopo il 1950, non senza qualche più attardata ripresa; quasi sempre si è trattato di sterri da cui, se sono emersi dati sulla topografia di alcuni tra i monumenti principali, è stato però disperso lo spessore storico delle testimonianze lasciate da millenni di insediamento umano; e non per nulla quegli scavi sono restati praticamente inediti. Né l'approccio più scientifico in anni vicini a noi, merito di W. Johannowski e di G. Tocco, ha potuto andar oltre sondaggi e rilievi, preziosi quanto episodici.

Così dobbiamo confessare che, in buona misura, la realtà di Cuma arcaica sfugge; restano incertezze perfino sul tracciato delle mura e perciò sulla estensione dell'area urbanizzata. La mancanza di un programma di ricerca sistematica, le profonde modifiche subite dai luoghi, non hanno consentito finora (ed è facile prevedere che fra brevissimo l'edificazione abusiva ne avrà cancellato ogni possibilità) di cogliere, nella evidenza archeologica, i caratteri d'insediamento della prima colonia d'Occidente. Vorremmo dare risposta a quesiti essenziali, sapere quali erano le condizioni originarie dei suoli, fin dove si estendevano le bassure paludose circostanti l'area urbana, e quale fosse, per conseguenza, l'agro utile alle coltivazioni; vorremmo indurne quanto fosse consistente quel primitivo nucleo di coloni, e quale fosse il rapporto di forza con gli insediamenti indigeni circostanti; vorremmo sapere dell'estensione delle foreste, da cui veniva il legno necessario per le navi; infine, identificare i bacini portuali della città e il percorso del fantomatico Clanis, il fiume oggi perduto o canalizzato, che si suppone facesse limite al territorio cumano. La scienza oggi è in grado di fornire gli strumenti per indagini di questo genere, i cui risultati spesso sconvolgono acquisizioni consolidate e costringono a ripensare, in chiave diversa, la storia del passato. Ad esempio, chi percorre oggi la zona difficilmente può riconoscere, in quell'altura separata dal mare da un litorale unito e sabbioso, una città per eccellenza marittima, l'approdo dei primi Greci d'Italia. Non molti anni fa, il Paget ritenne di identificare dalle foto aeree i segni di un'antica laguna costiera subito a

sud dell'acropoli, forse il primitivo porto di Cuma. La scoperta, importante perché risolve un'aporia storico-topografica, andrebbe però verificata e soprattutto integrata con altri dati; ne potrebbero venire elementi di estremo interesse sugli antichi apprestamenti portuali, sui culti legati alla navigazione, forse su quei fondaci di commercianti stranieri che gli scavi dei nostri giorni stanno rivelando nei maggiori porti etruschi del Tirreno e dell'Adriatico, mostrando la realtà di un mondo arcaico estremamente aperto che solo la storiografia politica più tarda ha presentato come una contrapposizione di *ethne* conchiusa in una permanente conflittualità.

Le fonti confermano che l'impegno marittimo di Cuma dovette protrarsi a lungo; la spedizione inviata nel 505 a.C. in aiuto di Ariccia, al comando di Aristodemo, giunse nel Lazio per mare, anche se la tradizione, forse per dare maggior risalto alle gesta del futuro tiranno, racconta di una flotta esigua e male in arnese. Tuttavia un trentennio più tardi Cuma si mostrava impotente a fronteggiare da sola la potenza navale di alcune grandi città etrusche coalizzate e la vittoria greca nelle sue acque porta un marchio non suo. La battaglia del 474 a.C. segna, con il declino della etruschicità campana, la rottura degli equilibri politici in tutta la regione, l'innescarsi di processi che determineranno la rovina di Cuma stessa. La stessa fondazione di Napoli, all'indomani della battaglia e sotto il protettorato dei Siracusani vincitori, creava, a breve distanza, un polo rivolto verso il sud, quasi riservando a Cuma la funzione di avamposto verso settentrione e contribuendo a straniare di fatto la grecità flegrea da quel ruolo centroitalico che aveva costituito la ragione storica della sua importanza. E a Napoli, d'ora in poi, resterà legata Pithecura, per ragioni militari, e forse anche (è una ipotesi beninteso da verificare) perché le pendici ischitane potevano fornire il legname necessario per la costruzione delle lunghe navi da guerra. Quando Silla volle punire Napoli dopo la Guerra Sociale, la privò a un tempo della flotta da guerra e dell'isola; e se boschi ancora vi erano, saranno stati sacrificati ben presto alla costruzione delle flotte con cui i Romani dovettero impegnarsi nella lotta ai pirati. Quando il conflitto tra Ottaviano e Sesto Pompeo impose un ulteriore grande sforzo navale, si dovette abbandonare alle scuri dei carpentieri anche il sacro bosco dell'Averno, che Virgilio immagina ancora integro in un cupo addensarsi di grandi alberature.

Ma torniamo per un momento ai primordi della nostra storia. In confronto con gli scavi di Cuma, quasi per naturale contrapposizione maggior risalto acquista l'impresa di Pithecura, portata avanti per decenni da Giorgio Buchner senza clamori, col riserbo anzi dello scienziato che

non ama parlare senza la certezza dei risultati. Così, se il rinvenimento della « coppa di Nestore » mise a rumore, già negli anni '50, il mondo dei grecisti (e occorrerebbe qui almeno un cenno alla civiltà letteraria degli Eubei d'Occidente, e alla diffusione dell'alfabeto in Italia), più lentamente archeologi e storici classici presero piena coscienza del fatto che gli scavi di Buchner avevano delineato una pagina affatto inedita nella storia della nostra penisola. I convegni su Ischia che si avvicendarono dal 1968 in poi mostrarono, in successivi approfondimenti, quanto ricco e nuovo fosse il terreno di studio allora aperto, e quale sforzo di definizione critica richiedesse una realtà che, proprio perché agli albori del processo della colonizzazione d'Occidente, sfuggiva ai *clichés* consolidati nella storiografia antica e moderna. Non insisto sul problema; molto ormai se ne è detto, perché si debba ritornarvi in questa sede e di fronte a questo uditorio, cui partecipano colleghi di tale autorità nel campo che sarebbe arrischiato, da parte mia, riprendere una tematica trattata con vera competenza. Consentitemi solo di aggiungere la mia personale soddisfazione per il contributo che, quale Soprintendente di Napoli, potei dare all'impresa ischitana, in primo luogo avviando, con le autorità locali, l'acquisizione della splendida Villa Arbusto destinata a sede del Museo di Pithecura; e nel 1979 furono inviati all'Accademia dei Lincei per la stampa, i volumi di G. Buchner e D. Ridgway che compongono la prima parte della monumentale, definitiva pubblicazione degli scavi. In quegli anni, una ripresa, ahimé breve, degli scavi, permise però a molti giovani archeologi napoletani di parteciparvi, avvicinandosi sotto la direzione di Buchner, onde mettere a frutto un'esperienza come la sua senza confronto ricca di insegnamenti, e che per decenni l'establishment ufficiale aveva soffocato in un silenzio ostile che equivaleva a un rifiuto.

Come noto, l'insediamento greco di Pithecura si installò sul Monte Vico, sorta di acropoli naturalmente difesa dominante due insenature che offrivano approdo a seconda dei venti dominanti, l'attuale porto di Lacco Ameno e la baia di San Montano. Ai piedi dell'acropoli, nella valletta che collega le due insenature, era la necropoli che, pur scavata in piccola parte, ha già restituito più di 1.500 tombe con importanti corredi e, subito al di là, dove la pendice si rialza nelle prime balze dell'Epomeo, sono state messe in luce, in un'area che diciamo convenzionalmente « suburbana », strutture di case in cui una serie di indizi ha permesso di riconoscere un quartiere di metallurghi. Pithecura perciò ha un carattere del tutto originale rispetto alla tipologia degli insediamenti nelle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia. Non

è una vera *polis*, e infatti le fonti non accennano ad una *ktisis*, né riportano nomi di ecisti; la natura del sito e i caratteri dell'abitato non sono quelli di una città con un agro diviso tra i coloni. D'altro canto, ad essa non si attaglia neppure la definizione di emporio, almeno nel senso comune del termine, vale a dire un fondaco, subalterno e garantito da una città marinara, prevalentemente composto di stranieri dediti al commercio; anche se accoglie orientali, fenici e nordsiriaci, quello di Ischia è certamente un insediamento greco. Come ha ben detto B. D'Agostino, Pithecusa è per noi l'ultima e più significativa espressione archeologica di quella fase di contatti anteriori alla colonizzazione vera e propria, tra la fine del IX e la metà dell'VIII sec., che, con termine generico, designiamo come precolonizzazione, e che pose le basi per il permanente installarsi dei Greci nel nostro paese.

Tramite Pithecusa, le popolazioni dell'Italia tirrenica vennero in contatto con un patrimonio di conoscenze che non era, o non era solo, greco in senso stretto, ma che gli Eubei attraverso i loro scali siriaci mediavano dall'Oriente. Il salto di qualità che si compì in quel periodo è un fenomeno che, anche per la brevità dell'arco cronologico in cui si svolse, non ha forse confronto in altri periodi della storia italiana. Ma per capire la natura, direi la composizione sociale di questo insediamento greco con elementi fenicio-orientali, nel clima aperto della precolonizzazione, è soprattutto interessante la sua capacità di adeguamento alla realtà locale: basti pensare che i tipi delle fibule, cioè gli ornamenti dell'abito con cui si caratterizza il costume e quindi l'aspetto degli individui, sono sostanzialmente attinti alla tradizione italica. In un primo tempo si è pensato alla presenza in Pithecusa di donne indigene, mogli o schiave di quei primi avventurieri greci, ma il fenomeno concerne anche gli ornamenti maschili. Non è dunque un problema che si risolva, alla vecchia maniera, con distinzioni etniche; esso costituisce solo un sintomo appariscente della complessità di un fenomeno storico svoltosi all'insegna di una permeabilità vicendevole tra mondo greco e ambiente indigeno, e che si traduce in rapporti che vanno al di là, non solo dello scambio di prodotti, ma della ben più articolata vicenda della esportazione di demiurghi e di *technai*. Ma quest'ultimo rimane comunque il più vistoso fra i tratti acculturativi indotti dalla presenza greca nel Tirreno: artigiani detentori di un sapere più avanzato si installano in centri indigeni, soprattutto in Etruria e in Campania, marginalmente nel Lazio, provocando vere rivoluzioni tecnologiche destinate ad avere profonde ripercussioni sul contesto sociale. Siamo, in qualche modo, ricondotti alla stupefacente intuizione virgiliana: per il poeta, i primi coloni

dell'area flegrea non sono né guerrieri, né agricoltori, né mercanti in senso stretto, ma gli artigiani come Dedalo che viaggiano soli, pronti ad insediarsi in paesi stranieri, forti del loro bagaglio di superiori capacità. Non è un caso che proprio a Ischia sia stata trovata la più antica firma d'artista del mondo greco; un vaso figurato di manifattura locale, su cui la firma, dipinta prima della cottura, campeggia con grandi lettere inserita nel partito decorativo del recipiente.

Il raffronto fra le necropoli di Ischia e Cuma ne evidenzia gli aspetti omologhi, ma anche diversità di rilievo. La più notevole è la mancanza a Pithecusa delle tombe «ricche», a ricettacolo di tufo, in cui, entro un vaso a volte di metallo prezioso posto all'interno di un calderone di bronzo, sono custodite le ceneri del defunto involte in un telo purpureo. Sono le sepolture degli *aristoi* euboici, in cui l'antico rituale, sul modello omerico, prevede, a contatto con le ossa combuste, solo ornamenti in metallo prezioso o utensili da banchetto in bronzo; la ceramica, sempre abbondante a Pithecusa, è assente nelle tombe cumane di questo tipo. La differenza non è casuale, né appare legittimo attendersi che il sottosuolo ischitano riveli un giorno, col prosieguo delle esplorazioni, tombe in cui, come a Cuma, si esplichino, in tutte le sue valenze, il rituale «eroico» degli aristocratici; esse riflettono invece una diversa struttura sociale, due diversi modelli di insediamento.

La fondazione di Cuma costituisce la stabilizzazione secondo gli *iura patrii*, e quindi secondo le regole della spartizione della terra e la rigida divisione delle classi di una società aristocratica, di un gruppo calcidese che, sotto gli auspici della madrepatria e con la guida di ecisti, si insedia in Italia. Si è discusso fino a che misura sia reale l'apparentemente «libero» dispiegamento di attività da parte dell'artigiano e del mercante pithecusano; sfugge infatti la natura delle forze economico-sociali che hanno promosso la complessa e avventurosa «operazione Pithecusa» nella prima metà dell'VIII sec. a.C. Ma è certo che, con la fondazione di Cuma, il destino di Pithecusa era segnato; anche se l'insediamento di Monte Vico resta prospero ancora per qualche tempo, con quella che Bruno d'Agostino definisce l'«organizzazione politica» del Tirreno, quando cioè i Calcidesi occupano lo Stretto (e basta un rinvio alla fondamentale monografia di Georges Vallet su Reggio e Zancle) la funzione emporica di Pithecusa viene meno. La *polis* greca si è installata sulla terraferma, e parallelamente va prendendo forma, in Etruria, la «città»: siamo ormai in presenza di un mondo via via stabilizzantesi in strutture politiche più solide e capaci di esercitare un maggior controllo sulla produzione e lo scambio. Ad una preoccupa-

zione dichiaratamente territoriale mi sembra alludano anche le successive esperienze insediative sul golfo napoletano. Infatti, dopo non molti anni, Cuma si amplia sulle rive del Golfo e stabilisce un caposaldo a Napoli, sulla collina di Pizzofalcone. Tocchiamo qui un'altra nota dolente dell'archeologia campana: quel che conosciamo del più antico nucleo di Napoli, cioè la leggendaria Partenope, è frutto di poco più che una raccolta di materiali, che non sappiamo in qual proporzione rispecchino i ritrovamenti effettuati negli anni '50 in una necropoli sulla prima pendice del colle. Comunque, i materiali recuperati, analizzati in serie cronologica, danno come inizio il 675 circa a.C. e come fine della necropoli una data intorno alla metà del VI secolo. Si ha dunque l'impressione che, mentre vien meno la funzione di Pithecusa, Cuma si consolida nel Golfo, rafforzando l'eminenza tufacea di Pizzofalcone e forse anche l'altura su cui sorgerà la futura Pozzuoli che, secondo le fonti, era uno scalo (*epineion*) di Cuma e dove un isolato coccio di vaso della prima metà del VII secolo fornisce testimonianza se non altro di una presenza cumana. Non si può non restare colpiti dalla uniformità geo-morfologica di questi arcaici insediamenti; promontori rocciosi di limitata estensione, ma in vantaggiosa posizione sul mare e con possibilità di duplice approdo: Monte Vico, Pizzofalcone, il Rione Terra di Pozzuoli e, in certa misura, la stessa acropoli di Cuma rispondono tutti a un modello, cui invita del resto, la conformazione dei suoli flegrei. Se volessimo mettere in evidenza un elemento diversificante osserveremmo che, se il Paget ha ragione, Cuma disponeva non di semplici approdi al riparo dai venti, ma di una laguna costiera utilizzata come scalo permanente, secondo una tipologia di universale diffusione in quest'epoca, e di cui si possono indicare altri esempi, in area greca e non, sulle coste tirreniche; quasi che agli altri insediamenti spettassero la funzione e il nome di *epineia*, e solo Cuma fosse dotata di un porto vero e proprio. Il carattere « non necessario » di tali insediamenti minori si evidenzia nelle vicende dei vari loro abbandoni e ripopolamenti nel corso dei secoli, di fronte alla permanente stabilità della metropoli. Questa politica di espansione, legata al dominio della costa, attesta anche una accresciuta consistenza demografica, e deve naturalmente corrispondere (ma qui poco soccorrono le evidenze archeologiche) ad un parallelo ampliarsi del controllo, diretto o indiretto, sulle terre agricole verso la pianura campana. Se è lecito basarsi sulle risultanze di un solo saggio stratigrafico, effettuato da G. Tocco lungo le mura, è alla prima metà del VI sec. che dovrebbe ricondursi se non l'espansione, almeno la sistemazione urbanistica della città bassa di Cuma.

Il terzo quarto del VI secolo a.C., invece, sembra costituire un momento di ripiegamento, forse in relazione con eventi politico-militari esterni, che non possono non aver cointeressato anche Cuma (l'insicurezza dei mari, dominati dal grande scontro tra Etruschi e Focci; pressioni terrestri provenienti dall'area etrusca, ecc.), ma anche, probabilmente, con l'insorgere di quelle tensioni interne che condurranno, sul finire del secolo, alla instaurazione di un regime tirannico. Se l'insediamento di Pithecusa volge ormai ad un suo declino definitivo, scompare anche Partenope, a giudicare almeno dalle tombe di Pizzofalcone. Secondo la tradizione, attorno al 530 a.C. sorge invece Dicearchia, la futura Pozzuoli, fondata da esuli di Samo. A mio avviso, Dicearchia costituisce un problema storico non ancora risolto. Sulla ridotta base di testimonianze fornite dalle fonti, la storiografia moderna implicitamente la considera come una vera città, con una sua prospettiva di sviluppo o almeno di lunga esistenza, sinché i Romani, alla fine del III sec. a.C., non presero possesso del sito su cui insediarono, poco dopo, la loro colonia. Anche il Prof. Pugliese, nella bella relazione che abbiamo ascoltato poco fa, si è espresso sostanzialmente in questo senso. Ma era Dicearchia una *polis* autonoma, o non piuttosto un insediamento, più o meno consistente, rimasto sempre sotto il controllo politico di Cuma, come Pithecusa e Partenope? E, nell'un caso o nell'altro, quale ne fu la sorte nel tempo? Certo è che la realtà archeologica di questo stanziamento samio è difficile da cogliersi, né il coccio di coppa ionica trovato episodicamente negli scavi di P.za S. Liborio al Rione Terra può avere, anche per motivi di cronologia, quel valore di supporto alla tradizione che si è voluto annettergli. Approfittando della evacuazione del Rione Terra dopo i recenti fenomeni bradisismici, ho pregato Juliette de La Genière di effettuare dei saggi in vari punti, spinti in profondità fin dove lo consentivano il groviglio di cavi e fognature moderne e il pericolo di crolli dei caseggiati incombenti nell'estrema strettezza degli spazi liberi. E il risultato è stato negativo: con la possibile eccezione di un incerto coccio, nulla è emerso che possa riferirsi ad età anteriore all'occupazione romana del sito. Certo, i sondaggi non sono stati che parziali, e le opere di spianamento e livellamento del suolo intraprese dai Romani per il regolare impianto della loro colonia debbono aver profondamente alterato l'originario assetto del luogo.

Non vogliamo quindi dedurne l'inesistenza di un centro arcaico a Pozzuoli, e negare credibilità ad una tradizione che appare ben fondata; siamo certi anzi che, in futuro, qualcuno più fortunato troverà quelle conferme archeologiche che a noi non è stato dato reperire. E tuttavia,

l'assenza di tracce dà da pensare, se non altro sulla consistenza e sulla durata dell'insediamento samio. L'esistenza di una *polis* indipendente non si concilia bene, a mio avviso, con quella definizione di Pozzuoli come « scalo di Cuma » che ne dà Strabone. Ma, quel che più conta e occorre non dimenticare, è che i Sami esuli in Italia erano, certamente, coloro che fuggivano la tirannia di Policrate, cioè oligarchi, i quali, come era naturale, trovarono appoggio e accoglienza presso gli oligarchi di Cuma; e questi, non molti anni dopo, conobbero a loro volta la sconfitta e l'esilio ad opera di Aristodemo, che certo non avrà lasciato risiedere indisturbati, proprio alle porte di Cuma, i Sami alleati dei suoi avversari: è da pensare che persino quel nome, Dicearchia, inneggiante al « giusto governo » antitirannico, abbia potuto subire allora una recisa *damnatio*. Dicearchia non ebbe mai una sua monetazione, e oggi nessuno più crede che a Pozzuoli vadano attribuiti i conii della ancora enigmatica Fistelia. Quando i Romani si appropriarono del sito durante la seconda guerra punica, non dovevano esserci preesistenze, neppure onomastiche; altrimenti, non c'era ragione per un così drastico cambiamento di nome, tanto più che *Puteoli*, se significa, come sembra, « i pozzetti », è toponimo che si adatta ad una realtà campestre piuttosto che ad un centro urbano. La ripresa del nome di Dicearchia, testimoniata dal tempo del poeta Lucilio in poi, sembra piuttosto un fenomeno letterario, da imputare al vezzo ellenizzante dei Romani colti, che nell'area flegrea coltivavano un artificiale lembo di grecità adatto, come diremo, al commercio quanto all'*otium* della vita di villa. In questa prospettiva, Dicearchia ci apparirà, come Partenope, uno degli insediamenti costieri creati (e talvolta disfatti) da Cuma a seconda delle circostanze politico-militari del momento; anche se, proprio come per Partenope, l'importanza strategica del sito le riserverà ugualmente un futuro di rilievo. Secondo la tradizione, Partenope-Palepoli fu distrutta ad opera degli stessi Cumani, gelosi della sua prosperità: Ettore Lepore ha acutamente intuito la conflittualità politico-sociale che si cela dietro quella esplosione di « gelosia ». La storia di Dicearchia potrebbe essersi svolta in modo non sostanzialmente diverso.

Ma è in questo scorcio del VI sec. che il destino della cumana Sibilla viene ad intrecciarsi con il destino di Roma; l'acquisizione dei Libri Sibillini ad opera di Tarquinio il Superbo trasferiva a perpetua garanzia dell'urbe i responsi della profezia apollinea. Conservati nel tempio capitolino e consultati in ogni momento drammatico della città, i Libri, perduti in un incendio, erano stati restituiti da Augusto, raccogliendo in ogni dove, con filologico scrupolo, tutte le testimonianze sul

loro contenuto autentico. Tuttavia i nuovi libri non erano stati depositati in Campidoglio, bensì nel tempio di Apollo eretto, dopo la battaglia di Azio, sul Palatino accanto alla casa di Augusto: così che il destino di Roma si identificava con quello dell'imperatore. La proiezione della situazione del tempo in una dimensione di atemporale commemorazione, unificante il presente con il più remoto passato in una prospettiva finalistica, è il compito affrontato dal poeta dell'*Eneide*, dove perciò eccezionale rilievo ha il ruolo della Sibilla, peraltro già protagonista dell'epica romana da Nevio in poi.

Tuttavia, le relazioni fra Cuma e Roma, nell'età di Aristodemo, hanno una consistenza che non è solo poetica, ma autenticamente storica, perché riposano, come ha mostrato il Gabba, su fonti attendibili e suscettibili di controlli reciproci nella tradizione storiografica concernente l'una e l'altra città. Infatti, la forte pressione militare che elementi provenienti dall'area centroitalica esercitano su Cuma, dal 525 in poi, concentrando l'attenzione cumana sul fronte settentrionale, determina uno stretto intrecciarsi delle vicende della città flegrea con quelle del Lazio e, in particolare, della Roma tra il finire della monarchia e l'inizio della repubblica. Il lungo periodo di guerre romano-latine che accompagna gli ultimi atti del regno di Tarquinio il Superbo e poi, dopo la cacciata, i suoi tentativi per la riconquista del trono, vedono infatti una attiva partecipazione di Cuma, in primo luogo con il determinante aiuto fornito nel 505 ad Ariccia, assediata dal figlio di Porsenna. L'ascesa al potere di Aristodemo, conseguente a quella vittoria, provoca, a quanto sembra, un mutamento nel quadro delle alleanze: il tiranno di Cuma diviene fedele sostenitore del Superbo, che si rifugerà presso di lui dopo la battaglia del Lago Regillo, e lo nominerà erede dei sempre rivendicati suoi beni in Roma. Alla copiosa serie di dati delle fonti letterarie, si è di recente affiancato un importantissimo documento epigrafico, una iscrizione latina arcaica rinvenuta a *Satricum* e databile, per indubbi motivi di contesto, a prima del 480 a.C. Il testo menziona un *Poplios Valesios*, cioè un Publio Valerio, e si viene ormai concordando anche sulla identificazione « prosopografica » del personaggio con Publio Valerio Publicola, colui che, stando alla tradizione, fu, insieme con M. Giunio Bruto, il grande artefice della cacciata dei Tarquini e della instaurazione della repubblica. Una attività del Publicola nel Lazio meridionale si accorda molto bene con il contesto delle guerre contro i Tarquini esiliati e i Latini loro alleati e con l'impegno cumano nella zona; e potrebbe fornire argomento per altre riflessioni. Ma a noi interessa soprattutto rilevare la piena corrispondenza anche cronologica con la



tradizione, cui il documento epigrafico viene a conferire una nuova e inattesa solidità.

Purtroppo, della Cuma di Aristodemo l'archeologia non è a tutt'oggi in grado di offrirci un quadro concreto, perché come abbiamo visto, il modo con cui sono stati esplorati i resti dell'antica città non consente di situarli in una prospettiva storica. È probabile che genericamente al VI sec. vada ricondotta la sistemazione dell'acropoli, con la costruzione (o ricostruzione) in forme monumentali dei templi maggiori; così come allo stesso periodo dovrà assegnarsi la straordinaria costruzione, forse di carattere militare, scoperta dal Maiuri, che passa sotto il nome di Grotta della Sibilla. Vorrei aggiungere, a questi notissimi, un piccolo ritrovamento recente. Qualche anno fa, scavandosi a un paio di km. a nord della città, nell'area destinata a quel monumento della insipienza moderna che sembra sia il grande depuratore di Cuma, si rinvenne, oltre ad una necropoli sannitica, già in parte esplorata nel secolo scorso, un tratto di muro a blocchi, costruito con tecnica arcaica, caratterizzato da singolari, profonde tracce di usura del filare superiore, il cui spigolo è per un tratto smussato e allisciato come a causa di un prolungato sfregamento. Il poco che si è potuto vedere non consente un giudizio definitivo, e probabilmente apparirà avventurosa l'ipotesi che ho avanzato, di un muro con funzione di banchina di scarico su un canale navigabile, fiancheggiato da una strada (e una strada esisteva in epoca romana) per l'alaggio, che poteva far parte di un sistema di drenaggi per regolare le acque della bassura di Licola; Livio, che nomina una *fossa graeca* nell'agro campano, dà indizio della effettiva esistenza di opere del genere. Indagini più estese nel territorio porterebbero certamente, come sopra accennavo, a risultati di alto interesse.

La storia di Aristodemo contiene un altro dato significativo: gli oligarchi cumani, costretti all'esilio, trovarono accoglienza non in territorio greco, ma nell'etrusca Capua; e di lì mossero, anni dopo, alla riconquista del potere. In questa circostanza si evidenzia il rapporto, obbligato e quasi simbiotico, tra Cuma e il suo fertile retroterra. Quando i Romani stabilirono la loro signoria sul territorio, lo organizzarono come un'entità amministrativa cantonale, la *praefectura Capuam Cumas*, lasciata sussistere anche dopo la seconda guerra punica, quando il diverso comportamento di Capua e Cuma e il conseguente diverso trattamento loro serbato, avrebbe potuto consigliare di sciogliere quella unità, se essa non avesse costituito un comprensorio integrato probabilmente anche sotto il profilo economico. Del resto, il ruolo « territoriale » di Cuma, sia in quanto diretto dominio, sia in quanto sbocco marittimo

per la produzione agricola dell'agro campano, appare chiaro nelle fonti romane, che nel corso del V sec. a.C. menzionano il frequente ricorso a Cuma (e alla Sicilia) per sopperire alla penuria di grano in anni di carestia; la prima di tali *frumentationes* del V sec. ebbe luogo ancora ai tempi di Aristodemo e, come Livio racconta, si concluse col sequestro delle navi romane da parte del tiranno, in risarcimento dei beni confiscati ai Tarquini che egli rivendicava quale loro erede.

Proprio alle crisi di rifornimenti granari e alle pestilenze che tormentano la Roma del V sec. a.C., si rapportano alcuni culti introdotti in quel tempo nell'urbe, e in cui è da ravvisare un probabile influsso cumano. Prima tra le divinità greche ad avere accesso in Roma fu in quel tempo Demetra-Cerere che, con Libero e Libera, costituì la « triade plebea » del tempio sull'Aventino. Può restare incerto da quale delle due aree greche, tradizionali fornitrici di grano, Cuma o la Sicilia, sia stato importato il culto; se il costume, vigente ancora nella tarda repubblica, di far venire le sacerdotesse di Cerere da Napoli o da Velia indicherebbe una origine cumana, altri indizi, forse più concreti, fanno propendere per la Sicilia. Ancor più discusso il legame tra il culto di Apollo in Roma e l'Apollo cumano, e vorrei, su questo argomento, soffermarmi con qualche considerazione.

Il tempio di Apollo a Roma venne costruito, previa consultazione dei Libri Sibillini, in seguito ad una pestilenza; in tale veste di divinità risanatrice, Apollo sarà venerato in Roma con l'epiteto di *Medicus*, che corrisponde al greco *paian*: le Vestali infatti lo invocavano *Apollo Medice*, *Apollo paeon*. Ma, pur prevalendo l'aspetto « medico », la duplice valenza di *paian*, che è anche canto e appellativo di vittoria sul nemico, non doveva essersi perduta del tutto neppure in Roma. Il tempio, inaugurato nel 431 a.C., sorgeva infatti fuori del pomerio, come è norma per una divinità straniera, in prossimità del Tevere e al cospetto dell'isola tiberina che doveva già allora avere funzioni ospedaliere o, per meglio dire, di lazzeretto. Ma il tempio sorgeva anche presso la porta da cui entrava in città il corteo trionfale; il dio terapeuta doveva presiedere alla purificazione dell'esercito vincitore, che tornava lordo di sangue nemico. Un episodio mi sembra significativo al riguardo. Durante le proscrizioni sillane Catilina, dopo aver ucciso di sua mano il nipote di Mario, Gratidiano, ne staccò la testa dal busto e la portò a Silla, che sedeva col senato in un tempio vicino; quindi, quasi in una feroce parodia di un trionfo, si lavò le mani insanguinate nel bacino lustrale del tempio di Apollo.

Che il culto provenisse da Cuma era ipotesi un tempo affermata presso autorevoli storici delle religioni, come ad esempio il Wissowa. Ma studi più recenti dubitano dell'origine cumana, perché il dio di Cuma non risulta avesse il carattere di guaritore implicito nell'appellativo di *medicus*. Ebbene, io ritengo che, sulla scorta di Virgilio, possa dimostrarsi che anche l'Apollo di Cuma era un « medico », o almeno che tale lo consideravano i Romani sin dal III sec. a.C. Ricordiamo, nel VI libro dell'*Eneide*, l'episodio di Miseno. Mentre Enea sta per avviarsi con la Sibilla all'Averno, qualcosa interrompe la sequenza degli eventi, e la Sibilla prescrive di dar prima sepoltura al morto che è presso le navi. Enea, che non ha idea di chi sia questo morto, torna indietro e viene a sapere della inspiegabile fine del suo trombettiere; solo dopo avergli tributato i dovuti onori funebri ed eretto il grande tumulo sul promontorio che ancora ne conserva il nome, l'eroe troiano riprenderà il suo cammino verso il mondo infero. Un episodio strutturalmente analogo era già nel più antico poema propriamente latino, il *Bellum Punicum* di Nevio, con la differenza che il personaggio defunto era in quel caso Prochyta, eponima dell'isola di Procida. Quel che ha colpito tutti i commentatori, di Virgilio come di Nevio, non è soltanto la singolarità dell'episodio per sé considerato, quanto l'apparente sua incongruenza, il suo inserirsi a spezzare bruscamente il lineare svolgimento di un'azione carica di drammaticità. Ebbene, una chiave esegetica può rintracciarsi, a mio avviso, proprio nella natura del dio. La morte subitanea e apparentemente immotivata è propria di Apollo « medico », il dio nel cui potere è spargere la peste come toglierla, cioè guarirne; il dio dell'*Iliade* che getta il « feral morbo » nel campo acheo, il dio che saetta i figli di Niobe, colpiti a morte inspiegabilmente nel fiore della giovinezza, mentre, contro le leggi di natura, la loro madre sopravvive. Tale è esattamente la situazione dell'*Eneide*: nel corso di un rituale apollineo avviene una morte improvvisa che occorre purificare con gli onori funebri e con la sepoltura. Con questo episodio, in un linguaggio se vogliamo allusivo, Virgilio, e Nevio prima di lui, hanno voluto ricordare questo aspetto dell'Apollo cumano, e quindi più esplicitamente avvicinare il suo culto a quello di Roma.

Una delle maggiori scoperte archeologiche degli ultimi anni concerne proprio il tempio romano di Apollo Medico; in realtà si deve parlare di un classico « scavo di magazzino », perché si tratta di scoperte risalenti a quasi mezzo secolo fa, durante i lavori di sterro del tempio e delle aree contigue al Teatro di Marcello. Dalle cataste di frammenti di marmo allora rinvenuti, Eugenio La Rocca ha pazientemente ricom-

posto una mirabile decorazione frontonale marmorea con una Amazzonomachia, opera greca originale del 430 circa a.C. Per tecnica e stile, a mio avviso essa va collegata strettamente ad alcune figure, trovate nel secolo scorso agli Orti Sallustiani, e riconosciute pertinenti ad una decorazione frontonale con strage dei Niobidi: non avrei dubbio si trattasse del secondo dei frontoni dello stesso edificio templare, che esaltavano le due valenze dell'Apollo *paian*. Anni fa, quando solo questo secondo frontone era noto, mi affascinava l'idea che potesse trattarsi della decorazione originale del tempio romano del 431 a.C., più tardi riutilizzata nella ricostruzione augustea connessa con il nome di C. Sosio; e, in un breve inciso, la stessa ipotesi è stata enunciata qualche tempo fa anche da E. Simon. In realtà, ora che conosciamo il frontone con amazzonomachia, l'ipotesi si fa più debole; la figura di Atena che ne occupa il centro sembra indicare, come è stato notato, una città sotto supremazia ateniese; perciò ritorna plausibile la più ovvia spiegazione di sculture di spoglio, non create per l'edificio di Roma, ma qui trasportate dalla Grecia in un momento molto più tardi per essere adoperate nel rifacimento augusteo. Ma, solo per non trascurare nulla, vogliamo lasciare ancora un piccolo spazio alla possibilità di una decorazione eseguita *ad hoc* per la prima fase del tempio; e come da Cuma deve essere venuto il culto, da Cuma potrebbero essere venute le maestranze che innalzarono, alla maniera greca, il nuovo tempio del dio.

Ma cosa restava ancora ai tempi di Virgilio, della nobile grecità di Cuma? Ben poco, almeno a prima vista. La caduta della città in mano del Campani, negli ultimi decenni del V sec. a.C., comportò una rapida « oschizzazione »: *Cumas osca vicinia mutavere*, scrive Valerio Massimo. Osche, per il gentilizio e per la lingua di cui fanno uso, sono le grandi famiglie al potere, come gli *Heii*, cui apparteneva la nota tomba a tholos scavata dal Pellegrini, e che alcune iscrizioni raccolte qualche anno fa da I. Sgobbo mostrano, quali magistrati della città, impegnati in importanti opere pubbliche. I segni di ellenizzazione che cogliamo nei monumenti e nelle decorazioni di età repubblicana, la stessa presenza di filosofi, come quel Blossio (un nome tipicamente campano) maestro e seguace di Tiberio Gracco, vanno piuttosto compresi nell'ambito del generale introdursi di forme di vita ellenizzanti nella Italia degli ultimi secoli prima dell'era volgare. Ma gli antichi templi erano sopravvissuti, e con essi era sempre rimasta viva la coscienza dell'antica origine ellenica della città. Un episodio è interessante al riguardo. Nel 129 a.C., durante la sollevazione antiromana di Pergamo, guidata da Aristonico, a Cuma l'antichissima statua lignea di Apollo pianse. A quel nefasto

prodigio, i Romani reagirono drasticamente, ordinando di gettare in mare il simulacro. Ma i vecchi di Cuma insorsero, ricordando che altre volte Apollo aveva pianto, e sempre nell'imminenza di una vittoria romana sui Greci: il dio ellenico presagiva e commisera la sconfitta della sua gente, e anche nel presente caso quelle lacrime erano per i Romani sicuro auspicio di vittoria. Così i Cumani, Campani di nazione e da due secoli cittadini romani *sine suffragio*, seppero salvare l'Apollo euboico, che, ormai senza più sibille né oracoli, manteneva però le sue originarie capacità di profezia. Ma altri culti altrettanto nobili sembrano fossero caduti in abbandono, se nel clima di restaurazione religiosa augustea la famiglia locale dei Luceii si fece carico di ripristinare i *sacra* di Demetra.

In realtà io credo che, se nei Campi Flegrei continuerà a respirarsi un'aura di greicità, ciò avvenne in buona misura per influsso romano. L'affermazione non vuol essere paradossale: in fondo, anche nei confronti di Napoli i Romani (e, in qualche misura, prima di loro i Sanniti) avevano adottato una politica volta a rispettare e favorire la greicità di un centro che, come è stato detto giustamente, costituiva per loro una finestra aperta sul mondo ellenico. La situazione flegrea naturalmente era diversa; dopo l'occupazione campana e, agli inizi del II sec. a.C., la creazione delle colonie romane di *Volturnum*, *Liternum*, *Puteoli*, delle origini euboiche non restavano, come abbiamo visto, che memorie; anzi, sin dal 180 a.C. Cuma chiese e ottenne di usare ufficialmente la lingua latina e le normative romane nelle operazioni commerciali. Più tardi Pozzuoli, divenuta il maggior porto dell'occidente e quasi una seconda Delo, si trasformerà in una città cosmopolita abitata e frequentata da orientali, e in cui doveva sentirsi parlare greco almeno altrettanto che latino; ma non è questo fenomeno, indotto e secondario, che ci interessa. Credo invece di poter dimostrare (ma vi risparmio per ora le argomentazioni, che svilupperò in altra sede) che le colonie romane sulle coste della Campania furono volute e realizzate con il diretto personale intervento di Scipione l'Africano, che, come noto, in una di esse, *Liternum*, troverà riparo negli ultimi anni della sua esistenza. Sarà materia di discussione fra gli storici l'individuazione delle ragioni più vere della politica da lui perseguita; anche se è opinione diffusa che tali stanziamenti costieri abbiano avuto, almeno al principio, una funzione eminentemente militare, io ritengo che, nel caso, questa non sia stata che una delle causali e che il progetto coloniaro recasse in sé, sin dall'inizio, una esplicita componente mercantile; proprio per questo, forse, esso fu realizzato con un ritardo che rivela forti opposizioni. Del resto, si sono

moltiplicati in questi anni gli studi su *Puteoli* e sugli interessi che in essa si concentrarono nella tarda Repubblica, non solo ad opera dell'ordine equestre, ma anche, e ricordo solo un recente libro di J. D'Arms, della stessa *nobilitas* senatoria.

In questa chiave di lettura, comprenderemo meglio come e perché gli Scipioni abbiano avuto parte determinante nella nascita di quella « vita di villa », che contrassegnerà, per l'avvenire, specialmente le coste del Golfo. L'endiadi *otium-negotium*, che designa l'opposizione concettuale fra la natura della vita in villa e nell'urbe, per eccessiva sinteticità finisce con il non rendere in tutte le sue sfaccettature l'atteggiamento complesso e a volte contraddittorio assunto dal mondo romano nei confronti dell'oriente greco; e il significato peggiorativo assunto dal termine *otium* nei suoi esiti romanzati, risale in definitiva alle posizioni passatiste e moraleggianti di una parte della stessa nobiltà senatoria. Potremmo dire, forse con troppa genericità, che l'*otium* di villa costituì un tentativo, da parte dei gruppi più avvertiti nella classe dirigente romana, di elaborare una nuova forma di cultura, che pur senza violare i rigidi costumi repubblicani, consentisse però quei rapporti con il mondo ellenistico che il ruolo assunto da Roma ormai imponeva. Il tentativo, in realtà, non potrà dirsi compiuto se non secoli più tardi; al momento, esso si limiterà ad un bipolarismo ambiguo e bifronte in cui l'*otium*, confinato alla sfera del privato e specificamente alla vita fuori città, rappresenterà la faccia ellenistica della cultura romana tardo-repubblicana. I tempi non consentivano, forse, soluzioni diverse.

Così, nell'esilio di *Liternum*, Scipione si esercitava nel lavoro dei campi, ostentando, alla maniera di Cincinnato, il suo attaccamento alle virtù dei padri. Ma al tempo stesso nella sua villa ebbe luogo un episodio davvero singolare e che mette conto di riferire. Si trovarono ad approdare contemporaneamente sul lido alcune navi di pirati; avvertito, Scipione chiuse le porte e apprestò la sua gente alla difesa, ma i capi dei pirati, lasciate indietro le ciurme, si avvicinarono senz'armi chiedendo ad alta voce di poter solo vedere da vicino il vincitore di Cartagine. Scipione li ricevette benevolmente e, appagati, essi ripartirono senza recare né subire offesa. Così ebbe luogo l'incontro tra i pirati e l'esule, stupenda scena di omaggio di « irregolari » a un « irregolare »: in quella Roma in cui, ancora secoli più tardi, l'accusa di aspirare al regno equivaleva ad una sicura condanna, non in altro modo, se non ben lontano dalla città, nel privato e in circostanze e con protagonisti del tutto particolari, poteva esprimersi, con quelle forme di ossequio del tutto consuete al mondo ellenistico, la venerazione per una personalità carismatica.

A quanto sappiamo, il primo grande personaggio della *nobilitas* romana che per sua scelta risiedette nei Campi Flegrei, fu (e non è un caso) Cornelia figlia dell'Africano; la sua villa sorgeva a Miseno, nel territorio di Cuma, dove ella prese dimora forse sin dalla morte del marito: qui furono educati i figli Tiberio e Caio Gracco. La vita di Cornelia si svolgeva sotto il segno di una morigeratezza di antico stampo; gioielli erano per lei i figli, non gli ori esibiti dalle matrone campane. E tuttavia, dalla sua villa misenate, Cornelia intratteneva corrispondenza e scambiava doni ospitali con dinasti e personalità del mondo ellenistico, la sua casa era aperta a filosofi e letterati greci, e greci o di cultura greca, erano i precettori dei suoi figli. In certo modo, per Cornelia meno vivo era il contrasto perché, nella società patriarcale romana, l'attività della donna si svolgeva praticamente tutta nella sfera del privato: ma, avendo l'occhio rivolto al mondo ellenistico, avvezzo da sempre a principesse e regine, ella aveva proposto un ruolo femminile a Roma prima sconosciuto: la matrona romana non era più ormai, colei che *domi mansit, lanam fecit*.

Nel 176 a.C., infine, era giunto a Cuma Cornelio Scipione Ispallo, console di quell'anno; infermo per una caduta, cercava la guarigione alle *aquae cumanae*, cioè alle sorgenti termali di Baia. Il tentativo di terapia non ebbe successo, ma la medicina greca aveva ormai conquistato la classe dirigente romana; appena qualche anno più tardi, Emilio Paolo, il trionfatore di Pidna, affiderà i malanni dell'età alle terapie di acque e al clima della greca Velia. Così era completa, in tutte le sue componenti di matrice ellenistica, la ricetta del successo dell'area flegrea e di Baia in particolare, che sarebbe divenuta in brevissimo tempo quella « piccola Roma », centro di affari, di incontri politici, di cultura e anche di lusso e lussuria, che da mille testimonianze, e soprattutto dall'epistolario ciceroniano, conosciamo con tanta vivezza.

Il nostro discorso può fermarsi qui: al tempo di Virgilio, con l'incorporazione dell'Egitto nell'impero, era scomparso l'ultimo indipendente punto di riferimento politico-culturale della grecità ellenistica; l'*Eneide* può dispiegare tutto il suo canto, che è un canto trionfale della dominazione romana. Concluderò osservando che i Campi Flegrei rimasero però, anche in età imperiale, una sorta di palcoscenico privilegiato, su cui misurare, nei colori esaltati della vita di villa rispetto alla urbana, comportamenti e gesti carichi di valenze politiche, da parte dei membri della casata al potere. Si potrebbe perfino dire che certe operazioni flegree, anche sul piano edilizio-monumentale, furono quasi un banco di prova per iniziative prese nell'urbe; e, sul piano propria-

mente architettonico, è noto come le esperienze di Baia abbiano anticipato spesso le realizzazioni urbane. Così la *hybris* caligoliana si esprime a Baia in gigantesche opere di moli e ponti, che ricordano, in qualche modo, il progetto di ponte tra Palatino e Campidoglio; e la follia edificatoria di Nerone nella unificazione di Baia in un'unica proprietà, che fornisce l'equivalente non solo concettuale della *Domus Aurea* di Roma. Ma i Campi Flegrei costituirono una tribuna di propaganda anche per imperatori di segno opposto, che sottolineavano in tal modo il rispetto e l'ossequio per la tradizione. Adriano morì nella villa di Pozzuoli già appartenuta a Cicerone; il figlio adottivo e successore, Antonino, che assunse il cognome *Pius*, istituì in suo onore le feste e gli agoni ginnici chiamati *Eusebeia*, cioè i giochi « pii », per i quali, alla greca, fu innalzato quello stadio che, pur intersecato oggi dalla moderna Via Domiziana, costituisce uno fra i più significativi monumenti di Pozzuoli e meriterebbe ben altra valorizzazione. Non si può non riandare con la mente ai giochi che l'eroe per eccellenza pio, Enea, celebra in Sicilia alla morte del padre Anchise. E ancora nel III secolo, uno degli ultimi imperatori regnanti con il sostegno del Senato, Alessandro Severo, proprio in quella Baia dove Nerone aveva assassinato Agrippina e fatto uccidere la zia Domizia per incorporarne le proprietà nella sua, al posto dello *stagnum Neronis* creò a sua volta uno stagno, ma dedicato alla madre Giulia Mamea, ed eresse edifici intitolandoli ai suoi parenti, in un rassicurante messaggio colmo di *pietas* volutamente antitetico a quello del crudele dispotismo neroniano. Così, con questo imperatore di origine siriana, e non a caso seguace di quella lettura di Virgilio in chiave mistica che nel Medioevo farà del poeta una sorta di mago, i Campi Flegrei si proponevano per una ultima volta come specchio politico dell'urbe.

GEORGES VALLET

LES « ANTIQUITÉS » DES CHAMPS PHLÉGRÉENS  
DANS LES RÉCITS DES VOYAGEURS DU XVIII<sup>e</sup> SIÈCLE

Je tiens d'abord à préciser — mais en est-il besoin? — qu'un sujet aussi vaste que celui-ci ne peut se traiter correctement en quelques dizaines de minutes. Ce que j'essaierai de faire ici, c'est simplement de dégager quelques observations générales, après avoir rappelé rapidement les points suivants:

1. Je suppose connues les recherches récentes sur les voyageurs et les Champs Phlégréens, qu'elles partent de l'étude des voyages en Italie ou en Campanie (par ex. C. De Seta, A. Horn-Oncken etc.) ou de l'histoire de la connaissance des Champs Phlégréens (par ex. A. Maiuri, P. Castagnoli, P. Sommella etc.)<sup>1</sup>.

2. Je tiens à souligner la portée exacte du titre qui a été retenu pour ce rapide exposé: l'époque est limitée au XVIII<sup>e</sup> siècle (par opposition à A. Horn-Oncken), le sujet n'est pas l'étude (avec une liste plus

<sup>1</sup> Pour les voyageurs en Campanie, on trouvera des indications bibliographiques précieuses dans les ouvrages suivants: L. SCHURT, *Italienreisen im 17 und 18 Jahrhundert*, Vienne-Münich, 1979, pp. 382-384 et 403-420; E. CHEVALIER, Les « Tableaux d'Italie » de F. J. L. Meyer, Naples, 1980, pp. 365-372; Ch. GRELLI, *Herculaneum et Pompéi dans les récits des voyageurs français du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Naples, 1982, *passim*; C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, dans *Storia d'Italia, Annali 5, Il paesaggio*, Turin, 1982, pp. 124-263; L. MASCOLO, Le « Voyage de Naples » (1719) de F. Delavonice, Naples, 1984, pp. 157-168. Pour les époques plus anciennes, on consultera avec profit C. RUSSO MÄLLER, *La tradizione medicale del lago flegreo*, dans *Puteoli, Studi di Storia antica*, III, Naples, 1979, pp. 141-151 et surtout A. HORN-ONCKEN, *Viaggiatori stranieri del XVI e XVII secolo nel Campi Flegrei*, dans *Puteoli*, VI, 1982, pp. 67-126 et, pour la bibliographie proprement dite, pp. 126-135.

Sur les Champs Phlégréens (archéologie et histoire), on consultera, outre la *Storia di Napoli* (notamment les articles de G. Pugliese Carratelli et E. Lepore), Naples, I, 1967, pp. 97-247, A. MAIURI, *Passeggiate campane*, 3<sup>e</sup> éd. 1957 (réimprimé en 1982), Florence, pp. 37-83; In., *Itinerario flegreo*, Naples, 1983, *passim*; *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, *Convegno Internaz. Accad. Lincei 1976*, Rome, 1977 (notamment les articles de P. Castagnoli, G. De Angelis D'Ossat, C. P. Giannini); P. SOMMELLA, *Forma e urbanistica di Pozzuoli romana*, dans *Puteoli*, II, 1978, pp. 13-92.

ou moins exhaustive dans l'état actuel de nos connaissances) des voyageurs, mais la prise en considération et l'examen de leur « regard » sur, ou de leur intérêt pour, les antiquités des Champs Phlégréens au XVIII<sup>e</sup> siècle.

3. Qui s'occupe tant soit peu de la littérature des récits de voyage sait l'importance de deux éléments en apparence contradictoires: d'une part, les modes (admiration obligée, importance de la nouveauté, évolution du goût etc.), et, d'autre part, la personnalité de chacun (formation, tempérament, centres d'intérêt etc.). Ces variantes ne doivent pas nous empêcher d'essayer de discerner les grandes tendances, même si celles-ci ne sont pas suivies, ou sont contredites, par tel ou tel cas particulier. Cela dit, il va de soi que je ne prétends pas connaître et encore moins citer ici tous les voyageurs (j'entends les textes publiés) qui ont raconté leur visite aux Champs Phlégréens. Ce qui nous intéressera, ce n'est pas le relevé et le commentaire des variantes, mais l'examen critique de la tradition: tandis que l'étude spécifique des voyageurs nous amène à examiner tous les cas particuliers, à rechercher les inédits intéressants pour les publier (ce que, comme le fait à Turin le C.I.R.V.I. depuis quelques années, nous avons, nous aussi, entrepris avec F. Zevi, dans une collection dont les organismes responsables sont, à Rome, l'Istituto Nazionale d'Arte e d'Archéologia et, à Naples, le Centre Jean Béraud), nous nous limiterons ici à revoir comment s'est formée, ou maintenant, et diffusée une image: celle des antiquités des Champs Phlégréens. D'où la prise en compte, avant tout, des guides et des récits de voyage les plus largement diffusés.

Avant d'aborder les problèmes propres au XVIII<sup>e</sup> siècle, rappelons les conclusions que l'on peut dégager de l'étude de A. Horn-Oncken sur *I viaggiatori stranieri del XVI e XVII sec. nei Campi Flegrei*: le but fondamental du récit du voyage dans les Champs Phlégréens est, alors, de reprendre, en l'agrémentant plus ou moins selon le désir de chacun, ce « patrimoine traditionnel » fait de mythes racontés par les poètes ou d'anecdotes rapportées par les historiens. Le fond de ce patrimoine, ses sources, ce sont les textes. Les antiquités que l'on voit ici ou là sont considérées avant tout comme le cadre de ces aventures mythologiques ou historiques. Comme le dit justement A. Horn-Oncken, « le annotazioni spicciolate relative a questa o a quella curiosità sono poco feconde; esse si limitano a ripetere le solite osservazioni sui fenomeni vulcanici, sulla Grotta del Cane, sulla Solfatara, sui sudatori di Baia; dei singoli monumenti antichi, guardati come elementi integranti dello scenario del paesaggio, a parte il contesto storico-poetico e la destina-

zione d'uso ricavabile dalla posizione topografica, interessano semplicemente il tipo, le dimensioni o particolari motivi decorativi »<sup>2</sup>. On ne voit nulle part apparaître la moindre trace d'une vraie recherche et le goût pour une certaine érudition ne se manifeste que dans le domaine philologique; celle-ci d'ailleurs ira s'affaiblissant dans la seconde moitié du XVII<sup>e</sup> siècle, quand l'information sera destinée de plus en plus à un vaste public. Et ce qui est vrai pour les récits des voyageurs ne l'est pas moins pour ce que A. Horn-Oncken appelle la « tradizione figurativa »: ce sont toujours les mêmes points de vue qui sont reproduits, les Golfes de Pozzuolo et de Baïes, le Lac Averno, le Cap Misène, les phénomènes volcaniques de la Grotte du chien, de la Solfatara, avec, comme antiquités, celles qui « rendent » le mieux en image, comme le Temple de Vénus, ou qui, par leur seul nom, donnent libre cours à l'imagination, comme le Tombeau de Virgile ou la Tombe d'Agrippine. C'est toujours dans ce même arsenal que l'on puise, et il est clair que toutes ces vues ne sont pas nécessairement faites sur place et d'après nature. On recopie, en modifiant ou en supprimant tel détail, en mettant les personnages à la mode du jour, si bien que, comme le dit encore A. Horn-Oncken, « il viaggiatore del settecento che cercava una illustrazione che gli rinfrescasse la memoria disponeva semplicemente di vedute scienzesche, se non ancora più antiche, rese plausibili ai suoi occhi con l'aggiunta di figure di contorno o di particolari attualizzanti »<sup>3</sup>. Et, bien entendu, sans qu'il soit besoin de moderniser les personnages, les récits des voyageurs procédaient de la même façon. Le guide italien de base était un des ouvrages de P. Sarnelli, la *Storia di Pozzuoli, Baia, Miseno...* ou, dans l'édition française, la *Guida del Forastiere per Pozzuoli*<sup>4</sup>. Et tout cela se répète, avec de petites variantes qui n'ont d'autre but que de faire croire que le récit que l'on va lire est original.

Avec le XVIII<sup>e</sup> siècle, apparaissent, plus ou moins progressivement, un certain nombre d'éléments nouveaux, les uns sur le plan général, les

<sup>2</sup> A. HORN-ONCKEN, *loc. cit.*, p. 82.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 95.

<sup>4</sup> On sait que Pompeo Sarnelli (1649-1724) fut un personnage important de la culture napolitaine de l'époque; ami et conseiller de A. Bulifone, secrétaire du cardinal P.F. Orsini, le futur Benoît XIII, il publia de nombreux ouvrages sur Naples et ses environs. Outre la *Guida de' Forestieri* (1688) limitée à la ville de Naples, il publia *Le guide dei stranieri curiosi de voir et de connaître Pozzuol, Baia, Capri, Misène etc...*, trad. en français avec le texte italien en regard par Bulifone, Naples, 1696, et la *Storia di Pozzuoli, Baia, Capri, Miseno, Gaeta, Ischia, Nisita ed altri luoghi circumvicini così dello stato presente che della loro antichità, spiegata con l'aiuto di gran autori e con proprio riconoscimento*, Naples (la 4<sup>e</sup> édition, celle que nous avons utilisée, fut republiée en 1770).

autres à caractère plus local, tous susceptibles de modifier, sinon les conditions de la visite, du moins l'intérêt porté à ces ruines désormais célèbres. Sur le plan général, c'est d'abord la curiosité toujours plus grande pour les sciences de la nature; c'est, d'autre part, la volonté réfléchie et profonde de beaucoup d'antiquaires et, d'une façon plus large, d'hommes de culture, de faire connaître à un public toujours plus nombreux les témoignages de la vie des anciens « épargnés par la barbarie des temps ». En fait, et malgré les querelles d'écoles, les différents « Recueils d'antiquités », de Montfaucon à Caylus, procèdent de la même volonté d'instruire que l'*Encyclopédie*, et les « Voyages pittoresques » n'ont d'autre prétention que, précisément, de « faire connaître » « les curiosités et les antiquités »<sup>5</sup>. Le fait est à souligner partout, et l'Italie, avec la diversité souvent dramatique de ses phénomènes naturels et la richesse extraordinaire de ses antiquités, devient autre chose que le lieu privilégié d'un voyage au cours duquel des jeunes gens ou des hommes viennent, pour leur plaisir certes, mais aussi et surtout pour compléter leur formation, assurer leur goût, enrichir leur savoir. Le « Voyage d'Italie » devient une véritable mission: il faudra désormais « faire connaître », par le texte et par l'image, à un large public les merveilles de l'Italie, Rome bien sûr, mais aussi Naples et la Campanie, riches de tant de beautés et de souvenirs des splendeurs passées.

Mais voici que, au même moment, le goût change. On a bien montré récemment combien l'image de Naples que donnent les voyageurs se modifie dans les premières décennies du XVIII<sup>e</sup> siècle<sup>6</sup>. Avant, c'était une ville merveilleuse, où les beautés naturelles rivalisaient avec la splendeur des architectures, celles des églises surtout. Le « Voyage de Naples », c'était la découverte d'un ensemble que l'on n'hésitait pas à dire unique au monde, avec des églises enluminées d'or et ses *dintorni*, qui, jadis, avaient été le lieu de tous les délices: magnifique, et rare, continuité du passé au présent! Et puis, à partir des années 1720, la

<sup>5</sup> Le curieux et l'antique! On sait que, d'une manière générale, les voyageurs défilent par ces mots les centres d'intérêt principaux de leur voyage: cf. par exemple J. Houel: « Lorsque je fus à Randazzo, je m'informai de ce qu'il y avait de curieux et d'antique » (*Voyage Pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, 1782-1787, II, Paris, p. 107).

<sup>6</sup> Cf. à ce sujet A. BLUMI, *Naples as seen by French Travellers 1630-1780*, dans *Essays in honour of Jean Seznec*, Oxford, 1974, pp. 1-14, et surtout L. MASCOLO, *Le « Voyage de Naples » (1719) de F. Delamouche*, Naples, 1984, pp. 20-27.

<sup>7</sup> Un des meilleurs exemples est représenté par le livre célèbre *Les Délices de l'Italie*, œuvre du Sieur de Rojissart (Paris, 1707), admirateur inconditionnel des églises de Naples: « Là tout n'est qu'or, argent et pierres précieuses » (p.

richesse des édifices de la ville devient surcharge et l'image même du mauvais goût. On connaît à ce sujet les phrases célèbres de Montesquieu, qui écrit en 1729: « Il me semble que ceux qui cherchent les beaux ouvrages de l'art ne doivent pas quitter Rome. A Naples, il me paraît qu'il est plus facile de se gâter le goût que de se le former »<sup>8</sup>. Alors? Dans ce contexte nouveau, que va signifier maintenant la visite des « environs » de Naples, ces Champs Phlégréens dont on considérait la visite comme aussi importante que celle de la ville?

Mais alors, c'est le concept même des « environs » de Naples qui change: les fouilles vont bientôt commencer à Herculaneum et à Pompéi, et en 1750, l'Europe découvre les grands temples de Paestum<sup>9</sup>. Et ce sont ces nouvelles découvertes qu'il faut maintenant « faire connaître » aux hommes de culture, parce qu'elles sont importantes certes, mais surtout parce qu'elles nous révèlent des aspects jusqu'alors inconnus du monde grec et du monde romain. Dès 1733, donc sensiblement avant la « découverte » de Paestum, un Anglais en avance sur son temps — il vivait à Rome —, Robert Smith, écrit au Napolitain Matteo Egizio: « Non tralascio di nuovo a raccomandarle d'abbracciare con il suo solito affetto gli nobili e magni avanti della già felice Pesto: può ben sovvenirsi della premura colla quale m'impegnai di persuaderle l'intraprensione di questo carico... Si degni dunque di dare a loro un favorevole sguardo e di farle disegnare e intagliare in rame »<sup>10</sup>. Et notre Anglais oppose l'ignorance totale qui entoure les temples de Paestum à la célébrité des

891), et, à propos du Gesù: « Le dessin en est merveilleux et l'architecture admirable » (*ibidem*). On sait que le même enthousiasme se trouvait déjà dans le « guide », qui connaît une grande diffusion et eut de nombreuses éditions, de M. MISSORI, *Nouveaux voyages d'Italie, fait en l'année 1688. Avec un mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le même voyage*, La Haye, 1691, ainsi que dans le *Journal* de J. J. BOUCHARD (son voyage à Naples eut lieu en 1632), selon qui les églises de Naples « peut-être surmontent celles de Rome en grandeur, en beauté d'architecture, en dorures et en autres enrichissemens » (*Journal*, II, pp. 251-252, éd. E. KANOFF, Turin, 1976).

<sup>9</sup> MONTESQUIEU, *Œuvres complètes*, éd. Pléiade, Paris, 1949, p. 719.

<sup>10</sup> Sur le début des fouilles à Herculaneum et à Pompéi, cf. notamment A. CORTEI, *Herculano e Pompei*, Turin, 1957, pp. 126-195; V. BRACCO, *Archéologie classique nella cultura europea*, Rome, 1979, pp. 121, 136-137; F. Zevi, *Gli scavi di Herculano*, dans *Civiltà del '750 a Napoli (1734-1759)*, Florence, 1980, pp. 58-68 et surtout *Pompei, Herculano, Stabiae, Oplontis*, Naples, 1984, pp. 71-115. Sur la « découverte » de Paestum, cf., avec la bibliographie récente, E. CIROSI, L. MASCOLO et G. VALLET, *La scoperta di Paestum*, dans *Catalogo della Mostra La fortuna di Paestum*, 1986, I, pp. 17-37.

<sup>11</sup> Lettre manuscrite du 7 février 1733, n. 54, ms. XIII, Bibliothèque Nationale de Naples.

Champs Phlégréens (« la rinomatissima Torre di Pozzuoli, Baia, Miseno, Cuma etc. »).

Nous le savons bien, pour Paestum et, d'une manière plus générale, pour toutes les antiquités situées au sud de Naples, les choses n'allèrent pas aussi vite. Comme les Bourbons ne laissaient guère visiter les cités vésuviennes, comme Paestum était considérée — et c'est cela, le mythe — comme une terre lointaine et peu accessible, il n'y eut pas pendant longtemps de « guide » pour aider à la visite de ces cités ou de ces ensembles nouvellement découverts. Les guides restaient les guides traditionnels de Naples, avec, comme *dintorni*, les seuls Champs Phlégréens. Mais, désormais, les voyageurs savent: c'est en 1739, donc juste un an après le début officiel des fouilles d'Herculaneum, que le Président de Brosses vient à Naples. Dans l'édition Colomb<sup>11</sup>, un peu plus de quatre-vingt pages sont consacrées à Naples et à ses environs: les lettres XXIX et XXX (25 p.) décrivent le voyage et la ville elle-même, la lettre XXXI (11 p.) raconte « l'excursion au Vésuve », « voyage de fatigue » sur « cette chienne de montagne, apanage du diable, soupçon de Lucifer »<sup>12</sup> et, au début, de Brosses précise que, au retour, « je vous mènerai promener à Pozzuoli, comme on donne du bonbon aux enfants après une médecine »<sup>13</sup>; de fait, la lettre XXXII (10 p.) s'intitule « Promenade à Baja, Pozzuoli etc. ... » et c'est, au vrai, le récit d'une promenade, d'une belle journée dans les Champs Phlégréens. Suivent trois « mémoires », deux sur Ercolano (12 p. et 8 p.) et un sur le Vésuve (6 p.) adressé à Buffon. Voilà les choses nouvelles et intéressantes, aussi bien pour l'antiquité que pour les curiosités de la nature. Mais, les antiquités des Champs Phlégréens pour un de Brosses, que représentent-elles? « Le Golfe de Baja et sa colline en demi-amphithéâtre si renommée chez les Romains pour être le plus voluptueux endroit de l'Italie est comme ces vieilles beautés qui, sur un visage tout ruiné, laissent encore deviner, à travers leurs rides, les traces de leurs anciens agréments; ce n'est plus qu'une colline pleine de bois et de masures, qui se mirent dans une mer toujours claire et calme »<sup>14</sup>; et, plus loin, après avoir précisé que

<sup>11</sup> Cit. de Brosses, *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, 5<sup>e</sup> éd. authentique d'après les Manuscrits annotée et précédée d'une étude bibliographique par R. Colomb, Paris, 1934. Nous n'avons pu utiliser la nouvelle édition critique des *Lettres d'Italie*, établie sur un manuscrit revu et corrigé par l'auteur (L. Cagliano de Avevedo et G. Cafasso) (à paraître).

<sup>12</sup> Cit. de Brosses, *op. cit.*, I, pp. 350 et 353.

<sup>13</sup> *Ibidem*, I, p. 350.

<sup>14</sup> *Ibidem*, I, p. 367.

ses amis et lui sont rentrés « extrêmement satisfaits de leur journée », il ajoute: « Cependant, pour ne pas faire le charlatan avec vous, je dois vous avouer que tous les grands plaisirs que j'avois goûtés étoient beaucoup plus en idée qu'en réalité; une bonne partie des articles mentionnés dans cette mienne fidèle relation [il s'agit des « antiquités » dont de Brosses a mentionné les noms] seroient un peu plats pour quelqu'un qui ne litoit pas la gazette du temps de Catilina; mais aussi, ils sont délicieux par réminiscence. Adresson nous a donné une description exacte et suivie de toute cette côte-ci, tirée de Silius Italicus. Pour lui faire parole, je veux vous la donner d'après Virgile »<sup>15</sup>.

Ces deux textes, surtout si on les compare aux pages que de Brosses consacre à Herculaneum, résument parfaitement l'image que nos voyageurs se font alors des antiquités des Champs Phlégréens: elles ressemblent à de « vieilles beautés » ruinées, mais qui laissent entrevoir, à travers leurs rides, ce que fut leur splendeur d'antan. Surtout, la confiance est claire: elles n'ont d'intérêt que « par réminiscence », c'est-à-dire si on les réinsère dans le contexte des sources antiques. On ne peut les évoquer qu'à travers Silius Italicus ou à travers Virgile...

Il est clair alors que, dans la conscience des visiteurs sinon dans le détail des récits, s'opposent d'une part la traditionnelle promenade aux Champs Phlégréens, prétexte pour toutes les réminiscences poétiques, où chacun sait d'avance ce qu'il va voir, où les ruines des monuments ne sont rien d'autre que le support d'une méditation ou d'une rêverie, et, d'autre part, l'aventure archéologique d'Herculaneum et de Pompéi où le visiteur est surpris de ce qu'il voit ou de ce qu'on lui raconte, puisqu'il ne savait rien d'autre que les circonstances de leur destruction à travers la fameuse lettre tragique de Plinie. Et là, on découvre une antiquité qu'on imaginait mal en lisant les livres: c'est « l'antiquité lue à face » dont parlera Stendhal<sup>16</sup>, et l'on évoquera ici le texte célèbre de l'abbé Barthelemy, l'auteur du *Voyage du jeune Anacarsis*: « Ces anciens dont on a les oreilles rebattues depuis le collège et qu'on s'était habitué à considérer comme des espèces d'entités littéraires, on les voit revivre avec la plupart des préoccupations, des goûts et des ridicules modernes »<sup>17</sup>. Rappelons nous aussi le commentaire de F. P. Latapie,

<sup>15</sup> *Ibidem*, I, pp. 370-371.

<sup>16</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, éd. Pauvert, Paris, 1958, p. 285.

<sup>17</sup> On sait combien l'abbé Barthelemy, comme Caylus, était sensible à l'importance des objets antiques considérés comme objets d'histoire, susceptibles de nous aider à reconstituer la vie matérielle des anciens. Il y insiste à plusieurs reprises dans ses *Lettres* (cf. par exemple la lettre du 2 février 1756 à Caylus



ce jeune bordelais secrétaire du fils de Montesquieu dont le *Journal de voyage en Italie* est encore inédit — il sera publié bientôt dans la collection dont je parlais tout à l'heure — mais dont les pages consacrées à Pompéi ont été naguère éditées et commentées par A. Maiuri: «Chacune des maisons qu'on a nettoyées a quelque chose de particulier et d'intéressant. Mais il faut convenir de bonne foi que l'intérêt que tous ces monuments inspirent vient moins de leur beauté que du spectacle rare qu'ils présentent aux amateurs de l'antiquité, car il n'existe encore nulle part rien de semblable, et Rome elle-même n'a rien en ce genre qu'on puisse comparer à la petite ville de Pompéi»<sup>18</sup>. Surprise de la découverte, étonnement devant mille détails de la vie des anciens, qui s'opposent aux réminiscences sans surprise que suscite la visite aux Champs Phlégréens. C'est bien aussi ce que nous raconte Goethe dans ses lettres de Naples: nous sommes au début de mars 1787. Goethe arrive à Naples par un jour clair d'hiver et sa première impression est un véritable éblouissement: «Que l'on dise, que l'on raconte, que l'on peigne, jamais on n'arrivera à rendre la beauté de Naples»<sup>19</sup> (Goethe évidemment pense surtout au cadre, au paysage). C'est le Vésuve qu'il souhaitait aller voir en premier, mais son ami Von Waldeck a organisé une visite aux Champs Phlégréens: visite classique, traversée en barque jusqu'à Pouzzoles, voiture, marche à pied. Et c'est le passage célèbre: «Lutern reinsten Himmel, der unsichere Boden. Trümmern undenkbareren Wohlhabigkeit, zerlöstert und unerfreulich»<sup>20</sup>. Et, après cette brève évocation des ruines d'une opulence incroyable, il cite les phénomènes

où il fait un inventaire le plus complet possible des «antiquités» recueillies à Herculaneum: *Voyage en Italie de M. l'abbé Barthélémy*, publié par A. Séviers, 2<sup>e</sup> éd., Paris, 1802, pp. 77-89; il critique notamment «les antiquaires qui pour relever le prix de leurs travaux veulent ennoblir tout ce qu'ils expliquent, regardent pour Herculane ces monuments comme des vases de sacrifice; mais la quantité qu'on en découvre tous les jours dans la ville d'Herculaneum prouve qu'ils étoient simplement destinés aux usages de la vie civile» (jugement rapporté en Appendice, n. IV au *Voyage en Italie*, p. 255).

<sup>18</sup> F. P. LATAPIE, *Description des fouilles de Pompéi*, avec introduction de P. Barrière et notes de A. Maiuri, dans *Revue Napoléon*, n.s., XXVIII, 1953, p. 234.

<sup>19</sup> De la très riche bibliographie consacrée à l'*Italienische Reise* de Goethe, nous citerons seulement les titres suivants: R. MICHELA, *Le voyage en Italie de Goethe*, Paris, 1945 (ancien, mais toujours très utile); GOETHE, *Viaggio in Italia*, avec introduction de O. Vergani, Florence, 1959; GOETHE, *Lettere da Napoli nella traduzione di G. Fortunato* (introd. de Manlio Rossi Doria), Naples, 1983. Les citations sont empruntées à l'édition complète des œuvres de Goethe, *Goethes Werke*, XI, München, 1978 (lettre du 27 février 1787): «Man sagt, erzähle, male, was man will, hier ist mehr als alles», p. 185.

<sup>20</sup> Goethe, lettre du 1<sup>er</sup> mars, *ibidem*, p. 187.

naturels, «ces conflits entre la nature qui détruit et celle qui nourrit, le contraste entre les espaces nus et l'extraordinaire végétation, qui a même réussi à conquérir la bouche d'un cratère» (il s'agit des Astroni). Et il conclut: «Und so wird man zwischen Natur- und Völkerereignissen hin und wider getrieben»<sup>21</sup>. Ainsi, nous sommes toujours ballottés entre les phénomènes de la nature et les événements de l'histoire; il faudrait méditer, mais, sur le moment, personne n'en est capable; mieux vaut se laisser aller au bonheur du moment présent.

Tout autre, on le sait, est l'impression éprouvée par le même Goethe à Pompéi qu'il visite le 11 mars: «Pompeji setz jedermann wegen seiner Höhe und Kleinheit in Verwunderung»<sup>22</sup>. Oui, c'est vrai, Pompéi étonne les visiteurs à cause de sa petitesse et de son exigüité. Ces fameuses maisons des glorieux Romains, c'était donc cela, ces petits cubes qui ressemblent à des boîtes de carton! Même les villas suburbaines comme la Villa de Dionède, même les monuments comme le Temple d'Isis, tout cela est petit et étriqué. C'est exactement l'inverse des antiquités des Champs Phlégréens, dont le luxe et l'opulence sont toujours soulignés, seulement voilà: l'antiquaire, à Pompéi, trouve tout ce qui l'intéresse, ce qui le passionne, la technique de construction des anciens, mille objets de leur vie, les cours pavées, les cuisines, le verre dont l'existence surprend<sup>23</sup>, les livoirs, pour ne pas parler des peintures, des fameux papyrus et des discussions sur la manière de fouiller adoptée par les Bourbons. En réalité, on sent que les fouilles des deux cités sont le terrain privilégié d'un nouveau type d'expérimentation, l'expérimentation des méthodes scientifiques, dans un domaine où on n'imaginait pas qu'on pût les appliquer: le critère fondamental, c'est d'abord l'observation, qui est aussi la vertu première pour tous ceux qui se passionnent pour les sciences de la nature<sup>24</sup>. A la différence des Champs Phlégréens, nous ne sommes plus ici dans le domaine de la culture littéraire, de l'érudition philologique qui ne s'intéresse guère à l'usage des objets ou à la nature des monuments, mais le type d'approche est celui des sciences de la nature. Et voici Lalonde qui discute sur les sols, voici Roland de La Platière qui prélève des échantillons d'une poutre réduite en charbon, voici Latapie, helléniste oui, mais aussi botaniste, qui

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 187.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 198.

<sup>23</sup> Sur l'intérêt des voyageurs pour les techniques des anciens et les objets de leur vie quotidienne, cf. Ch. GRILLI, *op. cit.*, particulièrement pp. 66-110 et 131-134.

<sup>24</sup> Cf. à ce sujet Ch. GRILLI, *op. cit.*, p. 83 sq. et surtout G. VALLET, *La découverte des cités séculaires et le dialogue entre sciences de la nature et sciences de l'homme au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Colloque de Naples, 1983, à paraître.

procède à de véritables sondages stratigraphiques et détermine cinq couches ou « espèces principales » de matière volcanique lancées par le Vésuve en 79<sup>25</sup>. Et au passage, il note son admiration pour ce diplomate célèbre du temps qu'était le chevalier Hamilton, qu'on appelait volontiers « l'accoucheur du Vésuve ». Ce personnage séduisant, homme du monde et de goût, qui publia à Naples en 1776 deux volumes in folio intitulés *Campi Flegrei. Observations sur les volcans des deux Siciles...*, savait mieux que personne qu'on ne pouvait vraiment étudier et *a fortiori* comprendre les antiquités campaniennes, quelles qu'elles fussent, sans chercher à connaître, d'abord, le mécanisme des phénomènes volcaniques. Ce n'est pas par hasard que l'abbé de Saint-Non, qui avait bien réfléchi à ce que devait représenter pour les hommes de culture du temps le *Voyage Pittoresque*, voulut mettre en tête des pages sur Naples un long chapitre (50 p.) consacré au Vésuve, et de celles sur les Champs Phlégréens un *Essai* d'une dizaine de pages intitulé « Notice succincte sur les causes et l'origine des volcans », chapitre et essai qu'il confia à cet extraordinaire personnage, dont on aurait aujourd'hui oublié le nom s'il n'avait donné naissance à celui des Dolomites, qu'était Déodat de Dolomieu : c'était, en fait, le meilleur géologue français du temps.

Aujourd'hui, quand on pense à nos « connaisseurs » du Siècle des Lumières qui viennent visiter Rome et, au Sud, la Campanie, avec un intérêt tout particulier pour les antiquités et pour les fouilles, on oublie trop facilement cet aspect des choses, cette aspiration à un type nouveau d'approche, tant sur le plan des objectifs que sur celui de la méthode. Si nos voyageurs condamnant aussi durement la manière dont les recherches sont conduites à Herculaneum et à Pompéi<sup>26</sup>, c'est, bien sûr, à cause du désordre et des confusions qu'elles provoquent, mais c'est aussi et surtout au nom des principes. De Brosses parle de la nécessité d'une « recherche méthodique », Fougereux de Bondaroy, l'historien des techniques, affirme que, si l'on examinait « avec plus de soin les édifices que l'on soupçon-

<sup>25</sup> Ces « Remarques sur le sol de Pompéi » de Latapie sont extrêmement intéressantes : « Toutes les matières volcaniques lancées par le Vésuve, et sous lesquelles fut ensevelie la ville de Pompéi lors de la fameuse éruption de 79, peuvent se réduire, du moins selon ce que j'ai observé [c'est moi qui souligne], à cinq espèces principales relativement à leurs différences extérieures ». Suit une description très précise et minutieuse des cinq couches (*ibidem*, pp. 241-243). On sait que de Brosses, dans le « Mémoire sur le Vésuve » adressé à Buffon, discutait longuement les « observations faites par Blanchini dans sa troisième décade de l'histoire universelle » sur les onze couches qu'il avait observées à Herculaneum (*op. cit.*, p. 395 sq.).

<sup>26</sup> Cf., à ce sujet, avec les principaux textes cités, le chapitre de Ch. Grel intitulé « La critique des méthodes de fouille », *op. cit.*, p. 94 sq.

neroit avoir appartenu à quelque riche curieux, on en retireroit probablement plus de connaissances sur la bâtisse des anciens ». Méthode de la recherche, désir de connaître, volonté de comprendre, souci de bien informer, voilà ce qu'on trouve à chaque instant chez les plus ouverts de nos voyageurs.

Dans cette perspective, les Champs Phlégréens suscitent moins d'intérêt et de curiosité que les découvertes nouvelles. Sans schématiser de façon excessive, on peut dire que les attitudes différentes que montrent nos voyageurs vis-à-vis, d'une part, des Champs Phlégréens et, d'autre part, des cités vésuviennes, ainsi que, nous le verrons bientôt, de Paestum, reflètent clairement l'opposition bien connue qui se manifeste vers le milieu du siècle dans l'Europe des Lumières, et en France notamment, entre les « lettrés » et les « antiquaires » ; les premiers, nourris des textes, cherchent à comprendre la naissance des plus grands chefs-d'œuvre de l'humanité ; pour eux, l'important est de former notre goût qui, comme l'écrivait alors Montesquieu, « n'est autre chose que l'avantage de découvrir avec finesse et avec promptitude la mesure du plaisir que chaque chose doit donner aux hommes »<sup>27</sup> ; pour eux, l'histoire, c'est cette longue suite de moments de grandeur et de décadence que l'on doit savoir lire chez les historiens antiques. Tout vient donc des textes. Et pourtant, en 1729, le tome VI des *Mémoires de littérature de l'Académie royale des Inscriptions* discutant des origines de Rome soulignait l'importance des « monuments authentiques » qui permettent de suppléer à ce que la tradition historique présente de confus et d'obscur. Sur ces rapports longtemps difficiles entre l'histoire ancienne et l'antiquariat, on connaît les analyses pénétrantes de A. Momigliano<sup>28</sup>. De fait, par opposition aux « lettrés », les « antiquaires » sont ceux qui se passionnent pour les objets, pour les monuments au sens étymologique du mot, pour les techniques antiques, pour toutes les manifestations et les aspects extérieurs de ce que nous appellerions aujourd'hui la culture matérielle. Comme nous l'avons écrit ailleurs : « les lettrés s'intéressent à l'antiquité, les 'antiquaires' aux antiquités. Tandis que l'observation des antiquités est réservée aux spécialistes, l'étude de l'antiquité constitue, elle, l'héritage ou le patrimoine commun à l'humanité qui nous est transmis, non par

<sup>27</sup> On connaît l'importance des discussions sur le goût au XVIII<sup>e</sup> siècle ; pour Montesquieu, on se référera, entre autres, au texte « De la manière gothique » et aux pages intitulées « Essai sur le goût » (MONTESQUIEU, *op. cit.*, pp. 366 et 1016).

<sup>28</sup> A. MOMIGLIANO, *Ancient History and the Antiquarian*, 1953, repris dans *Contributa Storia Studi Classici*, p. 67 sq.

l'intermédiaire de l'archéologie, mais à travers les écrits, le plus souvent géniaux, des auteurs antiques »<sup>29</sup>.

Comme Herculaneum et Pompéi, Paestum récemment découvert offre également un champ inépuisable de discussions aux spécialistes et, plus particulièrement cette fois, à tous ceux qui, lecteurs admiratifs de Vitruve, s'intéressaient à la naissance et aux formes de l'architecture antique. Là aussi, on découvre, on s'étonne (rappelons-nous les réactions de Winkelmann et de Piranèse), on cherche à comprendre ce que signifient, dans l'évolution des formes, ces colonnes sans base, trapues, austères, si différentes de l'image qu'on se fait d'habitude de l'art grec. Là encore, les lettres de Goethe apportent un excellent témoignage. Voici ce qu'il écrit le 23 mars 1787: « Der erste Eindruck konnte nur Erstaunen erregen. Ich befand mich in einer völlig fremden Welt... Nun sind unsere Augen... an schlankere Baukunst hinangetrieben und entschieden bestimmt, so dass uns diese stumpfen kegelförmigen, enggedrängten Säulenmassen lästig, ja fürchten erscheinen »<sup>30</sup>. On ne saurait être plus clair: comme le dit également Winkelmann, on ne s'attendait pas à cela, car, c'est vrai, l'art grec nous a habitués à plus de gentillesse. La première impression est donc de stupeur et ces colonnes lourdes, coniques, trop touffues déplaisent et font peur. Mais, continue Goethe dans la ligne parfaite de Winkelmann, qu'on fasse effort pour se rappeler les grandes lignes de l'histoire de l'art, qu'on se remémore l'évolution du savoir-faire de l'homme, et alors tout change: on est heureux d'avoir pu découvrir des restes si bien conservés de temps aussi anciens.

Avec Goethe, nous sommes, en gros, cinquante ans après de Brosses. Les circonstances et les lieux visités ne sont plus les mêmes, les personnages sont différents, mais les impressions de fond restent exactement les mêmes. Par opposition à la visite des découvertes récentes, qui surprennent, qui posent des problèmes, qui suscitent intérêt, polémiques et débats, les Champs Phlégréens représentent le lieu d'une belle promenade où, depuis longtemps, tout a été vu, raconté, peint. Non, on ne trouvera là rien de nouveau, rien d'original et les récits des voyageurs reflètent bien, dans leur admiration répétitive pleine de lieux communs, ce sentiment monotone d'une émotion lyrique de circonstance, attendue et prévue. C'est la vieille dans du passé dont parlait de Brosses... Mais, cela va de soi, les « lettrés » de la fin du siècle continueront, en écrivant quelques pages dans la

manière périmée d'Addison, de citer tous les textes, ceux qui émeuvent, ceux qui ennuient, comme le Silius Italicus que commentait Addison et que commente de nouveau avec passion F. J. Meyer en 1792, avant de terminer son chapitre et son livre (*Les Tableaux d'Italie*) par quelques phrases banales et conventionnelles sur ces « vestiges de l'antiquité dont nous ne connaissons pas l'ancienne destination, ce qui nous empêche de leur accorder plus d'attention »<sup>31</sup>. Mais, on le voit bien, peu importe à Meyer, comme aux autres, si ces « ruines » étaient des temples, des bains, les restes de palais ou de *villae*. Sous prétexte qu'elles ont été décrites tant de fois — c'était déjà l'argument de Misson — à quoi bon revenir sur ces détails? L'important, c'est de répéter avec Martial que, même si nous consacrons mille vers aux louanges de Baïes, nos louanges ne seront jamais assez dignes de Baïes. Et ce qui nous intéresse, c'est, de la barque qui, dans la splendeur du soir, nous fait traverser lentement ce golfe enchanteur, de voir, non pas « ces tristes décombres où l'on ne trouve plus la moindre trace de leur ancienne splendeur »<sup>32</sup>, mais, comme l'écrit l'abbé Richard, « ces palais ruinés dans lesquels la magnificence romaine se montre avec éclat, plusieurs édifices publics dont quelques-uns subsistent encore dans leur entier, la beauté du climat, les richesses de la nature »<sup>33</sup>. Voilà le lyrisme vague et facile que suscitent les antiquités phlégréennes.

Pour conclure, je voudrais proposer à votre attention deux exemples qui me paraissent particulièrement significatifs. J'ai déjà cité les noms de l'abbé Barthelemy et de l'abbé de Saint-Non. On connaît du premier les *Lettres d'Italie* adressées à Caylus, pour la plupart de Rome, quelques-unes de Naples. L'abbé avait une mission officielle bien précise, celle « d'enrichir par des achats le Cabinet des médailles dont il avait la garde ». A Rome, il logeait chez l'ambassadeur, le duc de Choiseul. Ses lettres à Caylus ont donc un aspect de lettres d'affaires, mais, en même temps, il signale à son ami les découvertes ou les événements qui lui semblent les plus importants et, d'autre part, Caylus lui demande souvent des informations sur des objets ou des monuments antiques. Barthelemy vient à Naples dans l'hiver 1755: dans ses lettres, on trouve une longue

<sup>29</sup> G. VALLET, *Vivant Dezon ou les leçons familières sur les antiquités siciliennes*, dans *Settecento siciliano*, V. DISSON, *Viaggio in Sicilia*, Naples, 1979, p. 141.

<sup>30</sup> GOETHE, *op. cit.*, p. 219.

<sup>31</sup> E. CHEVALLIER, *Les « Tableaux d'Italie » de F. J. J. Meyer*, Naples, 1980, p. 231.

<sup>32</sup> *Les Tableaux d'Italie*, *op. cit.*, p. 225.

<sup>33</sup> Abbé RICHARD, *Description historique et critique de l'Italie*, Dijon, Paris, 1766, IV, pp. 308-309.

digression sur la découverte de Paestum<sup>34</sup> et de longs commentaires sur les fouilles d'Herculanum et de Pompéi<sup>35</sup>. Pour les Champs Phlégréens, il se contente de répondre à une question de Caylus sur le plan du temple de Sérapis à Pouzzoles: il a fait faire un plan détaillé de l'édifice et il est retourné plusieurs fois pour vérifier les mesures, sans que s'en aperçoivent, dit-il, les cerbères qui ont la charge de garder cette découverte récente<sup>36</sup>. Voilà, sans aucun doute, la seule antiquité des Champs Phlégréens qui intéresse vraiment un antiquaire comme Caylus.

Chez Saint-Non, les environs de Naples forment le contenu du second volume du *Voyage Pittoresque*: les trois premiers chapitres (p. 3-148) sont consacrés aux cités vésuviennes, le quatrième (p. 149-218) aux Champs Phlégréens. Une très large partie de ce dernier chapitre évoque les « curiosités naturelles » (Solfatare, Grotte du chien, Lac Averno, Monte Nuovo, éruves, carrières de pouzzolane etc.). La première « antiquité » décrite est, avec des vues et un plan, le Temple de Sérapis: « L'intérêt, la curiosité infinie dont est ce précieux monument nous ont engagé à en donner plusieurs vues, ainsi qu'un plan géométral et un rétablissement de ce temple ». Pour les autres « antiquités » (amphithéâtre de Pouzzoles, Temples de Mercure, de Vénus, de Diane à Baies, théâtre de Misène et *Piscina Mirabilis*), Saint-Non les décrit rapidement, donne des vues, puis il consacre une planche finale au théâtre de Misène, à la *Piscina Mirabilis*, ainsi qu'à quelques autres fabriques au sujet desquelles il écrit: « Quoique tous ces monuments soient sans doute bien ruinés, bien délabrés, encore peut-on tout au moins présumer quelle en a été la destination. Leur forme plus ou moins déterminée ou leur construction existant encore en partie peut arrêter et intéresser le voyageur; mais, excepté ce théâtre de Misène et ce réservoir célèbre dont nous venons de parler, tout ce qui existe de Ruines dans ce canton de Misène est tellement détruit et informe qu'il est impossible de pouvoir s'en faire une idée »<sup>37</sup>.

Ces amas de ruines infornes dans un cadre merveilleux rendent difficile la tâche des dessinateurs et souvent vains leurs efforts. L'éditeur consciencieux et organisé qu'est Saint-Non se rend parfaitement compte du problème. Mais, au fond, peu importe: d'abord, pour l'ensemble des

Champs Phlégréens, les monuments et les endroits célèbres ne manquent pas et ce qu'il faut montrer au lecteur, ce sont ces grands volumes voûtés avec, sur un fond de mer, une végétation luxuriante qui pousse dans les fissures. Et puis, si l'on va au fond des choses, les Champs Phlégréens, depuis le Tombeau de Virgile jusqu'à l'autre de la Sibylle, c'est moins l'objet d'une visite que le lieu d'un pèlerinage. Oui, Goethe l'avait dit mieux que quiconque: ce n'est pas l'enfroi où penser et réfléchir: tant le seul spectacle que l'on a sous les yeux ne cesse de vous balloter entre les drames de la nature et ceux de l'histoire.

## LUX in FABULA

<sup>34</sup> *Voyage en Italie de M. l'abbé Barthélemy*, publié par A. Séticy, 2<sup>e</sup> éd., Paris, 1802, pp. 55-62.

<sup>35</sup> *Ibidem*, notamment pp. 77 et sq.; 124 et sq.; 252-282.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 66 (lettre de Naples du 1<sup>er</sup> janvier 1756).

<sup>37</sup> R. M. SAINT-NON, *Voyage Pittoresque ou description des Roisumes de Naples et de Sicile*, II, Paris, 1781, p. 219.

ENRICA POZZI

## PROBLEMI DELL'ARCHEOLOGIA FLEGREA, OGGI

« Della gran fiumana di visitatori che vengono a Napoli, attratti i più da Pompei, Sorrento e Capri, appena qualche rivolo si disperde tra le amenissime rive di Pozzuoli, Baia, Miseno e Cuma (...). Pompei ed Ercolano con la loro miracolosa sopravvivenza di città sotto la cenere del Vesuvio han fatto dimenticare quella che fu la grande zona storica della Campania antica, la vera culla di Napoli, e quella che gli antichi chiamarono " Campi Phlegraei " perché combusti e ribollenti del fuoco sotterraneo della terra (...). Anche il Vesuvio (...) ha contribuito a far dimenticare l'Epomeo spento e la fungaia di crateri disseminati tutt'intorno al golfo puteolano (Agnano, gli Astroni, l'Averno, Baia, Quarto) »: così scriveva Amedeo Maiuri nel 1951 (*Tenet nunc Parthenope*, ERI, Roma 1951, pp. 33-34), e sono parole ritornate attuali da quando, nel 1982, Pompei ed Ercolano — insieme con gli altri centri della Campania antica sepolti dall'eruzione del 79 d.C. — sono state staccate dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta per costituire quella di Pompei.

Questa nuova Soprintendenza e le altre di nuova costituzione sono scaturite da una decisione politica che, se ha inteso dare una più moderna organizzazione alle strutture statali preposte alla tutela ed alla valorizzazione dei beni culturali della nostra regione, non ha tenuto conto che così sarebbe stata infranta l'unitarietà scientifica di uno dei più omogenei patrimoni archeologici conosciuti.

Oggi, però, quella stessa decisione consente alla Soprintendenza di Napoli e Caserta di indirizzare gran parte della sua capacità operativa proprio verso la valorizzazione dell'archeologia dell'area flegrea, « la grande zona storica della Campania antica ».

Meno rispondenti alle vicende attuali appaiono le parole di Maiuri il quale, se ritenne « una clamorosa ma effimera effervescenza di vita » nei Campi Flegrei l'accensione del Monte Nuovo, del 1538, non prevede il ripetersi dei fenomeni bradisismici, che avrebbe comportato una battuta di arresto alla ricerca archeologica nell'area flegrea proprio nel mo-

mento in cui essa veniva ripresa con notevole operosità e con nuovi criteri sistematici.

La Soprintendenza Archeologica ha dovuto rallentare, o quasi sospendere, la ricerca, per opporsi alla compromissione del patrimonio archeologico flegreo, sottrarlo ai pericoli di un fenomeno naturale — da sempre connaturato a questo territorio — questa volta manifestatosi con più straordinaria sintomatologia, e proteggerlo da inconsulte e frenetiche iniziative, poste in atto certamente sulla spinta dell'evento, ma anche approfittando dell'occasione.

Le vicende del vulcanismo flegreo inducono a meditare sulla poetica riflessione del Goethe: « Domenica siamo stati a Pompei. Grandi catastrofi sono avvenute nel mondo ma poche altre hanno fatto tanto piacere ai posteri. Io non saprei quasi veder niente di più interessante ». In questa espressione (citata da una « lettera da Napoli » del 13 marzo 1787, nella traduzione di Giustino Fortunato) il Goethe si abbandona ad un entusiasmo tutto poetico che riesce a giustificare il suo aver dimenticato che la vicenda della subitanea formazione del Monte Nuovo sottrasse alla memoria storica buona parte della topografia antica dei Campi Flegrei: il lago di Lucrino, e con esso quanto allora restava della famosa Villa di Cicerone, e buona parte del « portus Julius ».

La recente vicenda flegrea ammonisce invece, realisticamente, a non considerare i lenti, ma ricorrenti fenomeni bradisismici — ben diversi dai drammatici eventi vesuviani del 79 d.C. — quali distruttori delle eccezionali testimonianze archeologiche superstiti, perché queste hanno dimostrato di poter convivere con il bradisismo, ma di non resistere al marasma territoriale che ha sconvolto i Campi Flegrei.

Il bradisismo ha reso attuale anche una figura della nostra storia, quella di don Pedro di Toledo. Quel viceré spagnolo, quasi trasferitosi a Pozzuoli in quel fatidico 1538, per infondere coraggio agli abitanti e per far risorgere a nuova vita la città e i campi puteolani, concesse franchigie, esoneri ed aiuti di ogni genere alla popolazione atterrita ed esitante, intraprese opere pubbliche — fontane, strade, edifici — e per sua residenza fece costruire nel 1540 un magnifico palazzo, del quale resta la c.d. Torre Toledo.

Se a don Pedro furono sufficienti due anni per realizzare il progetto di rinascita di Pozzuoli, un tempo non altrettanto breve sembra necessario per risolvere i problemi dell'ultimo bradisismo. Fra questi non scarso rilievo rivestono quelli propri dell'archeologia.

Senza dilungarci sul problema relativo alla fondazione di Dicearchia, la città dei Greci di Samo, risalente al VI sec. a.C., la cui conoscenza

nemmeno le indagini intraprese in occasione delle recenti vicende telluriche hanno fatto progredire, non ci resta che prendere atto dell'insistente attenzione prestata alle questioni storiche e archeologiche del Rione Terra, accertato sito della colonia fondata dai Romani nel 194 a.C., nel cui impianto stradale moderno è rispecchiato ancora il nucleo antico.

Sgomberato già nel 1970, a seguito delle prime avvisaglie del bradisismo, aggravati i danneggiamenti di allora dai sopraggiunti, più intensi, fenomeni, sono rimasti aperti, nel Rione Terra, oltre ai problemi di una più precisa conoscenza del primo insediamento greco, quelli del recupero e della conservazione delle numerosissime strutture romane inglobate negli edifici di epoca posteriore, fino ai moderni, per effetto della stratificazione ultramillenaria della città.

Per tutto questo anche Pozzuoli può rientrare fra i casi più interessanti di archeologia urbana, con il vantaggio, rispetto a Napoli e ad altri centri antichi, che il Rione Terra, per essere stato sgomberato ed acquisito al demanio, non oppone difficoltà di natura patrimoniale, e quindi è pienamente disponibile per concreti programmi di intervento.

Ciò malgrado il Rione Terra, dopo il suo sgombero, è stato lasciato in completo abbandono, e soltanto la Soprintendenza Archeologica, dal 1980, vi è presente, con campagne annuali di scavo, rivolte ad approfondire la conoscenza della zona, ed in particolare delle strutture riconducibili all'impianto della colonia romana del 194 a.C.

Il c.d. tempio di Augusto, reidentificato con il « Capitolium » per la sua posizione nello schema della città antica, si è rivelato, per la singolarità della struttura, monumento di grande interesse per la storia dell'architettura romana ed uno degli esempi più significativi di stratificazione della città.

Il tempio fu opera di L. Cocceius Auctus, probabilmente lo stesso architetto al quale si attribuiscono le grandiose opere di viabilità sotterranea, alcune a carattere militare, come il traforo del monte Grillo che collegò il lago di Averno con Cuma, altre che traforarono la collina di Posillipo per collegare l'area flegrea all'area napoletana, come la « Crypta Neapolitana » e la c.d. grotta di Seiano.

Sono attribuiti a Cocceio anche il « portus Julius », porto militare costruito nell'antico specchio del lago di Lucrino, ed i due canali navigabili che lo collegavano al mare e al retrostante lago di Averno.

Queste opere, oltre alla loro importanza e singolarità, per le loro reciproche ed organiche relazioni e la loro funzionalità rispetto agli insediamenti abitativi e militari, costituiscono, nell'antica area flegrea, un esempio ancora non uguagliato di uso del territorio, dal quale la pro-

gettualità che il bradisismo ha riversato nella stessa area, non ha saputo trarre proficua lezione.

Dapprima lo scriteriato abbandono del Rione Terra, poi la discutibile appendice residenziale di Monteruscello, congiunta ad un'operazione di recupero che, affidata al prevalente intervento demolitore, sembra più punitiva che risanatrice dell'abitato di Pozzuoli, il tutto frammisto ad un assai discutibile reticolo di nuove strade che, per i loro tracciati scabrosi e rocamboleschi, mal risolverebbero, nel caso di quell'emergenza temuta al di là del prevedibile, l'allontanamento immediato della popolazione, ed infine l'accorgersi che altre più massicce infrastrutture devono indispensabilmente aggiungersi alle nuove realizzazioni per evitarne la paralisi, appaiono vicende significative di una presunta cultura di programmazione che mal regge il confronto con le testimonianze delle antiche opere realizzate nell'area flegrea, in particolare in età augustea, di cui abbiamo citato quelle di Cocceio, non soltanto per brevità, ma perché esempi convincenti e suggestivi. Tanto vero che la « Crypta Neapolitana », questo traforo romano realizzato direttamente tra Napoli e Pozzuoli, pur avendo perduto molto della sua forma primitiva per i rifacimenti apportati all'epoca di Alfonso d'Aragona e di don Pedro di Toledo, è rimasta in funzione fino alla fine degli anni '50, quando l'incuria ne provocò il parziale franamento e la rese affatto impraticabile.

Il disinvoltato attivismo progettuale si mostra ora per Pozzuoli tanto più pericoloso, perché continua ad essere tenuto al di fuori di un piano regolatore nel quale, forse, avrebbe potuto ritrovare una sua sintesi omogenea. La pianificazione comunale a Pozzuoli è assente, dopo che fu scomparso, fantomaticamente come apparve, quel piano regolatore sovraccarico di altri e più preoccupanti contenuti, fra i quali la strada di circumvallazione a mare, la cui incompatibilità con il paesaggio storico del Rione Terra è fin troppo evidente.

Intanto restano senza soluzione i problemi di conservazione e restauro dei numerosi monumenti antichi, soffocati o nascosti dal disordine edilizio che imperversa nella struttura urbana di Pozzuoli.

I loro problemi di consolidamento, restauro e recupero dovrebbero essere sufficientemente noti, perché già ampiamente trattati.

Anche se non risulta in maniera del tutto evidente, desta preoccupazione l'attuale stato di conservazione anche dei più noti, e forse più importanti, monumenti puteolani, l'Anfiteatro Flavio, il c.d. Tempio di Serapide, il c.d. Tempio di Nettuno.

Per il suo particolare interesse, non soltanto archeologico, non può non citarsi Villa Avellino, a mezza strada tra il Rione Terra e l'Anfi-

teatro. La Soprintendenza Archeologica, mentre vi effettua preliminari lavori di consolidamento, sta approntando un progetto per sistemare con il dovuto rilievo, in una zona « protetta », le strutture antiche ultimamente poste in luce nell'area della villa e nelle sue adiacenze.

Il recupero e la valorizzazione delle strutture archeologiche presenti nell'area di Villa Avellino, e la sua destinazione a parco pubblico prevista dal Comune di Pozzuoli, offriranno l'occasione di realizzare una struttura posta a servizio sia della città sia del turismo, in cui verde e testimonianze archeologiche possano formare un insieme di indiscussa qualità ambientale.

A Baia le lunghe vicende del bradisismo flegreo hanno imposto di riaffrontare complessivamente anche i problemi connessi con l'archeologia subacquea.

La tutela e la valorizzazione archeologica di questo centro non può dissociarsi dalla conoscenza delle testimonianze sommerse che — ad onta di numerosi progetti, rimasti sulla carta anche perché troppo ambiziosi — rimane quella avviata nel 1969, a seguito di fortuiti rinvenimenti, progressivamente arricchita con le campagne sistematiche condotte negli anni 1981-83.

I risultati di queste campagne hanno reso possibile una prima ricostruzione di un ninfeo attribuibile alla residenza dell'imperatore Claudio, come sembra desumersi dalle sculture ritrovate. Altre testimonianze archeologiche sono scarsamente note perché visibili soltanto da mare, come gli sbocchi della Piscina Centocamerelle.

Proseguendo l'osservazione della costa da mare, si rintraccia un importante patrimonio archeologico, purtroppo esposto all'erosione marina, costituito, per quanto è dato osservare, dai resti di una grandiosa villa a Punta Pennata, che si è voluta identificare con una villa di Lucullo, da quelli attribuiti alla residenza del prefetto della flotta misenate e da altri di ancora incerta identificazione, ma sicuramente pertinenti a fabbriche connesse al porto di Miseno, importantissima base navale dopo la decadenza del « portus Julius ».

Nell'area flegrea, ma specialmente nella zona tra Baia e Miseno, siamo in presenza di un'archeologia tra mare e terra, e questa singolare circostanza rende la ricerca affascinante, oltre che specialistica.

Le splendide ed accattivanti testimonianze della civiltà romana nell'area flegrea non possono non richiamare anche quelle, meno appariscenti, ma altrettanto determinanti per la storia ultramillenaria del golfo di Napoli, a partire dagli insediamenti di Vivara, Licola, Montagna Spac-

cata, fino all'emergente presenza ellenica, prima a Pithecusa e, quindi, a Cuma.

Ed è proprio Cuma che oggi pone i più complessi problemi di conservazione, restauro e tutela, propedeutici alla ricerca futura, senza la quale, oggi, la fruizione sarebbe intempestiva e parziale.

L'azione prioritaria che al momento si richiede per Cuma consiste nel fermare il « sacco » dell'antica città. Fenomeno, questo, non nuovo, ma sciagura sistematica di quest'area archeologica fin dall'epoca delle straordinarie scoperte compiute da A. Maiuri negli anni '20 e '30.

Nella « crypta » romana — il traforo realizzato da Cocceio per collegare il lago di Lucrino e l'Averno con il mare di Cuma — Maiuri, indotto dall'entusiasmo della eccezionale scoperta, ritenne di riconoscere il virgiliano antro della Sibilla.

Con la scoperta della più nota « crypta » alla quale Maiuri, ricredutosi, trasferì la probabile identificazione con l'antro virgiliano, e con il compimento dello scavo del tempio di Giove e di nuovi tratti della fortificazione dell'acropoli, la conoscenza dell'antica Cuma apparve avviata, ma già allora si era in pieno « sacco », cui nemmeno Maiuri riuscì ad opporsi, malgrado la sua autorevolezza e tenacia.

Specie nell'area di Cuma l'abusivismo edilizio e gli scavi clandestini costituiscono per la ricerca archeologica una remora ancora insormontabile. Soltanto quando questa insidia sarà rimossa, l'indagine potrà essere ripresa.

« Dopo essere stata per gran tempo inaccessibile », Cuma è rimasta paradossalmente sotto la minaccia quotidiana dell'opera inconsulta dell'uomo.

Per riprendere l'opera di scavo si dovrà esser certi che la consapevolezza che Cuma non è una zona archeologica da « valorizzare » con criteri di ordinaria amministrazione sia stata acquisita ampiamente.

Possono e devono esprimersi idee, progetti, iniziative ed opere pari all'altissimo valore che i luoghi, le vestigia e le memorie di Cuma rivestono per la storia ultramillenaria d'Italia.

Questa volta non affrettato e impulsivo attivismo, ma senso di responsabilità e scelte meditate devono chiaramente rivelarsi, prima di avviare una nuova ed eccezionale « avventura » archeologica.

## MOMENTI E MOTIVI DELL'ANTICA CIVILTÀ FLEGREA

*Alla memoria venerata  
di Louis Robert  
gran signore degli studi epigrafici  
del nostro secolo*

### 1. IL MOMENTO WEIMARIANO DEI CAMPI FLEGREI

Alzando lo sguardo verso le pareti di uno dei piccoli ambienti intimi del castello weimariano di Tiefurt, in quell'oasi dello spirito europeo della Germania che è il regno di Weimar, scoprii le immagini dell'ampio teatro di Pozzuoli, del tempio di Mercurio di Baia, della tomba di Agrippina a Bacoli: sono una delle testimonianze del soggiorno della duchessa Anna Amalia e di Herder, subito dopo il viaggio archetipico di Wolfgang Goethe. Quel ricordo dei Campi Flegrei mi si poneva come il *pendant* di un ricordo di un dipinto ercolanese costituito da una pietra con serpente, da uno *Schlangenstein* o piccolo altare rotondo nel Parco di Weimar sull'Ilm, dedicato allo spirito del luogo, *Genio huius loci*, eretto, mentre il Goethe era in Italia, nel 1787, nella suggestione delle *Antiquités d'Herculanum gravées par F. A. David* pubblicate a Parigi nel 1781<sup>1</sup>.

Il ruolo dei Campi Flegrei nella cultura europea del XVIII secolo è ancora da essere indicato o con la esemplare minuzia con cui Alste Horn-Oncken l'ha indicato nell'*Ausflug in elysische Gefilde*, cioè nel saggio sui viaggiatori dei secoli XVI e XVII<sup>2</sup> o con le intuizioni e i rilievi fondamentali di cui Ferdinando Bologna ha dato una prova insigne in un saggio sulle scoperte di Ercolano e Pompei nella cultura del secolo XVIII<sup>3</sup>.

Il momento weimariano di questa storia da me evocato non solo ci conferma un'immagine unitaria, che non vuol dire uniforme, della ci-

<sup>1</sup> E. TRUNZ, *Der Schlangenstein*, « Goethe Jahrbuch » 100/1983, pp. 127-144, dopo B. NEUTSCH, « Genio huius loci », in *Festschrift K. Lankeit* (Köln 1973), pp. 200-206.

<sup>2</sup> A. HORN-ONCKEN, *Viaggiatori stranieri del XVI e XVII secolo nei Campi Flegrei*, « Puteoli » VI (1982), pp. 67-135.

<sup>3</sup> F. BOLOGNA, « PdP » 1979, pp. 377-404.



viltà campana fiorita nei luoghi divisi dalla giogaia del Vesuvio, ma ci pone sulle tracce di Goethe che sentì in modo diverso il fascino dei Campi Flegrei e di Ercolano e Pompei<sup>4</sup>.

Rimane notevole il fatto che nel marzo 1787 il Goethe limitò la visita dei Campi Flegrei, che il suo amico e corrispondente Herder l'anno dopo avrebbe definita « la regione da cui sono sorte tutte le antiche favole poetiche intorno al Paradiso e all'Inferno », a una gita frettolosa a Pozzuoli, al tratto dagli Astroni alla Solfatara, tuttavia non priva di effetto e suscitatrice di pensieri sulle « vicende della natura e della storia »<sup>5</sup>. Una visione rapida e memorabile perché il senso delle rovine non è affatto arcadico, ma improntato ad una profonda malinconia, ad un esistenzialismo immediato e prorompente dal grembo stesso della madre terra:

« Rovine d'un'opulenza appena credibile, tristi, maledette. Acque bollenti, zolfo, grotte esalanti vapori, montagne di scoria ribelli a ogni vegetazione, lande deserte e malinconiche, ma alla fine una vegetazione lussureggiante che s'insinua da per tutto dove appena è possibile, che si solleva sopra tutte le cose morte in riva ai laghi e ai ruscelli e arriva fino a conquistare la più superba selva di querce sulle pareti d'un cratere spento »<sup>6</sup>.

Il silenzio del poeta sull'Averno e Lucrino, su Miseno e Baia può forse spiegarsi con la relazione del viaggio italiano di Johann Caspar Goethe, padre di Wolfgang, ma il silenzio su Cuma, vale a dire sulla fonte primigenia della religione della morte e dell'aldilà creata da Virgilio, rimarrebbe senza una ragione se il poeta in un carme scritto quindici anni prima, sotto la folgorazione di disegni, incisioni, quadri di paesaggi flegrei, nella galleria d'arte di Mannheim, non avesse evocato il valore perenne e creativo di un enorme patrimonio dello spirito umano attraverso il suo semplice nome, tutto solo, tutto nudo.

È uno dei più grandi miracoli del genio di Goethe: attraverso due parole, una preposizione e un toponimo, *Nach Cuma*, è evocato un uni-

<sup>4</sup> Cf. B. NEURSCH, *Antiken-Erlebnisse Goethes in Italien und ihre Nachklänge*, « Heidelberg Jahrbücher » 7, 1963, pp. 82-110; *Pompeiana in Weimar*, in *Neue Forschungen in Pompeji*, hgg. v. B. ANDREAE u. H. KYRIELEIS (Recklinghausen 1975), pp. 317-325.

<sup>5</sup> Il disegno della Solfatara eseguito il 1° marzo 1787 è ritenuto un'opera « magistrale »: cf. *Disegni di Goethe in Italia*, Catalogo a c. di Gerhard FEMMEL, introd. di L. MAGNANI (Venezia 1977), nr. 23 e A. PORZIO, *Goethe in Campania* nel vol. *Goethe e i suoi interlocutori* (Napoli 1983), p. 27.

<sup>6</sup> J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, tr. e ill. da E. ZANIBONI, II (Firenze 1948), pp. 13 e 211 s.

verso di poesia, accordata con la natura<sup>7</sup>, dove la condizione dell'uomo si scopre nell'angustia del suo limite, ma anche nell'ansia di un rifugio sicuro, al riparo della violenza della stessa natura e all'ombra muta e presente dei sepolcri del passato, della *heilige Vergangenheit*, del passato che lì è immobile e tranquillo come immagine sovrana di rovina e di morte, nell'intuizione winckelmanniana di suprema armonia, di nobiltà delle forme ammantate d'eterno, ma rose tuttavia dal tempo e violate dal bisogno dell'uomo. Nel cammino del Viandante goethiano Cuma è una mèta, solo apparentemente vicina, tre miglia da una capanna costruita dall'uomo fra le eccelse rovine del passato, ma Cuma, in realtà, è una vetta inattingibile e sfuggente, il traguardo di certezze di cui ogni viandante ha sete, là dove ogni viandante ha sognato un approdo, forse un ritorno misterioso a se stesso, un ritrovare la natura, la divinità, il compimento e il riscatto di un doloroso itinerario.

Culmine di una *peregrinatio* nei Campi Flegrei fitti di resti del passato e rocce e sentieri, Cuma appare non solo al viandante goethiano, ma a ogni viandante che s'avventuri in questi luoghi<sup>8</sup>: emblema della religiosità dell'uomo, dell'unione di vita e morte, di morte e oltretomba, simbolo del dialogo dell'uomo col dio, del corpo con l'anima, Cuma unisce nel fiotto sibillino eroi, uomini e dèi, storia e natura, passato e presente, e munisce per la magia dell'incanto virgiliano la via al di là della siepe, oltre la frontiera della morte. Una vena di romanticismo s'insinua nelle pieghe della winckelmanniana immobilità dei modelli dell'arte del passato: il viandante si aggira in un paesaggio dove la Natura e l'Arte si incontrano e convivono nell'orma profonda del *bildender Geist*, vale a dire tra i poveri resti delle opere d'arte, create dal genio dell'uomo, che ha trasformato rudi pietre nella struttura di un tempio: la materia del passato è musco o edera, è un architrave o un paio di colonne che commiserano le altre infrante, cadute ai loro piedi, ma lo spirito del sacro passato, la sua anima vive e veglia sui ruderi. Un'iscrizione incisa nella pietra è diventata illeggibile e ha sottratto ai posteri innumeri il messaggio di saggezza o il raccolto pensiero d'un maestro; il *Genius loci* sopravvive fiammeggiante e immortale al monumento che

<sup>7</sup> La natura sviluppa una nuova vita su un luogo di rovina, come osservò W. SCHADEWALDT, *Goethe Studien. Natur und Altertum* (Zürich 1963), p. 60. La cultura diventa natura, secondo L. ZAGARI, *Revolution und Restauration in Arnims Erzählerischen Werk*, « Aurora » 39 (1979), p. 31.

<sup>8</sup> La poesia di Goethe ispirò i dipinti di Franz Ludwig Catel (cf. Marina CAUSA nel vol. cit. *Goethe e i suoi interlocutori*, p. 144) e di Ernst Joachim Förster (cf. il catalogo *Deutsche Romantiker*, München 1985, p. 260, nr. 130, gentilmente segnalatomi dall'amico L. Zagari).

gli era stato innalzato e ora, pur un capolavoro, è precipitato al suolo. Terra, sassi, erba, cardi, cospargono i resti solenni e solitari del passato incalzato dal presente, che ha costruito un tugurio con tegole e pietre tratte da antiche muraglie. La natura è provvida e crea per la gioia di vivere e non disdegna di dar felicità alle creature umane, alla rondine, al bruco, all'uomo, ponendo a loro servizio le creazioni dell'arte. Archeologia e natura possono apparire in contrasto, quasi in conflitto tra loro — conflitto tra morte e vita —, ma in realtà si armonizzano e cooperano entrambe alla vita dell'umanità.

Questo idillio che secondo una matura pagina di Ladislao Mittner nella *Storia della letteratura tedesca*<sup>9</sup> «contiene in germe tutta la interiore poesia classica di Goethe ed in parte la supera» è virgiliano, mi riporta alla prima bucolica, che si chiude col mistero della sera: come Melibeo, il viandante goethiano non si ferma nella capanna e va incontro al destino, qualunque esso sia. Nell'interpretazione mittneriana non è mai fatto il nome di Virgilio (neppure quello di Simonide per la ninna nanna del bambino che dorme tranquillo nel grembo della madre): eppure la poesia delle *Bucoliche* è sottesa al *Viandante* e prepara all'*Eneide* evocata dal nome di Cuma, ai misteri della Sibilla che rivela il futuro e rappresenta nel futuro la storia del passato e del presente. Il Mittner ha intuito che dinanzi al viandante nordico stupito «risorge d'improvviso l'antichità classica animata ancora dal proprio genio, che è il genio della natura stessa, la quale perennemente rinasce dalle proprie rovine... è perennemente prodiga di doni beatificanti e distrugge per riedificare». Il Mittner attribuisce meno verisimilmente alla «scoperta dell'aspetto benefico della natura» e alla simpatia «che fiorisce subito fra l'uomo e la donna» la «dolce e misteriosa aura d'incanto» che aleggia su tutto l'idillio.

A mio sommo parere, il mistero che pervade i versi di Goethe proviene dal colle di Cuma cui tende irresistibilmente il viandante: il mistero della vita e della morte, dello spirito immortale che regge la natura e la storia, la cui rivelazione Virgilio affidò alla Sibilla, al grande demone che, posseduto da Apollo, rivela il dionisismo della storia. L'idillio prepara il dramma della storia. Goethe ci ha introdotto al nuovo mondo con una poesia in cui non vedo affatto, come vuole il Mittner, un sia pur lieve umorismo. Ma il Mittner con l'acutezza che di solito contraddistingue la sua critica ha bene individuato nell'idillio goethiano quasi il manifesto di un «nuovo classicismo»: Goethe risolve

<sup>9</sup> L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca* (Torino 1964-77).

— pensa Mittner — il problema del classicismo tedesco «con un sentimento che scaturisce dall'abbondanza del cuore», scioglie «l'antitesi fra l'antico e il moderno, fra la forma morta e la vitalità amorfa», fra la «natura» e il «genio», fra il passato e il presente, «nel dolce sogno di un breve, fortuito e quasi illusorio incontro»<sup>10</sup>. A mio parere, però, il nuovo classicismo di Goethe è la conquista dell'armonia fra passato e presente, della continuità del presente nel passato, dell'inespugnabilità del passato dalla storia presente, ma è anche un continuo mistero da svelare. È un mistero sottile, ma non inesistente e impalpabile. È un mistero che però possiamo additare solo nel mutilo, ellittico (e diciamo ora) sibillino sintagma: *Nach Cuma!*

Quasi un secolo dopo, il Wilamowitz che visitò Pozzuoli e corse verso Cuma, confessa di aver avuto la stessa impressione del Viandante goethiano: «Una volta io solo — egli ricorda —<sup>11</sup> passando per Pozzuoli andai a Cuma: l'antica città dei Greci (che, ricordiamo, per Mommsen era la *graeca urbs* di Petronio) mi attraeva irresistibilmente. La mia impressione di quella desolazione corrispondeva al *Viandante* goethiano, che nomina per caso Cuma, *der zufällig Cuma nennt*».

Ma certamente casuale non è la menzione di Cuma. E l'impressione autentica, il sentimento dominante del giovane Goethe, che dà forma al suo classicismo, è la riscoperta del passato attraverso i sepolcri, i resti dei monumenti, i ruderi e le macerie, un winckelmannismo corretto e materializzato in colonne infrante e iscrizioni scarsamente leggibili, concreto e innestato nella storia: ma le rovine non esauriscono la storia, lo spirito del passato è eterno: per sorprenderlo nella sua dimensione perenne bisogna salire l'acropoli del colle sacro di Cuma.

## 2. LA SIBILLA DI VIRGILIO

La dimensione che qui largisce il nome di Cuma è la dimensione religiosa dei Campi Flegrei che solo Virgilio in epoca augustea creò e patì, «la religione dell'oracolo e la religione dell'oltretomba», per dirla col Maiuri<sup>12</sup>. Il paesaggio evocato dal viandante goethiano preesiste al pac-

<sup>10</sup> L'interpretazione del MITTNER è lodata da E. GUIDORIZZI, *L'Italia, Goethe e la natura*, nel vol. *La critica letteraria italiana* (Napoli 1980), p. 75.

<sup>11</sup> U. V. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Eriuerungen (1848-1914)* (Leipzig 1929), p. 160.

<sup>12</sup> A. MAIURI, *I Campi Flegrei*, p. 7.

saggio che Goethe realmente vide in Italia<sup>13</sup>, ma la poesia di Lucrezio e Virgilio preesiste al viandante: è già possesso dello spirito di Goethe che almeno in questo carne non pensa, come sembra credere il Mittner<sup>14</sup>, a Ulisse, che pur non è estraneo agli *arva Pblegraea*, ma a Enea, al profugo che per volere del fato venne da Troia dopo lunghi travagli per mare e per terra ai lidi di Lavinio.

Il mistero che avvolge Cuma fu presentato da Lucrezio quando presenta l'Averno come luogo di morte degli uccelli: quando volano sulla regione essi dimenticano di battere l'aria, non riescono a spiegare le ali e cadono precipitosamente con la testa davanti e il collo snervato a terra o nell'acqua del lago

Is locus est Cumas apud, acri sulphure montes  
oppleti calidis ubi fumant fontibus aucti<sup>15</sup>.

« Quel luogo è presso Cuma dove i monti, riempiti di zolfo acre, esalano vapori che accrescono quelli delle fonti calde ».

Lucrezio non crede alla favola che in questi luoghi si trovi la porta dell'Orco e che di qui gli dèi Mani attraggano le anime sulle rive dell'Acheronte<sup>16</sup>. Ma Goethe è sulle tracce di Virgilio e come Enea approda alla terra della religiosità misteriosa<sup>17</sup>

et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris

e si dirige alla rocca cui presiede l'alto Apollo, ai lontani segreti recessi della veneranda Sibilla, all'antro immane della Sibilla a cui il Delio vate ispira mente e animo grandi e svela il futuro. Sulla rocca calcidica fuggendo i regni di Minosse lieve si era posato Dedalo e aveva fondato il tempio, un nuovo labirinto con le storie di Androgeo e di Cecopridi Ateniesi, del Minotauro e di Pasifae<sup>18</sup>.

Enea cui già l'ombra di Anchise nel V libro<sup>19</sup> aveva annunciato l'arrivo alle case inferi, agli *Averna alta* sotto la guida della casta Sibilla, giunge alla soglia dell'antro dove portano cento passaggi larghi e cento porte e donde vengono i responsi della sacerdotessa di Apollo<sup>20</sup>

<sup>13</sup> L. MITTNER, *La letteratura tedesca del Novecento e altri saggi* (Torino 1960), p. 91.

<sup>14</sup> *La letteratura tedesca*, cit., p. 95.

<sup>15</sup> Lucretius, *De r. n.* VI 747 s.

<sup>16</sup> Lucretius, VI 762-764.

<sup>17</sup> *Aen.* VI 2.

<sup>18</sup> *Aen.* VI 9-26.

<sup>19</sup> *Aen.* V 729-735.

<sup>20</sup> *Aen.* VI 42-44.

Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum  
quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,  
unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.

Non è possibile evocare il mistero creato da Virgilio, ma ancor oggi non possiamo percorrere i luoghi flegrei che suggerirono al poeta la concezione e l'immagine dell'oltretomba senza rimuginare con intatta emozione i versi di Virgilio sulla Sibilla che muta volto e colore, con le chiome scomposte e il petto anelante e come una baccante si ribella all'ossessione del dio e infuria e predice all'eroe-viandante le guerre e i mali, ma anche la vittoria e la salvezza e, soprattutto, mostra l'aldilà, il regno dei morti, il Cocito, lo Stige, il nero Tartaro. Dall'Averno al regno dei morti: Virgilio aveva attraversato le fauci del graveolente Averno, dove si posarono volando dal cielo le due colombe, come prima l'antro oracolare della Sibilla restituitoci negli anni Trenta dagli scavi di Maiuri che il Wilamowitz fece in tempo ad ammirare. Ed ecco la profonda spelunca, enorme per la vasta voragine, difesa dal nero lago e dall'ombra fitta dei boschi su cui lucrezianamente non potevano volare gli uccelli<sup>21</sup>

Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,  
scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,  
quam super haut ullae poterant inpune volantes  
tendere iter pinnis: talis sese halitus atris  
faucibus effundens supera ad convexa ferebat.  
Unde locum Grai dixerunt nomine Aornon.

La fantasia immaginifica e il senso oscuro d'una religiosità interiore tingevano d'orrore una terra così ricca di fenomeni naturali e riuscivano a creare il mistero dell'aldilà. Può darsi che Virgilio conoscesse la tenebrosa e grandiosa *Crypta* che collegava il colle cumano all'Averno, come suppone il Maiuri, né d'altra parte la grande poesia di Virgilio può essere considerata una fonte geografica (la *géographie de Virgile* è ingenuo romanzo già nel Seicento). Ma è inevitabile dare un ruolo al paesaggio<sup>22</sup> che ispirò al poeta il celebre avvio della Sibilla e di Enea agli Inferi<sup>23</sup>

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram  
perque domos Ditis vacuas et inania regna:  
quale per incertam lunam sub luce maligna  
est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra  
Iuppiter et rebus nox abstulit atra colorem.

<sup>21</sup> *Aen.* VI 237-242.

<sup>22</sup> Cf. F. DELLA CORTE, *La mappa dell'Eneide* (Firenze 1972), pp. 112-117.

<sup>23</sup> *Aen.* VI 268-272.

« Andavano oscuri per la notte solitaria attraverso l'ombra, attraverso le case vuote di Dite e i vani regni: come quando attraverso l'incerta luna sotto luce maligna si apre un sentiero per le selve, dove Giove nasconde il cielo nell'ombra e la nera notte toglie il colore alle cose ».

Ha ragione Jorge Luis Borges<sup>24</sup>: l'esametro « adopera e supera lo stesso artificio ». Tradizione dotta e poetica e paesaggio vivo dei nostri Campi suggerirono la visione e la descrizione del regno dell'aldilà.

Percorrendo le rive dell'Averno riascoltiamo col Maiuri « il sacro comandamento che Virgilio fa proferire alla Sibilla, alle prime luci dell'alba, tra l'ululato dei cani, il convulso scuotersi delle selve e il cupo mugugno della terra »<sup>25</sup>

... 'Procul o procul este profani'  
conclamat vates, 'totoque absistite luco'.

« È scomparso da questo luogo — conclude il Maiuri — il terrore delle divinità infernali, ma nella voce imperiosa della Sibilla sembra di udire la commossa ansia del poeta che sentì, su queste ripe, il tremendo arcano della terra e dell'invisibile »<sup>26</sup>.

Il VI canto dell'*Eneide*, che Virgilio concepì quando viveva nel dolce grembo di Partenope dopo avervi scritto le *Georgiche* fiorendo nell'arte di un *ignobile otium*, segna il vertice sentimentale e poetico del molteplice e dovizioso incontro del poeta con la Campania, ma è anche l'unico autentico approccio alla più profonda natura religiosa della zona flegrea: Thanatos apparve al poeta nei meandri cumani della Sibilla che gli dischiuse la duplice frontiera della vita umana e gli concesse di guardare oltre la morte: non tutti i segreti furono squarciati, ma la storia di Roma, passata e presente, promanò dall'oltretomba cumano, donde il sigillo di un eterno immaginario s'imprese sull'impero augusteo.

L'intensità religiosa del senso della storia a Virgilio si rivelò qui e, a distanza di secoli, per Goethe e per noi, poveri filologi, l'epifania di Cuma significa il mistero della condizione dell'uomo sulla terra e nella storia, fra l'effimero e l'eterno, tra l'oggi dove permane il passato e il futuro su cui si stende il presagio e la malinconia incerta del nostro destino.

A nessun altro è mai toccato come a Virgilio percepire l'eterno allora e attraverso quei luoghi, percepire il soffio divino nella natura e

<sup>24</sup> BORGES, *L'artefice* (Milano 1982).

<sup>25</sup> *Aen.* VI 258 s.

<sup>26</sup> MAIURI, *I Campi Flegrei*, p. 160.

nella storia, creare un'immagine dell'aldilà senza mai avvilirla in un *topos* antiquario o letterario, aprendo la via a Dante Alighieri. Il VI canto dell'*Eneide* è la più sincera esorcizzazione, il più intimo riscatto di una immagine mondana, deliziosa, banale o materialistica dei Campi Flegrei: Cuma si conferma la sede quieta e remota dello Spirito dove regnava non solo la luce di Apollo, ma anche, se non la sapienza di Pitagora, la religiosità dionisiaca nella comunità orfica immaginata senza arbitrio da Pugliese Carratelli.

L'altezza interiore del paesaggio flegreo nel VI canto dell'*Eneide* era l'esito supremo della consuetudine del poeta; altrove Virgilio mostra di trasfigurare eventi della storia o del suo racconto in una dimensione contemplativa. Già nel II libro delle *Georgiche*<sup>27</sup> dinanzi alla grande opera di Ottaviano dell'a. 37 quando su consiglio di Agrippa fece unire i laghi di Lucrino e Averno e creò per la memoria di Giulio Cesare il *Portus Iulius* il poeta si lascia affascinare dal frangersi del mare infuriato contro gli scogli: l'Averno qui non è la porta degli Inferi e il poeta è immune da servo encomio. Non si può veramente pensare, come crede il Paratore<sup>28</sup>, che nei versi del poeta « si viene a creare una magica, arcana rispondenza per contrasto fra la gioiosa attività rivoluzionatrice dell'uomo e il cupo mistero dell'oltretomba che lo attende ». Virgilio qui dà un'anima al mare tirreno e una voce ai flutti flegrei: è un'immagine di vita operosa non lambita dalla morte né dalla cortigianeria

An memorem portus Lucrinoque addita claustra  
atque indignatum magnis stridoribus aequor,  
Julia qua ponto longe sonat unda refuso  
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernus?

« O ricorderò il porto, la diga aggiunta al Lucrino e il mare che s'indigna con grandi stridori, dove l'onda giulia risuona per lungo tratto, al rifluire dell'acqua, e la marea tirrena penetra nel lago d'Averno? »

Al mite poeta gli spettacoli di assalto al mare di Baia da parte dello stato o dei privati non suscitarono come a Orazio ripugnanza o moralismo. Virgilio contempla una pila sassosa fatta di enormi massi che si abbatte sul lido euboico di Baia e ne ascolta il tonfo sull'abisso del mare dove viene scagliata di schianto e si adagia: il poeta contempla il rimesscolio delle onde, e la sabbia che si oscura e si solleva e ascolta il tremito di Procida scossa dal boato e di Ischia dove il ribelle Tifeo giace sepolto

<sup>27</sup> *Geo.* II 161-164.

<sup>28</sup> Virgilio, *Le Georgiche libri I-II* (Milano 1952<sup>3</sup>), p. 139.

dall'ira di Giove. A Baia come a Cuma erano sbarcati gli Eubei e, prima, nell'isola di Ischia che per Virgilio è il teatro della lotta del gigante Tifeo con Zeus, così come già per Licofrone che aveva cantato l'isola « che schiacciò il dorso dei Giganti e il corpo dell'immane Tifeo e che arde di fiamme »<sup>29</sup>. Il mito allontana dal poeta l'orgia dell'avidità dei costruttori romani e la realtà trasfigurata dalla mitezza e dalla cultura diviene un paragone: il crollo fragoroso di un essere immane, Bizia, colpito da una sibilante falàrica scagliata quale folgore da Turno che provoca il gemito della terra e il rimbombo dello scudo è simile, appunto, al crollo di massi di pietra sul lido baiano<sup>30</sup>: il poeta non condanna né predica, ma con potente partecipazione rappresenta il tremore della terra e lo stupore del mare e sulla cronaca effimera lascia prevalere la tradizione e la storia che s'accordano alla natura violata dal cancro della ricchezza e dell'ingordigia dell'uomo: sotto l'immensa « rovina » dei massi di cemento il fondo del mare è scosso, la sabbia cambia colore e si solleva dall'abisso alla superficie: al rimescolio delle onde corrisponde il partecipe terremoto delle isole di fronte. Lo scenario è salvato dalla poesia, la natura sembra non cedere alla prevaricazione<sup>31</sup>:

Talis in Euboico Baiarum litore quondam  
saxea pila cadit, magnis quam molibus ante  
constructam ponto iaciunt; sic illa ruinam  
prona trahit penitusque vadis inlisa recumbit:  
miscent se maria, et nigrae attolluntur harenae;  
tum sonitu Prochyta alta tremit durumque cubile  
Inarime Iovis imperiis imposta Typhoëo.

Come non fu toccato dalla ricchezza di Baia così non fu toccato dalla sua lussuria. I Campi Flegrei per Virgilio sono Cuma e non Baia. Né mai potremmo immaginare Virgilio che partecipa a discussioni filosofiche a Baia. Quando violando con disinvolta fantasia le tracce superstiti suppone che nella col. XXV del *PHerc.* 1507 *Del buon re secondo Omero* Filodemo si riferisce a una sua opera dal titolo *Dialoghi a Napoli e a Baia* nel primo dei quali avrebbe trattato Omero e che Virgilio avrebbe partecipato ai conversari sul celebre lido<sup>32</sup> come partecipava effettivamente ai conversari epicurei di Posillipo o Ercolano<sup>33</sup>, il Philipp-

<sup>29</sup> Lycophr., *Al.* 688-690.

<sup>30</sup> *Aen.* IX 703-709.

<sup>31</sup> *Aen.* IX 710-716.

<sup>32</sup> R. PHILIPPSON, « Berliner Philol. Woch. » 1910, 743; *Festschrift des Wilhelm-Gymnasium* (Magdeburg 1911), p. 84, *RE* 19 (1938), 2474.

<sup>33</sup> M. GIGANTE, *Virgilio e la Campania* (Napoli 1984), pp. 74-77.

son commette un arbitrio e non viola solo la filologia, ma la storia umana del poeta. Mi duole che John D'Arms<sup>34</sup> sia rimasto impigliato nella pània del Philippson, ma non dobbiamo dimenticare che una congettura non può essere solo l'esito di un calcolo di lettere perdute: congetturare è, prima di tutto, intendere il contesto senza contraddire la cultura: i *ἐν Νεαπόλει καὶ Βαίαις διάλογοι* attribuiti a Filodemo restano una cattiva invenzione di uno studioso pur così benemerito. No, non possiamo immaginare il mite Virgilio nelle terme alla moda di Baia.

Ma la Sibilla cumana che già balenante nella IV *Bucolica*<sup>35</sup> si presenta nel VI dell'*Eneide* quale sacerdotessa di Apollo e di Ecate Trivia, non solo creatrice di un'atmosfera di mistero e orrore sacro, ma anche simbolo dell'unità del divino cui tende tutto il mondo virgiliano<sup>36</sup>, rimane la più genuina espressione flegrea di Virgilio, inconfondibile e non superata. Ignota alla poesia del filisteo Orazio ma non del difficilmente integrato Properzio che oltre che i mille anni di vita<sup>37</sup> le affida la predizione come Remo avrebbe purificato le campagne dell'Aventino, la Sibilla cumana quale riappare nel I secolo della nostra era ha mutato la sua furente natura.

Il cupo Lucano delirante di stragi e di morte non poteva dissociare i *Phlegraea arva*<sup>38</sup> dalla sua tetra visione della storia: l'aria dello Stige non è solo dell'Averno<sup>39</sup>, ma anche di Nisida<sup>40</sup> dalle rocce fumiganti. Le predizioni affidate alla Sibylla sono sinistre<sup>41</sup> e s'insinua il *topos* della Sibilla che non muore, della *longaeva Sibylla*<sup>42</sup>, ma i termini in Lucano restano ancorati a Virgilio anche se sono sussunti in una similitudine<sup>43</sup>

Talis in Euboico vates Cumana recessu  
indignata suum multis servire furorem  
gentibus ex tanta fatorum strage superba  
excerpsit Romana manu ...

Petronio dissacratore e carnevalante che dà al cuoco il *nomen bellissimum* di Dedalo<sup>44</sup> e, possessore di un *praedium Cumanum*, trasforma

<sup>34</sup> J. H. D'ARMS, *Romans on the Bay of Naples* (Cambridge, Mass. 1970), p. 57.

<sup>35</sup> *Buc.* IV 4.

<sup>36</sup> P. BOYANCÉ, *La religion de Virgile* (Paris 1963), pp. 114-141.

<sup>37</sup> *Prop.* II 2, 16.

<sup>38</sup> *Luc., Phars.* IV 597.

<sup>39</sup> *Phars.* VI 636.

<sup>40</sup> *Phars.* VI 90.

<sup>41</sup> *Phars.* I 564.

<sup>42</sup> *Phars.* V 1380.

<sup>43</sup> *Phars.* V 183-186.

<sup>44</sup> *Petr., Sat.* 70.

la deliziosa Baia in un luogo di confino se vi relega un colpevole maggiordomo<sup>45</sup>, insiste massicciamente sulla longevità della Sibilla e la rappresenta mummificata come una larva, sospesa in una bottiglia, ma quasi una ricompensa, la fa vaticinare in greco in una rapida scena colma d'irriverenza. Sono i ragazzi a prenderla in giro: essi non chiedono il loro destino, ma la interrogano sul suo più grande desiderio. E il responso è: la fine della mia immortalità<sup>46</sup>:

Nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis  
vidi in ampulla pendere, et cum illi pueri dicerent:  
Σιβυλλα, τί θέλεις; respondebat illa: Ἀποθανεῖν θέλω.

E nel poemetto sulla Guerra Civile Petronio parodiando la maniera epica più di Virgilio che di Lucano, immagina che Dite negli Inferi flegrei sfidi la volubile Fortuna che alla fine invita Dite ad aprire il suo regno assetato ed accogliere nuove anime e la pallida Tisifone a saziarsi di lutti<sup>47</sup>. Ecco il sulfureo Averno di Petronio:

«V'è un luogo, chiuso al fondo di un antro dirupato,  
fra i campi di Dicarchide e Napoli, bagnato  
dall'acqua del Cocito: l'effluvio che ne sale  
furioso sparge attorno la sua afa mortale.  
Qui non verdeggia autunno, l'erba lieta e leggera  
non germoglia sui campi, né s'ode, a primavera,  
il vario gorgheggiar tra le frasche e le rame;  
ma il caos, la nera pomice, lo squallido pietrame  
sol del cipresso funebre, che li sovrasta, han festa ».

La dimensione religiosa di Cuma e della Sibilla permane a stento nel napoletano Stazio, primo convinto assertore di napoletanità. È vero: nel protrettico alla moglie Claudia perché lo segua a Napoli Cuma è uno degli *oblectamina vitae*; quasi un pezzo antiquario nella città fondata da Febo la dimora della profetica Sibilla ispirata dal dio<sup>48</sup>

enthea fatidicae ... tecta Sibyllae

Ma nella terza Selva del IV libro per festeggiare la Via Domitiana, la Sibilla virgiliana ritorna. Domiziano è lieto di rendere più vicina ai sette fatidici Colli la *Euboicae domus Sibyllae*<sup>49</sup> di Cuma la cui quiete

<sup>45</sup> Sat. 53.

<sup>46</sup> Sat. 48.

<sup>47</sup> Sat. 120, 67-75. La traduzione che segue è di U. DETTORE.

<sup>48</sup> Silv. III 5, 97.

<sup>49</sup> Silv. IV 3, 24.

è stata infranta dallo strepito dei lavori (*miratur sonitum quietae Cyme*<sup>50</sup>: Cuma da Giovenale definita 'porta di Baia, lido gradito di buon retiro' è ormai una città deserta, *vacuae Cumae*, dove vive ancora la tradizione virgiliana di Dedalo che qui posò le stanche ali)<sup>51</sup> e di aver reso possibile al romano di raggiungere in un solo giorno le rive del Lucrino<sup>52</sup>: chi lascia il Tevere al sorgere dell'alba a prima sera può navigare sul Lucrino (*Qui primo Tiberim relinquit ortu / primo vespere naviget Lucrinum*)<sup>53</sup>.

I fantasmi virgiliani ritornano alla fine della *silva*. Dopo l'elogio della nuova via e del dio in terra, Domiziano, Stazio immagina che all'estrema fine della nuova via, là dove Apollo mostra l'antica Cuma, appaia bianca di chioma e di bende la Sibilla che dai sacri antri porta i calcidici allori. Nel silenzio la santa sacerdotessa rotea il collo, bacceggia, riempie la via e annuncia il compimento della sua profezia, la fine della lunga attesa: alti ponti sono stati costruiti e la via nuova ci ha liberati dalla brutta boscaglia e dalla putrida sabbia. Domiziano è il dio cui Giove ha posto in mano le redini di questa terra beata: è il più degno reggitore da quando Enea sotto la sua guida penetrò (per lasciarli subito) nei profetici boschi dell'Averno cercando avidamente il futuro<sup>54</sup>:

En, hic est deus, hunc iubet beatis  
pro se Iuppiter imperare terris;  
quo non dignior has subit habenas,  
ex quo me duce praescios Avernus  
Aeneas avidae futura quaerens  
lucos et penetravit et reliquit.

*Consummatum est*: la grande poesia è finita, la religiosità cumana emana l'ultimo fievole e flebile sussulto.

Nell'*Epicedion* per il padre la coscienza storica di Stazio ha un ultimo balenío quando definisce Cuma, inserita nell'elenco dei luoghi donde accorrevano i nobili giovani desiderosi di apprendere dal labbro paterno le gesta degli antichi eroi e la storia della poesia, « antica sede dei Lari d'Italia »<sup>55</sup>, ma subito dopo, l'oracolo e la Sibilla amata da Apollo ritornano in una similitudine, che conferma l'irrevocabilità del passato, la

<sup>50</sup> Silv. IV 3, 65.

<sup>51</sup> Iuv., Sat. I 3, 1-4, 25.

<sup>52</sup> Ne dubita il D'ARMS.

<sup>53</sup> Silv. IV 3, 112 s.

<sup>54</sup> Silv. IV 3, 128-133.

<sup>55</sup> Silv. V 3, 168: 'Ausonii pridem laris hospita Cyme?'

fine del canto infallibile, la decrepitezza della Sibilla che ingannò il suo dio<sup>56</sup>

Sic ad Avernales scopulos et opaca Sibyllae  
antra rogaturae veniebant undique gentes;  
illa minas divum Parcarumque acta canebat  
quamvis decepto vates non irrita Phoebos.

### 3. ROMA E I CAMPI FLEGREI

Non potevo non cominciare da Virgilio. E il poeta mantovano già mostra che nella sua poesia si rinfrange un'immagine dei Campi Flegrei che certo non viene a coincidere con le immagini di altri scrittori e poeti a partire dal II secolo a.C. Come nel verde vetro di Odemira si specchiano i monumenti di Pozzuoli e nei vetri del Museo Borgiano o di Piombino — che si vendevano a Pozzuoli come *souvenirs* — sono delineati i principali monumenti della costa fra Miseno e Baia e la striscia da Baia a Pozzuoli — vi vediamo tra l'altro il *palatium* di Baia (casa imperiale o bagni pubblici?) e gli *ostriaria*, allevamenti di ostriche — così i Campi Flegrei si riflettono nelle testimonianze letterarie e nelle opere di prosa e poesia della Repubblica e dell'impero di Roma e, a sua volta, nei Campi Flegrei si rispecchia l'alta società della Capitale. Ed è un fenomeno di singolare originalità che possiamo forse rappresentare, se dal mosaico di una erudizione mostruosa e paralizzante estraiamo alcuni tasselli e ci sforziamo di comporre un quadro non compatto ma neppure frammentario, se scomponiamo la catena di una letteratura ormai fitta e quasi ossessiva e recuperiamo alcuni tratti dissonanti e dialettici della storia della civiltà flegrea.

Tutta la costa da Miseno a Sorrento appariva a Strabone<sup>57</sup> « una sola città », ma nell'unità della storia del paesaggio dominato dal Vesuvio le realtà culturali di Baia o Puteoli o Cuma sono diverse. Le possiamo individuare non deponendo mai la coscienza della storia dell'unità del territorio di cui fanno parte. D'altra parte, non esiste un'unità culturale della Campania antica e anche sotto il Vesuvio la cultura di Pompei non è la stessa di Ercolano. E nel tracciare le caratteristiche della cultura di Puteoli o Baia non dimentichiamo la scarsità della documentazione e la frammentarietà delle testimonianze. I *Phlegraei Campi* hanno un loro

<sup>56</sup> *Silv.* V 3, 172 ss.

<sup>57</sup> *Strab.* V 4, 8.

posto, una loro fisionomia, ma non possono non essere visti nel contesto della Campania. Ecco perché ho scelto per un'idea coerente del territorio flegreo una fonte del II secolo d.C., la modesta epitome di Floro che è quasi un catalogo, senza aridità e senza enfasi<sup>58</sup>:

« La Campania è la più bella regione non solo d'Italia, ma del mondo. Nulla è più dolce del suo clima: per dire tutto, la primavera vi fiorisce due volte. Niente è più ricco del suo suolo: su questo punto, si dice, Libero e Cerere rivaleggiano. Niente è più ospitale del mare: è là che si trovano i porti famosi di Gaeta, Miseno, Baia, intiepidita dalle sue fonti, il Lucrino e l'Averno dove il mare in qualche modo si rilassa — *quaedam maris otia* —. È là che si trovano rivestiti di vigne i monti Gauro, Falerno, il Massico e il più bello di tutti i monti, il Vesuvio, che imita il fuoco dell'Etna. Come città sul bordo del mare, Formia, Cuma, Pozzuoli, Napoli, Ercolano, Pompei e la capitale stessa delle città, Capua, che una volta si metteva nel novero delle tre più grandi ».

Sul litorale da Miseno a Stabiae fiorirono le *villae maritimae*, le ville al mare sin dalla prima decade del I secolo a.C.: le pitture parietali campane, specialmente pompeiane, ce le mostrano ricche e varie. Sono il simbolo dell'*amoenitas*, della *felix illa ac beata amoenitas*, per usare le parole di Plinio il Naturalista<sup>59</sup>: l'*amoenitas* è il connotato di queste ville che nascevano non solo per la *voluptas*, per il piacere, ma anche per il *secessus*, il ritiro, la contemplazione. E a Baia toccò non solo di simboleggiare la lussuria e le delizie, ma anche di fornire uno *standard*, un *mos Baianus* per l'architettura delle ville poste sugli scogli o che toccano il mare<sup>60</sup>: le ville erano così il segno manifesto di una nuova civiltà fondata sulla *amoenitas orae*, sulla bellezza dei luoghi, *pulcherimae terrae*.

Così una tradizione topica si è presto costituita: cratere delle delizie, dice Cicerone, che come Augusto non voleva mai associare il suo nome a Baia. Ma era solo il cratere delle delizie? La terra dell'*otium imbelles* o dei *delicata negotia*? La terra della lascivia e del degrado morale? La terra del torpore? L'antitesi della vita *rustica*, non solo della vita della città? La terra dell'*ignavia*? Non mancavano elementi per una visione più concreta di questa civiltà — Neapolis non è solo *otiosa*, ma *docta*; è problematico se un luogo e non l'animo sia causa di lussuria — e tuttavia si è consolidato per la terra flegrea il *dicché* dell'*otium* e della *luxuria*: è questo il risultato di una lettura meramente antiquaria delle

<sup>58</sup> I 11.

<sup>59</sup> *N.b.* III 40.

<sup>60</sup> *Plin. Min., Epist.* IX 7, 3.

fonti. Le benemerenzze dell'antiquaria sono enormi e degne di rispetto, ma l'estrazione della notizia o del dato di fatto non può esaurire la « storicità » della fonte. La lettura contestuale e totale delle fonti mostra da una parte la vacuità e l'oscurità di moderni modelli postulati e non dimostrati e dall'altra la fecondità, la gravidanza, la validità dei testi antichi. Le fonti finora sono state utilizzate per ricostruire preminentemente aspetti della vita economica e sociale che restano imprescindibili per una visione storica della civiltà culturale flegrea, che può emergere però solo se spostiamo l'accento della valutazione e approfondiamo il dato testuale. E allora né terra della *inertia*, della *desidia* o della *lautitia* e della gastronomia, ma una terra dove la vita dello spirito poteva coesistere con la dolcezza del clima ed essere alimentata dalla natura e dal pensiero. E, in ogni caso, non solo la terra di Eros, ma anche di altre forze del mondo. E insomma più con Frontone un labirinto di Ulisse che con Cicerone un cratere delicato.

Nella recente e generosa esegesi che del Ninfeo claudio di Baiae ha dato B. Andreae — il gruppo dell'offerta del vino a Polifemo e le statue della famiglia giulioclaudia — figurerebbe Antonia Augusta madre di Claudio, l'Antonia Minore, quale Venere genitrice, e nel palmo della mano destra avrebbe Eros, il dio dell'amore. A mio parere non si tratta di Eros, ma di Thanatos, sia perché ha i piedini incrociati l'uno sull'altro secondo un modello antico già decifrato da Pausania nella lettura del geniale Lessing sia perché l'incontro di Antonia con Thanatos è quasi una sintesi del suo destino di Augusta a suicida<sup>61</sup>.

Nei lineamenti che a me pare si possano tracciare dell'antica civiltà flegrea, la mia proposta s'inserisce con estrema aderenza: Thanatos nei Campi Flegrei insidia Eros, la Morte incalza la Vita e l'Amore. Come non ogni fanciullo alato è un Eros, così non tutta la cultura flegrea è nata nel segno dell'ostrica del Lucrino o dei bagni di Baiae. La mollezza dei luoghi può ispirare immagini di morte e Thanatos con Hypnos o con Eros convive in questi luoghi come in ogni luogo della terra.

I Campi del Fuoco con tradizioni elleniche mai realmente spente non sono un inerme scenario: danno un timbro, imprimono un'orma, segnano motivi e caratterizzano immagini. Gli intellettuali che operano nella Capitale o si trasferiscono per qualche stagione nei luoghi flegrei ridestano le antiche tradizioni e ripropongono la civiltà flegrea in una visione sfaccettata e asimmetrica che dissolve i facili *topoi* costruiti da generalizzanti astrazioni.

<sup>61</sup> M. GIGANTE, *Thanatos non Eros a Baiae?*, « PdP » 216/1984, pp. 230-240.

I nostri Campi non furono l'evasione, anche se talvolta furono un rifugio o almeno un approdo utopico. Miracolo della bellezza divina, epifania della forte e potente natura, la terra flegrea educata e trasformata dall'uomo non generò solo delizia e amore, ma anche tormento di pensiero, angoscia e morte. La parola non disvelò solo la gioia esteriore, ma scovò la segreta tristezza dell'anima. Civiltà né unilaterale né uniforme: in essa rinveniamo un riflesso del dramma della storia dell'individuo e della comunità. Anche se è difficile ricostruire una cultura flegrea sia nell'arte sia nella letteratura — conosciamo nomi di scultori del marmo, non di poeti — non è paradossale che esista una civiltà flegrea sedimentata dalle epoche della storia, dall'avvento dei Greci colonizzatori ai conquistatori e unificatori romani. Intravediamo rapporti culturali più ovvi con Napoli, meno ovvi con Alessandria, inevitabili con Roma. E Roma ebbe il merito di rivelare la coscienza della civiltà flegrea — non solo il torto o la ragione di farla propria — e di trasmetterla ancora a noi nella sua complessità, nella sua dialettica. E come ora ci accingiamo a vedere non solo Eros e Thanatos, ma anche Logos e Ethos, prima e dopo Virgilio.

#### 4. DA LELIO SAPIENTE A BLOSSIO SOVVERSIVO

È merito di John D'Arms aver mostrato nel suo libro sui Romani nel golfo di Napoli del 1970<sup>62</sup> che lo sviluppo della *peregrinatio* dell'aristocrazia romana nelle ville campane è legato in modo indissolubile con la cultura greca, con la libertà greca, con le istituzioni greche attive in alcuni centri. Le considerazioni — economiche, igieniche ed estetiche — proposte da O. E. Schmidt alla fine del secolo<sup>63</sup> non bastano a spiegare il costante fenomeno del pellegrinaggio di alti rappresentanti del mondo politico e sociale della Capitale agli ameni lidi della Campania. Né tanto meno i nostri Campi Flegrei potevano essere desiderati come unico rifugio di piacere e di follia. Già prima di Cicerone, prima che una nuova Atene rinascesse nella villa cumana del grande avvocato, la cultura filellenica del Circolo degli Scipioni aveva toccato i Campi Flegrei attraverso la villa di Gaio Lelio, la cui mite sorridente saggezza non catoniana, se non anticatoniana, è destinata a diventare modello di vita da Orazio in poi. Gaio Lelio come nella villa di Formia così nella

<sup>62</sup> J. H. D'ARMS, op. cit., pp. 165-167.

<sup>63</sup> O. E. SCHMIDT, *Ciceros Villen*, « Neue Jahrbücher für das klass. Altertum » 1899, p. 330.



villa di Pozzuoli si dedicava ai giochi dello spirito col simpatico poeta cavalier Lucilio di Sessa Aurunca e il gran fulmine di guerra Scipione Emiliano o nella compagnia della moglie: lungi dalla scena del mondo, dal *vulgus ac scaena*, vivevano segreti e forse felici: se nel *Formianum* — secondo la rappresentazione di Orazio —<sup>64</sup> gli amici discutono di poesia o letteratura e giocano con la tunica discinta in attesa che la verdura cuocia, in una testimonianza della *Vita* donatiana di Terenzio fondata sull'autorità di Cornelio Nepote<sup>65</sup> leggiamo che una volta nella villa di Pozzuoli, un calendimartzo, Gaio Lelio tardava ad andar a tavola e pregava la moglie di non disturbare il suo lavoro e quando finalmente entrò nel triclinio poté annunciare che non spesso gli era capitato di aver tanto successo nello scrivere e, pregato, pronunziò quei versi che sono nel *Punitore di se stesso* del comico Terenzio<sup>66</sup>:

Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt  
 Quì mi portarono le petulanti promesse di Siro!

È un aneddoto che rischiera la collaborazione artistica gradita a Terenzio e pretesto di odio e di inimicizia per i giudici malevoli del poeta.

Ma il nome di Lelio è ancor più significativamente legato ai Campi Flegrei da un episodio non letterario ma di ideologia, filosofia e prassi politica. Nel *De amicitia*<sup>67</sup> ciceroniano Lelio rievoca l'incontro con il filosofo cumano Gaio Blossio, amico fedele, maestro e consigliere di Tiberio Gracco, sostenitore della democrazia e del popolo, avversario dell'oligarchia romana<sup>68</sup>. Come il retore Diofane di Mitilene<sup>69</sup> con la condanna a morte, così Blossio con l'esilio e il suicidio pagò la fedeltà all'impegno democratico e all'amicizia di Tiberio Gracco. Il cumano Blossio aveva studiato ad Atene, sotto la guida dello stoico Antipatro di Tarso, e divenne ospite di P. Mucio Scevola, come ricorda appunto Lelio. Che Blossio abbia conosciuto a Roma Tiberio Gracco secondo il Dudley<sup>70</sup> o, come suggerisce il D'Arms<sup>71</sup>, nella villa misenate di Cornelia, non sappiamo, ma è bello immaginare che nell'accogliente ritiro della celebre matrona a Miseno un greco come Diofane e un grecofilo come Blossio

<sup>64</sup> Hor., *Sat.* II 1, 71-74.

<sup>65</sup> Suet., *Dep. Libr. Reliquiae* p. 293 ROTH.

<sup>66</sup> V. 723 sulla bocca di Bacchide.

<sup>67</sup> Cic., *Lael.* XI 37.

<sup>68</sup> Fonti su Blossio: KLEBS, *RE* III 1, 571.

<sup>69</sup> Fonti su Diofane: MÜNZER, *RE* V 1, 1048 s.

<sup>70</sup> D. R. DUDLEY, *Blossius of Cumae*, « JRS » XXXI (1941), p. 94.

<sup>71</sup> D'ARMS, *op. cit.*, p. 9.

abbiano conosciuto Tiberio Gracco: Plutarco ci fa rivivere l'ospitalità, l'amicizia generosa e la buona mensa della signora: la sua villa era sempre frequentata da Greci, da φιλόλογοι: ricevevano da lei e a lei mandavano doni tutti i re, βασιλείς, del mondo<sup>72</sup>.

Lelio racconta che quando nel 132 si era costituita la commissione d'inchiesta dei consoli Popilio Lenate e Rupilio, che avevano cooptato lui stesso e Scipione Nasica, sul sovversivismo dei seguaci e fautori di Tiberio Gracco, Blossio era andato a chiedergli perdono e a giustificare l'aiuto dato alla causa di Tiberio Gracco con la grande stima che egli aveva per il tribuno della plebe del 133: una stima che gli imponeva di fare quel che volesse. È il maestro che qui dichiarava obbedienza all'allievo. Il Dudley<sup>73</sup> ha chiarito che Blossio, appartenente a una delle più grandi famiglie della Campania, che aveva « simpatie democratiche e antiromane », deve la sua ideologia non allo stoicismo ma alla partecipazione della lotta del partito democratico di Capua contro il centralismo romano, e che è difficile trovare una comunanza di Blossio con le idee di Panezio, modello stoico del Circolo degli Scipioni.

Quando nel racconto ciceroniano Lelio domanda a Blossio se la sua fedeltà all'amicizia arrivasse al punto da seguire Tiberio che gli chiedesse di portare le fiacole contro il Campidoglio, Blossio risponde che mai Tiberio avrebbe potuto volere l'incendio del Campidoglio, ma se l'avesse voluto egli avrebbe ubbidito. Cicerone commenta: *videtis quam nefaria vox!* Vedete che nefande parole (a differenza di Valerio Massimo che meno partigianamente addita nella risposta di Blossio l'esempio di fedeltà coerente, *constans fides*).

E Lelio continua: « Blossio andò oltre le sue parole: non solo obbedì al sovversivismo di Tiberio, ma ne divenne il capo, non si fece compagno della sua rabbia, ma guida: *nec se comitem illius furoris, sed duces praebuit*. E così, non volendo subire una nuova inchiesta, terrorizzato e ormai folle, andò esule in Asia, si rifugiò dai nemici di Roma e pagò al nostro stato una pena giusta e grave ». Le *poenae graves iustaeque* sono un eufemismo di Lelio per dire suicidio: Blossio si uccise dopo essersi invano congiunto col ribelle Aristonico, democratico combattente contro il dominio degli Attalidi di Pergamo.

Blossio, cittadino di Cuma, educato in Grecia, democratico rivoluzionario a Roma, morto in Asia, può essere assunto quale segno di una cultura cosmopolita dei Campi Flegrei, che combatte l'espansione del po-

<sup>72</sup> Plut., *Gaius Gracch.* 19, 1-2.

<sup>73</sup> Art. cit., pp. 94-99.

tere oligarchico di Roma: soccombente in patria, Blossio cercò rifugio ad Atene nel grembo di una filosofia che si era acclimata nel Circolo scipionico e probabilmente nella stessa villa puteolana di Lelio, che, secondo una buona suggestione di D'Arms, poté essere visitata sia da Lucilio che aveva cantato Dicearchia quale Delo minore<sup>74</sup> sia da Polibio cui non sfuggì la fascinosa bellezza delle rive dei Dicearchiti<sup>75</sup>.

La riforma agraria di Tiberio e l'indipendenza di Capua rinvennero nel filosofo stoico del municipio di Cuma un ardente sostenitore che sa opporre al patriottismo nobiliare la tradizione popolare della sua famiglia e della Campania. Lo stoicismo offrì a Blossio se non l'ideologia democratica l'esercizio della ragione e, quando Lelio accenna alla sua *amentia*, pensiamo che solo la follia del sapiente stoico, non quella edulcorata di cui è campione il moderato club degli Scipioni, poteva suggerire a Blossio di uscire di scena uccidendosi, fondando non solo un modo eroico di morire per Bruto e Catone Uticense, ma anche una tradizione di pensiero destinata ad emergere ancora sotto il cielo di Cuma in epoca imperiale. Non in Seneca filosofo eclettico, più che stoico, che idoleggia il modello della sapienza flessibile di Lelio proposto *vel custos vel exemplum* e si alza in piedi davanti a Lelio<sup>76</sup>, ma anche dinanzi a Catone che seppe morire a dispetto della sorte<sup>77</sup>, ma sul labbro filostrateo di Apollonio di Tiana ritornerà in silenzio il modello della rigida dottrina di Blossio.

La poesia e la critica letteraria di Lelio e la filosofia di Blossio cooperano intanto all'esorcismo dei fantasmi dei costumi corrotti che presiedono ad una visione tanto semplicistica quanto falsa della civiltà flegrea. Con Cicerone subentra il Logos.

##### 5. L'ACCADEMIA FLEGREA DA CICERONE A PLOTINO

Apriamo il *Lucullo* di Cicerone e leggiamo<sup>78</sup>:

«Questi argomenti altra volta spesso cercai e disputai e una volta nella Villa di Ortensio a Bauli Catulo e Lucullo e io stesso dove giungemmo il giorno dopo che eravamo stati nella villa cumana di Catulo ... e dopo aver conversato un po' nel portico ci sedemmo allora nel medesimo giardino ...».

<sup>74</sup> Lucil. fr. 123 MARX.

<sup>75</sup> III 91, 3-4.

<sup>76</sup> Sen., *Epist.* 7, 11, 25, 64, 95.

<sup>77</sup> *Epist.* 104.

<sup>78</sup> *Acad. Pr.* II 9.

Leggiamo ancora più avanti<sup>79</sup>:

«Da questo luogo vedo la villa cumana di Catulo; vedo la regione della mia villa pompeiana, ma la villa non scorgo, non perché vi sia in mezzo un impedimento, ma perché lo sguardo anche se acuto non riesce ad andare così lontano. O veduta straordinaria! Vediamo Pozzuoli, ma non vediamo l'amico Gaio Aviano che forse passeggia nel portico di Nettuno».

Apriamo il *Varrone* alla prima pagina e leggiamo<sup>80</sup>:

«Poco fa si tratteneva con me il nostro Attico nella mia villa cumana ed ecco ci raggiunge la notizia che Marco Varrone era giunto la sera del giorno prima e che se non fosse stanco del viaggio subito sarebbe venuto da noi. A tale annunzio pensammo di non frapporte indugio a vedere l'uomo a noi legato dai comuni interessi scientifici e da un'antica amicizia. E così di buona lena ci incamminammo per andare da lui ed eravamo poco distanti dalla sua villa quando lo vedemmo venire verso di noi. E lo abbracciammo come si suole fra amici e dopo una pausa sufficientemente lunga lo accompagnammo alla sua villa».

Lo scenario su cui si svolsero i conversari accademici, gli *Academica* a noi giunti incompleti e solo in due libri — il *Lucullo* nel testo della prima edizione dell'opera, il *Varrone* nel testo della seconda — è diviso tra le ville di Lutazio Catulo console nel 78, di Q. Ortensio Ortalo console nel 69, di Marco Terenzio Varrone: nasce nella immaginazione di Cicerone prima tra il 63 e il 60, poi tra il 45 e il 44 una vera città accademica tra Cuma e Bacoli, un cratere non di delizie sensuali o gastronomiche<sup>81</sup>, ma di ricerca appassionata sui criteri gnoseologici la cui verità era disputata fra il dogmatismo di Antioco di Ascalona e il probabilismo di Filone di Larissa, e anche sulla storia dell'Accademia da Platone ai giorni suoi: era Antioco o Filone o nessuno dei due un esito legittimo della scuola di Platone? E la nave che vedevano dalla villa di Ortensio era ferma o si muoveva? E per i naviganti la villa era stabile o mobile?

La discussione era talvolta ancorata a quei luoghi meravigliosi, un vero e proprio regno<sup>82</sup>: per opera degli uomini, campi, isole e lidi brillano distinti da case e città. Se guardiamo non solo con l'occhio, ma con lo spirito, è evidente l'impronta di Dio. Bello è il mare, straordinario l'universo, molte e varie le isole, amene le spiagge e i lidi<sup>83</sup>.

<sup>79</sup> *Acad. Pr.* II 80.

<sup>80</sup> *Acad. Post.* I 1 s.

<sup>81</sup> Cic., *Ad Att.* II 8 (1° aprile 59): 'crater ille delicatus'.

<sup>82</sup> *Ad Att.* XIV 16 del 3 maggio 44.

<sup>83</sup> Cic., *De n. d.* II 99.

Nel suo *Cumanum*, che abbiamo incontrato all'inizio del *Varro*, Cicerone aveva scritto i suoi *Academica*: un'officina fantastica dove aveva scritto l'altra opera immensa sullo stato, *De republica*<sup>84</sup>, in cui non manca un accenno alla pericolosa *amoenitas* delle città sul mare, delle *maritimae urbes*<sup>85</sup>. Nel *Cumanum* ambientò le discussioni dei primi due libri sul bene e sul male supremo, *De finibus bonorum et malorum*<sup>86</sup>. Il *Cumanum* aveva acquistato Cicerone nel 56 con l'aiuto del banchiere puteolano Caio Vestorio amico di Attico e l'aveva con cura e dispendio atteggiato simile all'Academia platonica: in ogni caso, lo chiamò *Academia*. Scriveva ad Attico<sup>87</sup>: « Sono ansioso di vedere le statue di cui mi hai scritto: mi paiono mille anni. Mandami tutto ciò che ti venga a mano degno della mia *Academia*, *dignum Academia*, e ti rimborserò ». Attico gli aveva procurato l'Hermathena, lo splendido doppio busto di Hermes e Athena su un solo piedistallo<sup>88</sup>: « Molto mi piace la tua Hermathena: l'ho collocata al suo posto sí che il ginnasio pare un voto del sole »<sup>89</sup>.

L'*Academia*, non ostanti ospiti graditi o subíti, non ostanti petulanti visitatori, rimase per Cicerone fino alla morte una *villa tamquam philosopha*<sup>90</sup> dove l'*amoenitas* che le derivava dal Lucrino, dal mare<sup>91</sup> e dalle colline di Cuma<sup>92</sup> — l'oratore conosceva bene da tempo la topografia flegrea —<sup>93</sup> era soggiogata alla meditazione e allo studio, asservita alla contemplazione. Il Logos dominava le blandizie del clima e della natura e gli agi del benessere.

Dove nacquero opere come il *De republica* e gli *Academica* non potevano mancare le opere di Platone e Cicerone aveva libri nella sua *Academia* forse piú che in altre, forse una biblioteca platonica. Di una biblioteca aristotelica egli poteva disporre nella vicina villa di Silla: è « la biblioteca di Fausto », del figlio del dittatore Fausto Cornelio Silla, che fu questore nel 54, di cui parla in una lettera del 22 aprile 55 a Attico<sup>94</sup>. Essa conteneva le opere di Aristotele della biblioteca di Apellicone che

<sup>84</sup> *Ad Q. fr.* II 12.

<sup>85</sup> *Ad Q. fr.* II 8.

<sup>86</sup> In II 107, il *locus amoenus* è collocato fra i piaceri deliziosi.

<sup>87</sup> I 9.

<sup>88</sup> *Ad Att.* I 4.

<sup>89</sup> *Ad Att.* I 1.

<sup>90</sup> *Ad Q. fr.* III 15.

<sup>91</sup> *Ad Q. fr.* II 12 s.

<sup>92</sup> *Ad Att.* XIV 13, 1.

<sup>93</sup> *Ad Att.* I 13, 5 del 25 gennaio 61.

<sup>94</sup> *Ad Att.* IV 10.

nell'84 il padre, fermandosi ad Atene di ritorno dall'Asia, alla fine della guerra mitridatica, aveva predata e portata in Italia: una rapina che rivelava Aristotele al mondo romano e consentiva a Cicerone di dimenticare gli affanni della tormentata vita politica: « Io qui mi nutro dei libri della biblioteca di Fausto. Forse tu credi che io viva qui fra le delizie di Pozzuoli e di Lucrino. Queste belle cose — le ostriche che non avevano lasciato indifferente Varrone —<sup>95</sup> non mancano, ma non mi sento — in un momento cosí grave per il nostro stato — di godermi queste delizie. Né questi né altri piaceri mi attraggono (*oblectationes voluptatum*), ma è la letteratura che mi sostiene e mi ricrea lo spirito (*litteris sustentor et recreor*). Preferisco cosí sedere piú su quella tua piccola seggiola che hai a casa tua in biblioteca, sotto il ritratto di Aristotele, anzi che sulle sedie dove siedono gli uomini di stato, i nostri consoli Pompeo e Crasso, e vorrei piuttosto passeggiare con te a casa tua anzi che con Pompeo con cui tra poco dovrò passeggiare ».

Il regno cumano di Cicerone diveniva ancora piú esteso nel 45, quando il banchiere puteolano Cluvio la cui intraprendenza affaristica a Roma e nella Caria ci è stata vividamente ricostruita dal Sirago<sup>96</sup> gli lasciò in eredità un'altra villa, non meno *amoena*<sup>97</sup>, posta sulla riva del mare dove si dilettava a passeggiare e donde poteva scendere direttamente in un *phaselus epicopus*, in una barca a remi<sup>98</sup>: sono i *Cluviana praedia*, il *Puteolanum* che nell'anno delle Idi di marzo diviene lo scenario del *De fato* e l'officina dei libri *Sui doveri*, dove fra l'altro discute dell'*otium*, dello studio imposto dalla necessità politica, dell'*otium cum dignitate* opposto all'*otium inonestum*: e che cos'altro poteva fare nel 44 se non rifugiarsi nella filosofia: *nos hic φιλοσοφοῦμεν (quid enim aliud?)*<sup>99</sup>.

Ma il prestigio architettonico e culturale, che non può non richiamarci la Villa ercolanese dei papiri, rimase all'Academia, che Plinio il Naturalista<sup>100</sup> ritiene degna di menzione per il portico e il bosco della memoria ciceroniana di Atene: *celebrata porticu ac nemore, quam vocabat M. Cicero Academiam ab exemplo Athenarum*. Cicerone vi aveva composto i *volumina* dello stesso nome e vi aveva fabbricato opere ar-

<sup>95</sup> *Sat. Men.* p. 215 RIESE.

<sup>96</sup> V. A. SIRAGO, *La banca di Cluvio puteolano a Puteoli*, « Puteoli » 1 (1977), pp. 50-61.

<sup>97</sup> *Cic., Ad Att.* XIV 13, 1.

<sup>98</sup> *Ad Att.* XIV 16, 1.

<sup>99</sup> *Ad Att.* XV 13 a, b.

<sup>100</sup> *N.b.* XXXI 3, 6-8.

chitettoniche e scultoree quali in nessun'altra parte del mondo, *et monumenta sibi instauraverat, ceu vero non et in toto terrarum orbe fecisset*.

Ma il destino dell'Academia ciceroniana durò oltre la vita dello scrittore ed è un destino più ricco di quanto finora si è creduto: e infatti proporrò un destino più ampio anche se più audace. Un barlume del maestoso ingegno di Cicerone è in un carne del suo liberto Tullio Laurea per la celebrazione delle fonti calde che in una parte della villa sgorgarono dopo la morte dell'oratore, quand'essa era possesso di C. Antistio Vetere, che fu *consul suffectus* nel 30. La poesiola del dotto liberto, esperto epigrammatista non solo in greco, è questa <sup>101</sup>:

« O luminoso rappresentante della lingua di Roma, là dove verdeggia la tua selva cui è stato imposto di meglio innalzarsi, là dove ora Vetere rinnova con più impegnata cura la villa dal celebre nome di Accademia, qui anche appaiono linfe non prima trovate, il cui rugiadoso liquido guarisce gli occhi inlanguiditi dalla malattia. Non v'è dubbio: è un dono del luogo stesso all'onore del suo Cicerone: il luogo ha svelato le fonti con questa risorsa, affinché siano di più le acque che curino gli occhi, dal momento che egli è letto, per tutto il mondo, senza limite ».

La gloria del luogo rimane legata all'Accademia che tramanda nel mondo il nome di Cicerone più che le nuove acque, anch'esse, come ricorda Plinio, *Ciceronianae*.

Il classicista appassionato di cose belle, il poeta Silio Italico, che nei *Punica* ricorda la baia flegrea pingue di zolfo, Cuma *quondam fatorum conscia*, il porto di Pozzuoli, Miseno e Baiac <sup>102</sup> rinverdendone la tradizione erculea e odissiaca <sup>103</sup>, noto come possessore e veneratore della tomba di Virgilio a Posillipo, acquistò, secondo Marziale, non solo *monumenta Maronis*, ma anche *iugera Ciceronis* <sup>104</sup>: l'Accademia appunto, con i suoi terreni.

In questo stesso I secolo della nostra era, approda nel regno ciceroniano — avverto che 'regno' non è mia invenzione, ma è così che si esprime Cicerone <sup>105</sup> — il santone Apollonio di Tiana sapiente, taumaturgo, che viaggia alla ricerca di se stesso per l'universo. Nel racconto di Filostrato composto tra la II metà del II secolo e la prima del III d.C. — un romanzo biografico edificante, un *Bildungsroman*, come dice

<sup>101</sup> Plin. Sen., N.b. XXXI 7.

<sup>102</sup> *Pun.* VIII 524-539.

<sup>103</sup> *Ibid.* XII 104 ss.

<sup>104</sup> Mart. XI 48, 1-2.

<sup>105</sup> Cic., *Ad Att.* XIV 16: 'post in haec Puteolana et Cumana regna renavigato, loca ceteroqui valde expetenda, interpellantium autem multitudine paene fugienda'.

Del Corno <sup>106</sup>, sulla base vera o presunta di un diario di Damis il confidente del santone, quasi un *alter ego* — Apollonio, sfuggendo a una trappola tesagli dal terribile tiranno Domiziano, lascia l'Asia per l'Acacia e dopo una breve sosta a Corinto riparte per la Sicilia e l'Italia sul far della sera e col favore del vento giunge dopo cinque giorni a Pozzuoli, *ἀφίκετο ἐς Δικαιαρχίαν* <sup>107</sup>. E incontra il filosofo cinico Demetrio che per sottrarsi al tiranno s'era allontanato, anche se non di molto, da Roma e celiando gli dice: « Ti ho sorpreso che vivi nella mollezza (*τροφῶντα*) e abiti nel luogo più beato della felice Italia, se veramente è felice, dove un giorno, come si racconta, Odisseo visse con Calipso e dimenticò il fumo di Itaca e la sua casa »: *καὶ τῆς εὐδαίμωνος Ἰταλίας, εἰ δὴ εὐδαίμων, τὸ μακαριώτατον οἰκοῦντα, ἐν ᾧ λέγεται καὶ Ὀδυσσεὺς Καλυψοῖ ξυνὼν ἐκλαθέσθαι καπνοῦ Ἰθακησίου καὶ οἴκου*. E Demetrio lo abbraccia, si rende conto del pericolo che corre il maestro e lo invita a seguirlo con Damis in un luogo solitario, *ἀλλ' ὡμεν οὐ μόνων ἡμῶν ἢ ξυνουσία ἔσται*. E li conduce <sup>108</sup> nella villa che fu una volta di Cicerone, che è nei pressi della città, *ἄγει δὲ αὐτοὺς ... ἐς τὸ Κικέρωνος τοῦ παλαιοῦ χωρίον, ἔστι δὲ τοῦτο πρὸς τῷ ἄστει*. Se non v'è dubbio che ἄστει sia Dicearchia, si può dubitare che *χωρίον* significhi semplicemente 'villa' e non 'piccolo territorio', 'zona'. Resta da chiedersi se proprietario della villa fosse un discendente di Antistio Vetere o Silio Italico, o se addirittura vi fosse un proprietario. Il luogo nel testo filostrato pur determinato diventa immediatamente simile a quello ateniese lungo l'Ilisso nel *Fedro*: i filosofi si siedono all'ombra di un platano dove le cicale frinivano accompagnate dalla dolce musica della brezza estiva, *ἰζηράντων δὲ ὑπὸ πλατάνου οἱ μὲν τέττιγες ὑποψαλλούσης αὐτοὺς τῆς αὔρας ἐν ψδαῖς*. Rivive il fascino culturale di Atene, mentre per Trimalchione Atene che gli dispensa api per il miele <sup>109</sup> evoca l'Imetto. Il *πλάτανος* può evocare il *nemus* di Plinio o la *silva* di Tullio ed è, comunque, segreto, appartato: a Demetrio che ha tessuto l'elogio delle libere e felici cicale (*ὦ μακάριοι ... καὶ ἀτεχνῶς σοφοί, ὡς ἐδίδαξαν τε ἡμῶν ἠδὲν ἄρα Μουσαι ... καὶ ἀνέκισαν ... ἐς ταυτὶ τὰ δένδρα, ἐφ' ὧν βλβιοὶ τὴν ἐφ' ἡμῶν τε καὶ Μουσῶν εὐδαιμονίαν ἄδετε*, cf. *Phaedr.* 262d *οἱ τῶν Μουσῶν προφήται*, le profetesse che cantano sopra la nostra

<sup>106</sup> Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* (Milano 1978), p. 29. Sulla natura dell'opera cf. anche L. Lo Cascio, *La forma letteraria della Vita di Apollonio Tiano* (Palermo 1974).

<sup>107</sup> Philostr., *Vita Apoll.* VII 10.

<sup>108</sup> *Ibid.* VII 11.

<sup>109</sup> Petr., *Sat.* 38.

testa potrebbero averci inviato, ispirandoci, questo dono: io — dice Socrate — non ho mai saputo niente di un'arte del dire), Apollonio domanda: non facevi l'elogio all'occhio di tutti, ἐς φανερόν, ma rintanandoti qui ἀλλ' ἐνταῦθα πτήξας, come se una legge stabilisse che nessuno lodi pubblicamente le cicale? La conversazione tocca il tema della libertà di pensiero e di espressione, viene evocato il processo di Socrate, stigmatizzata l'empietà di Domiziano tiranno, simbolo della stessa tirannide, più spietato e temerario di Nerone. Apollonio, come Socrate, non si dà alla fuga, ma è pronto ad affrontare l'ingiusto processo. Il filosofo affronta la morte per liberare la patria, difendere i genitori, i figli, i fratelli o lottando per gli amici.

Siamo nella terra flegrea dove nacque Blossio che rimase fedele all'amico Tiberio Gracco fino a morire. Apollonio potrebbe salvarsi: il porto di Pozzuoli è pieno di navi partenti per la Libia, l'Egitto, la Fenicia, Cipro, la Sardegna e oltre: chi vive nascosto è più difficilmente raggiunto dalla tirannide.

La conversazione è nel segno di Thanatos: Apollonio ama la morte<sup>110</sup> e Damis gareggia in quest'amore. Apollonio per la difesa della sua filosofia quasi fosse un iniziato fedele ai suoi misteri è pronto ad affrontare il fuoco o la scure: non è schiavo del tiranno e lotta contro il tiranno. Perciò Apollonio con Damis salpa da Dicearchia e al terzo giorno giunge alle foci del Tevere per il processo: tutti i suoi discorsi in prigione, dinanzi al prefetto del pretorio o dinanzi a Domiziano, ci riportano a Socrate, all'*Apologia*, al *Critone*, al *Fedone*. Ma prima del processo e della difesa pubblica, Apollonio rimanda Damis a piedi a Pozzuoli dandogli appuntamento al Ninfeo di Calipso, dove egli vivo o risorto gli apparirà<sup>111</sup>: σύ δὲ τὴν ἐπὶ Δικαιοκρατίας βάδιζε ... στρέφου περὶ τὴν θάλατταν, ἐν ἧ ἔστιν ἡ Καλυψοῦς νῆσος, ἐπιφανέντα γὰρ με ἐκεῖ ὄψει. E puntualmente, senza leggere la difesa che aveva preparata ma affermando che mai Domiziano l'avrebbe ucciso perché non era un mortale, scomparve dal tribunale in modo demonico e inspiegabile<sup>112</sup>: δαμόνιον τε καὶ οὐ ῥάδιον εἶπεν τρόπον: scomparso dal tribunale prima di mezzogiorno, verso sera apparve in Dicearchia a Demetrio e a Damis<sup>113</sup>: πρὸ μεσημβρίας μὲν ἀπῆλθε τοῦ δικαστηρίου, περὶ δελήην δ' ἐν Δικαιοκρατία ἐφάνη Δημητρίῳ τε καὶ Δάμειδι. Dopo che i due amici del sapiente avevano

<sup>110</sup> VII 13: θανάτου ἐρᾷ.

<sup>111</sup> VII 41.

<sup>112</sup> VIII 8.

<sup>113</sup> VIII 10.

espresso la loro disperazione sulla sorte di Apollonio camminando in riva al mare dove sono localizzati i racconti di Calipso<sup>114</sup> παρά τὴν θάλατταν ἐν ἧ τὰ περὶ τὴν Καλυψὼ μυθεύματα successivamente vanno a sedersi nel Ninfeo di Calipso dov'è una vasca a corpo sferoidale, di marmo bianco, in cui è contenuta una fonte d'acqua che non trabocca dal margine né si abbassa, se vi si attinge, e pur non tralasciando di discutere della natura dell'acqua, continuano a discorrere della sorte di Apollonio<sup>115</sup> ἀπειπόντες οὖν ἐκάθηοντο ἐς τὸ νύμφαιον, ἐν ᾧ ὁ πίδαξ, λευκοῦ δ' οὗτός ἐστι λίθου ξυνέχων πηγὴν ὕδατος οὐδ' ὑπερβάλλουσαν τοῦ στομίου οὐτ', εἴ τις ἀπαντλοῖη ὑποδιδοῦσα, διαλεχθέντες δ' ὑπὲρ τῆς φύσεως τοῦ ὕδατος οὐ μάλα ἐσπουδακότες, διὰ τὴν ἐπὶ τῷ ἀνδρὶ ἀδυμίαν, ἐπανῆγον τὸν λόγον ἐς τὰ πρὸ δίκης.

Lo scenario si è spostato: dal χωρίον di Cicerone al Ninfeo di Calipso dove c'è una vasca, un πίδαξ di acqua perenne sulla cui natura gli amici di Apollonio, pure scoraggiati, riescono un po' a discutere. Non so se possiamo ipotizzare una contaminazione con le *aquae Ciceronianae* celebrate da Tullio Laurea, perché sappiamo che i santuari delle Ninfe nascevano là dove sgorgavano sorgenti d'acqua e da Dione Cassio apprendiamo che quando nel 37 Agrippa costruì il Portus Iulius che congiungeva il Lucrino all'Averno per meglio combattere Sesto Pompeo « sul mare d'Averno un'immagine — forse di Calipso cui il luogo a falce di luna è dedicato<sup>116</sup>, dove secondo la tradizione penetrò anche Ulisse o forse di un'altra eroina — trasudò come un corpo umano »<sup>117</sup>.

Nella Casa delle Ninfe, sacra a Calipso, non distante dalla villa ciceroniana, si collocava più convenientemente l'epifania del sapiente che poteva riprendere il cammino nel mondo fino alla sua prossima definitiva scomparsa, così come la discussione filosofica nella villa di Cicerone aveva fatto rivivere a Apollonio, come una volta a Aigai nella giovinezza, « il sacro Liceo e l'Accademia »<sup>118</sup>.

Fino ad oggi la storia del destino dell'Accademia ciceroniana termina con la dubbia notizia che Adriano, morto il 10 luglio 138, *sepultus est in villa Ciceroniana Puteolis*<sup>119</sup>. La notizia, se falsa, sarebbe un tributo al fascino della tradizione<sup>120</sup>, ma forse indica una sepoltura prov-

<sup>114</sup> VIII 11.

<sup>115</sup> *Ibid.*

<sup>116</sup> Dio Cass. XLVIII 56: τὸ χωρίον, χωρίον τι μεταξὺ Μισσηνοῦ καὶ Πουτεόλων.

<sup>117</sup> Cf. I. Scobbo, *I templi di Baia*, nel vol. lincèo *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia* (Roma 1977), pp. 193-215.

<sup>118</sup> I 13.

<sup>119</sup> *S.H.A., Hadr.* 25.

<sup>120</sup> Rimando a D'ARMS, p. 105, n. 154.

visoria — perché fu eretta a Roma la mole adrianea — in un sito ormai non più proprietà privata, ma demanio imperiale.

Ma, a mio parere, è con Plotino che si chiude la storia della tradizione antica della flegrea Accademia ciceroniana. Recentemente, Giovanni Pugliese Carratelli ha proposto per la desiderata sede della Platonopolis plotiniana Cuma « città di grande prestigio e già sede di una comunità orfica e di un celebre oracolo apollineo: per un neoplatonico, orfici e profeti di Apollo potevano assimilarsi a φιλόσοφοι; e nel tempo di Plotino Cuma era una località semideserta »<sup>121</sup> precisando un suggerimento di Accame che, supponendo seguaci della dottrina pitagorica i Samii fondatori di Dicearchia, aveva proposto di collocare « non molto lontano » da Dicearchia la sede della città voluta da Plotino.

Vorrei anzitutto ricordare che Plotino ammalato lascia Roma e si rifugia in Campania, nella villa (χωρὸν) di cui l'antico compagno Zeto l'aveva lasciato erede. Era aiutato a sopravvivere anche dall'amico Castricio, che aveva una proprietà a Minturno. Ma toccò a Eustochio di Alessandria, medico e discepolo del filosofo, che accorse al suo capezzale da Pozzuoli, assistere alla sua agonia e narrare gli ultimi giorni<sup>122</sup>.

La morte lega Plotino a un luogo dei Campi Flegrei tra Pozzuoli e Minturno. Siamo nel 270. Plotino aveva avuto un ruolo non solo come filosofo ma come uomo a Roma dov'era giunto quarantenne nel 244 e, fra l'altro, fu in eccellenti rapporti con l'imperatore Gallieno e la moglie Salonina, i quali assecondarono per amicizia il suo progetto che fu invece avversato dai consiglieri di Corte, che non avevano per il filosofo lo stesso sentimento dell'imperatore. Si tratta di un celebre passaggio della *Vita di Plotino* scritta da Porfirio, divenuto suo seguace a Roma nel 263. *Terminus ante quem* per il progetto di Plotino è l'assassinio di Gallieno nell'estate del 268, due anni prima della morte di Plotino. Un chiarimento è fondamentale: Plotino non voleva fondare una città di filosofi, ma far rinascere, ridestare a nuova vita una certa città della Campania, una volta fiorente e allora ridotta a un cumulo di macerie. Il testo porfiriano non è un modello di chiarezza: Porfirio aveva studiato ad Atene con Longino, ma al suo greco il contatto con Roma donò una patina barbarica. Chi è che doveva donare il territorio circostante la città dei filosofi? E che significa οἰκισθείη τη πόλει? È la stessa φιλοσόφων

<sup>121</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *Platonopolis a Cuma?*, « PdP » 1980, pp. 440-442 e *Ancora su Platonopolis*, ibid. 1984, p. 146; S. ACCAME, *Settima Miscellanea di storia greca e romana* (Roma 1980), pp. 2-44 e *Ottava Miscellanea ...* (Roma 1982), p. 188 s.

<sup>122</sup> Porphy., *V. Pl.* 2.

της πόλις di prima? E come si concilia l'intenzione di « fondare » una città con la promessa di Plotino di voler ritirarsi lì con i suoi compagni, ἀναχωρεῖν, *secedere*? Poteva Platonopolis così come viene generalmente intesa non contrastare con l'idea di *secessus*?

A mio parere, Plotino voleva dar nuova vita all'*Academia* fondata da Cicerone nel suo comprensorio territoriale, che fu ricco di *vilici* e *procuratores* e anche alle ville dove Cicerone aveva ambientato le sue discussioni imperniate sulla dottrina e sulla scuola platonica, i suoi *Academica*. E l'aiuto di Gallieno diventa comprensibile se supponiamo che la villa vera e propria di Cicerone era divenuta demanio imperiale. Sono consapevole di formulare una ipotesi, ma noi progrediamo nella storia e nella ricerca anche con le ipotesi. La mia ipotesi però, pur non superando tutte le difficoltà del passo porfiriano, ne offre tuttavia un'esegesi meno incoerente di quella corrente. Così, secondo me, Porfirio dice: « Plotino, avvalendosi dell'amicizia dell'imperatore Gallieno e della signora Salonina che molto lo onoravano e veneravano, riteneva opportuno ridestare a nuova vita (ἀνεγείρειν) una certa città di filosofi φιλοσόφων τινὰ πόλιν che si diceva essere fiorita in Campania κατά τὴν Καμπανίαν γεγενῆσθαι λεγομένην, ma che allora era ridotta a un mucchio di rovine ». « E concedere lo spazio circostante, τὴν πέριξ χώραν, alla città abitata »: contro l'esegesi corrente *regionemque circumfusam cultae civitati donarent* (Leopardi), fondata che fosse la città, occorre cederle il territorio circostante (Cilento), and to present the surrounding territory to the city when they had founded it (Armstrong)<sup>123</sup>, bisogna dire che Plotino voleva essere non un ecista, ma un restauratore e perciò la πόλις οἰκισθείσα non può essere la φιλοσόφων τις πόλις, ma deve designare la città abitata dai cittadini non filosofi, la comunità civile col suo territorio che circonda la sede dei filosofi. « Quelli che avrebbero abitato (o governato? κατοικεῖν) la città dei filosofi dovevano adottare le leggi di Platone (della *Repubblica*? Delle *Leggi*?) e alla città doveva esser attribuito il nome di Platonopoli ».

Che φιλοσόφων τις πόλις sia espressione vaga e indeterminata, che designa una realtà italica a Porfirio sconosciuta e che tradisca l'imperfezione dell'interprete greco-orientale di un sito o una situazione a lui ignota, a me pare risulti dalla proposizione seguente: « Plotino promet-

<sup>123</sup> Cf. Porfirio, *Vita di Plotino ed ordine dei suoi libri*, a c. di G. PUGLIESE CARRATELLI (Napoli 1946) con la versione di G. LEOPARDI e la tr. di V. CILENTO, pp. 66 e 99; *Plotinus with an English Transl.* by A.H. ARMSTRONG I (London 1966), p. 37.

teva che li si sarebbe ritirato con i suoi compagni»: μετὰ τῶν ἐταίρων ἀναχωρήσειν. L'idea del *secessus* è pertinente alla *villa* inventata dai Romani, che come ha scritto il D'Arms<sup>124</sup>, «ha un posto di grande significato nella storia sociale e culturale romana», o come mi pare, a un complesso preesistente di *villae*. Plotino voleva restaurare i *Puteolana et Cumana regna* decaduti dall'originaria smagliante grandezza creativa e improntarli genericamente a Platone, vale a dire allo spirito della scuola di Platone. Dopo che il Theiler aveva osservato che Plotino nella sua opera scritta ha trascurato gli aspetti politici del pensiero di Platone e che l'Hadot aveva soggiunto che le *Enneadi* non offrono indicazione di idee politiche se non la riflessione: «Se i peggiori sono al governo, ciò avviene per la viltà dei loro soggetti»<sup>125</sup>, in modo non difforme dalla concezione storiografica neoplatonica, secondo cui Platone aveva chiuso la storia del pensiero greco che rinasce solo con i neoplatonici, il Pugliese Carratelli<sup>126</sup> ha finemente rilevato che Plotino, lontano tanto dalle ambizioni quanto dagli affari pubblici, volle sottrarsi all'ambiente romano delle cui turbinose vicende ebbe esperienza e volle contrapporre — rinnovando la contrapposizione socratica e platonica — l'uomo interiore all'uomo esteriore: il suo progetto era «ascetico», non mondano.

L'opposizione della Corte imperiale che Porfirio attribuisce a invidia o dispetto o altra perfida ragione poté avere un fondamento nell'inimicizia dei grandi verso chi si distaccava dal mondo, come suppone il Pugliese Carratelli, ma potrebbe anche aver avuto un motivo nell'enorme costo che avrebbe richiesto la resurrezione di un luogo ormai deserto, abbandonato, utilizzabile piuttosto come necropoli. L'Hadot ritiene che sia stato un bene l'opposizione dei consiglieri perché «il sogno utopistico» di Plotino «si sarebbe dileguato, e molto velocemente, al contatto dell'amara realtà»<sup>127</sup>.

Ma possiamo oggi chiederci se sia pertinente definire l'intenzione restauratrice del filosofo un «sogno utopistico». Il filosofo non ignorava che in un lembo della terra da lui toccata era fiorita una sorta di città filosofica — v'erano portici, giardini, esedre, ginnasi, biblioteche —: la

<sup>124</sup> Op. cit., p. 167.

<sup>125</sup> P. HADOT, *Plotino*, tr. di A. TONINELLI, *I protagonisti* III, p. 282 ss. Il luogo plotiniano è *Enn.* III 2, 8, 51.

<sup>126</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *Plotino e i problemi politici del suo tempo*, nel vol. *Scritti sul mondo antico* (Napoli 1976), pp. 474-479. Sull'ambiente di Plotino: *Entretiens Hardt* V/1960; E. R. DODDS, *Pagan and Christian in an Age of Anxiety* (Cambridge 1965); R. HARDER, *Kleine Schriften*, pp. 274-295: *Zur Biographie Plotins*.

<sup>127</sup> HADOT, op. cit., p. 284.

tradizione forse ancor viva a Roma era stata rivisitata da Filostrato nel fulgore — forse meno fatuo di quanto appaia — della Nuova Sofistica. Filostrato moriva quando Plotino giungeva a Roma. L'*Ἀκαδημία* di Cicerone poteva essere a lui più congeniale che ad Apollonio di Tiana: l'idea di restituirla alla cultura e alla filosofia coincideva col desiderio di dare a se stesso il rifugio contemplativo e ricreare con i suoi *etairoi* un cenobio platonico. Ricostruire dalle macerie l'*Ἀκαδημία* flegrea significava riproporre in Occidente il modello platonico, la sapienza — non solo politica — del grande Ateniese.

#### 6. CI FU UNA CASA DELLE MUSE NEI CAMPI FLEGREI?

Tra Pozzuoli, Baiae, Cuma e Miseno non sono mancate le scoperte di statue di imperatori o divinità, originali o copie di modelli prodotti da officine marmorarie locali o importate. Esse appartenevano a monumenti pubblici e non interessano il mio discorso se non per affermare una grande presenza di prodotti dell'arte figurata nel Cratere flegreo. Mi limito all'età ellenistica e romana: conosciamo anche qualche nome di artisti puteolani come il Karos autore di una Hera trovata nel mare di Baia o di un T. Sex. Felix Puteolanus, mosaicista che operò in Gallia. Botteghe di artisti — sia che inventassero sia che copiassero opere celebri — arricchivano insieme a statue e fregi che affluivano a Pozzuoli dall'Oriente la produzione artistica flegrea. D'interesse più specificamente culturale possono essere considerati il fregio fidiaco dei Niobidi, il gruppo di Oreste e Elettra, un Prometeo e un Issione al supplizio, un rilievo di sarcofago sulla vicenda di Prometeo, trovati a Pozzuoli<sup>128</sup>.

Fra le sculture provenienti da Baia — a parte le statue del Ninfeo claudio di Punta Epitaffio cui ho già accennato — vorrei ricordare non solo torsi di Eros alato o punito, lastre con Eroti, il gruppo di Eros e Psyche, ma soprattutto un medaglione di marmo col busto di Eschine e una mensola su cui sono disposti cinque rotoli di papiri ora a Lenigrado: il rilievo ha consentito allo Sgobbo di individuare con sicurezza l'oratore ateniese in una scultura che decorava, con altre, la Villa Ercolanese dei Papiri<sup>129</sup>. Ma è nell'accurato studio che operò la Scatozza nel 1976 sulle sculture trovate a Bacoli e precisamente nel vallone di Punta

<sup>128</sup> Cf. A. DE FRANCISCIS, *La scultura nei Campi Flegrei*, nel vol. *lineò cit.*, pp. 329-345.

<sup>129</sup> SGOBBO, nel vol. *lineò cit.*, p. 285 e sp. «RAAN» XLVII (1972), p. 250 s.

Pennata<sup>130</sup> che si profila il problema dell'appartenenza di un certo tipo di statue a ville fornite di giardini e di biblioteche. La Scatozza ha decifrato una Ninfa con Dioniso e, soprattutto, un Archiloco seduto con un rotolo di papiro spiegato sulle ginocchia: una figura seminuda, purtroppo acefala, di un «realismo scarno e dimesso». La Scatozza scrive a buon diritto: «Non si tratta di una delle tante statue di imperatori che si ponevano in luoghi pubblici quali templi, fori, basiliche, teatri e raramente anche nelle ville e nei palazzi». Così un'erma bifronte con ritratti di filosofi che sfuggono a una precisa identificazione, ma appartengono all'epoca antonina, «doveva decorare», secondo l'archeologa, «il giardino annesso alla biblioteca di una villa».

Ma è stata la scoperta nel 1927 del Diomede di Cuma a porci sulle tracce non improbabili di una Casa delle Muse nei Campi Flegrei. La statua veniva datata dal Maiuri alla prima metà del I secolo della nostra era, ma dal de Franciscis, con l'avallo del Mustilli<sup>131</sup>, all'età adrianea: «una superba replica in marmo», dice il Maiuri<sup>132</sup>, del Diomede di Cretilas. La statua «reca sotto la base» — scrive il de Franciscis — e quindi non destinata ad essere vista, l'iscrizione Γα. Κλ. Πωλλίωνος Φρου|γιανού ἀπὸ Μουσειού. Secondo il Maiuri, Gaio Claudio Pollione Frugiano era l'artista che aveva eseguito il Diomede su un'altra copia conservata nel Museion d'una città indeterminata, forse Pergamo, quale eroizzazione del giovane Marcello voluta da Cuma devota alla famiglia di Augusto nel recinto del tempio «alla memoria del principe morto dopo gli onori quasi divini che Augusto gli aveva decretati a Roma». Per il de Franciscis, si tratta di un membro «d'un qualche *Museion* o possessore di una villa munita di relativo *museo*» che «volle donare la statua al santuario cumano di Apollo». Louis Robert, com'era suo costume, puntualmente nel *Bulletin épigraphique* del 1967<sup>133</sup> esprimeva il dubbio che le parole ἀπὸ Μουσειού potessero significare che il personaggio apparteneva al Museo di Alessandria. Il D'Arms<sup>134</sup> s'innamorava della prestigiosa ipotesi e scriveva senz'ombra di dubbio: «Al tempo di Adriano C. Claudius Pollio Frugianus, che apparteneva alla più in-



Fig. 1. Statua di poeta (Archiloco?), da Bacoli (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

<sup>130</sup> L. A. SCATOZZA, *La scultura del vallone di Punta Pennata (Bacoli)*, «Accad. di Archeol. di Napoli», Monumenti, II (1976).

<sup>131</sup> A. DE FRANCISCIS, *Mélanges Piganiol I* (Paris 1966), pp. 229-232 e ora nel vol. lineo da cui cito, p. 332.

<sup>132</sup> A. MAIURI, *I Campi Flegrei*, p. 142 dopo l'ampio circostanziato studio del 1930 ora in *Itinerario flegreo*, pp. 213-227.

<sup>133</sup> «REG» LXXX (1967), p. 567.

<sup>134</sup> Op. cit., p. 167, n. 7.





Fig. 2. Doppia erma con ritratti di filosofi, da Bacoli (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).



Fig. 3. Lato inferiore della base della statua del Diomede di Cuma, col nome di Gaio Claudio Pollione Frugiano (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

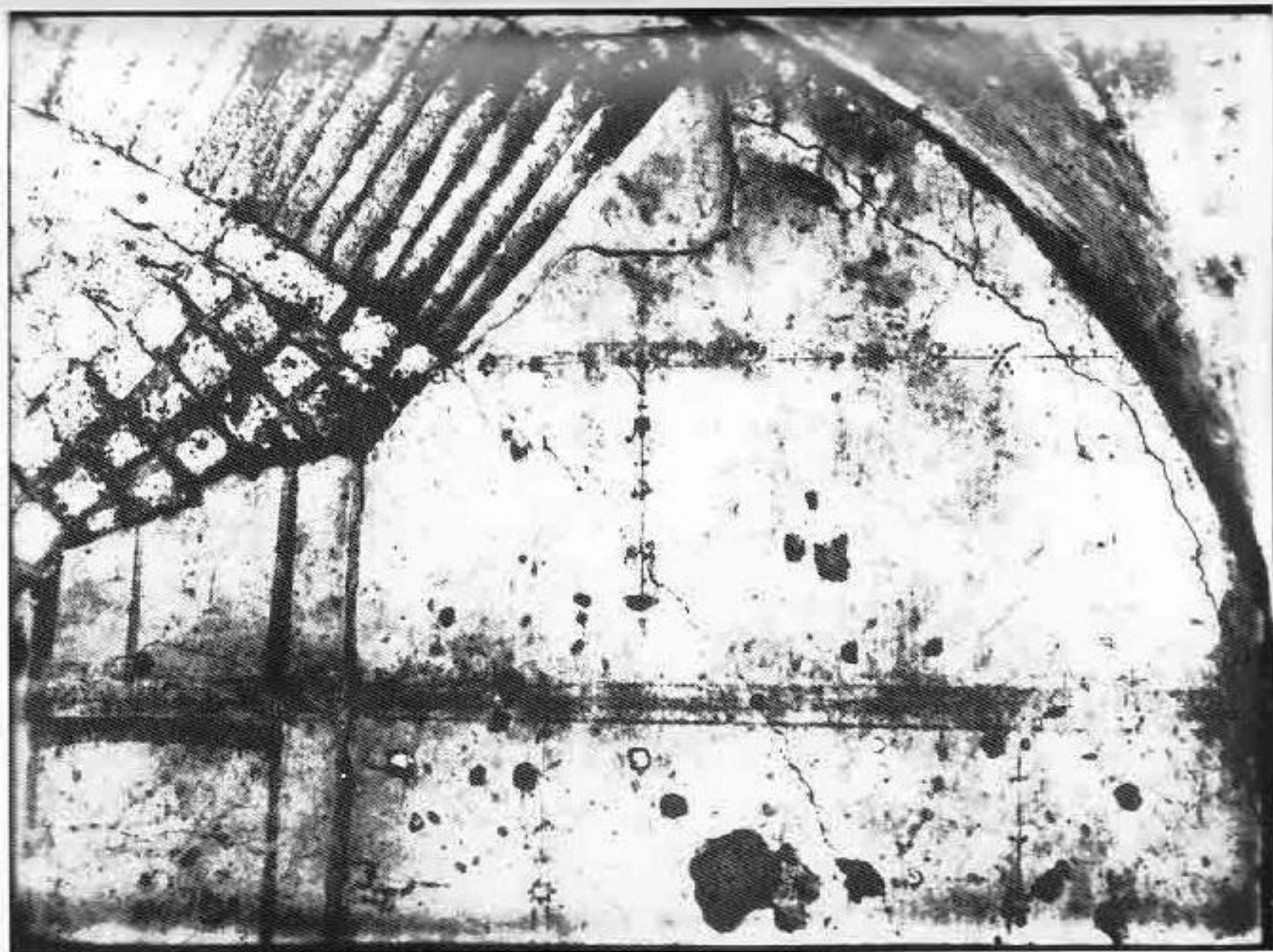


Fig. 4. Graffiti di *taberna puteolana*.



LUX in FABULA

Fig. 5. Graffiti di *taberna puteolana*.



Fig. 6. Graffiti di *taberna puteolana*.



Fig. 1. Graffiti di *taberna puteolana*.

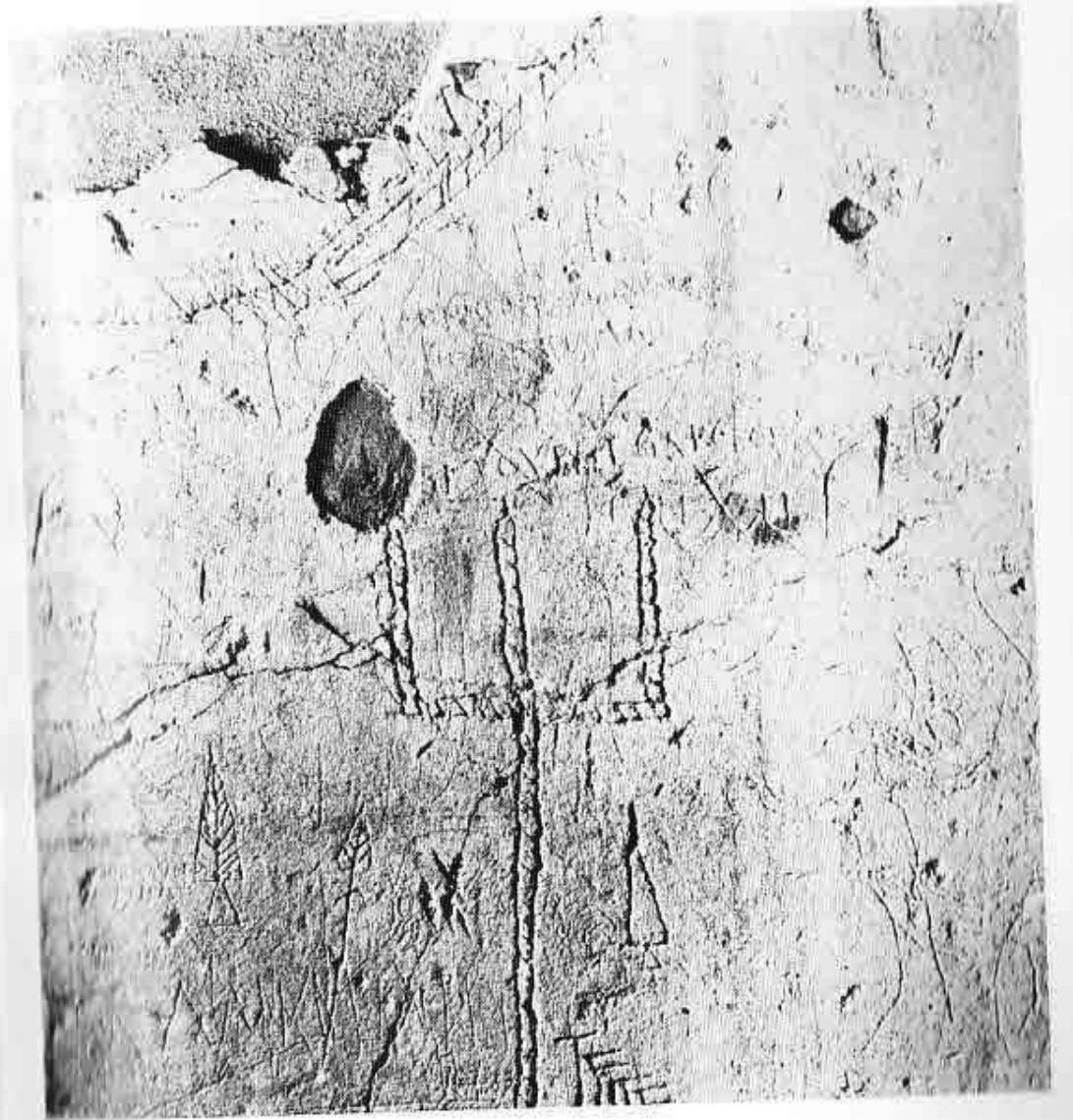


Fig. II. Graffiti di *taberna putcolana*.

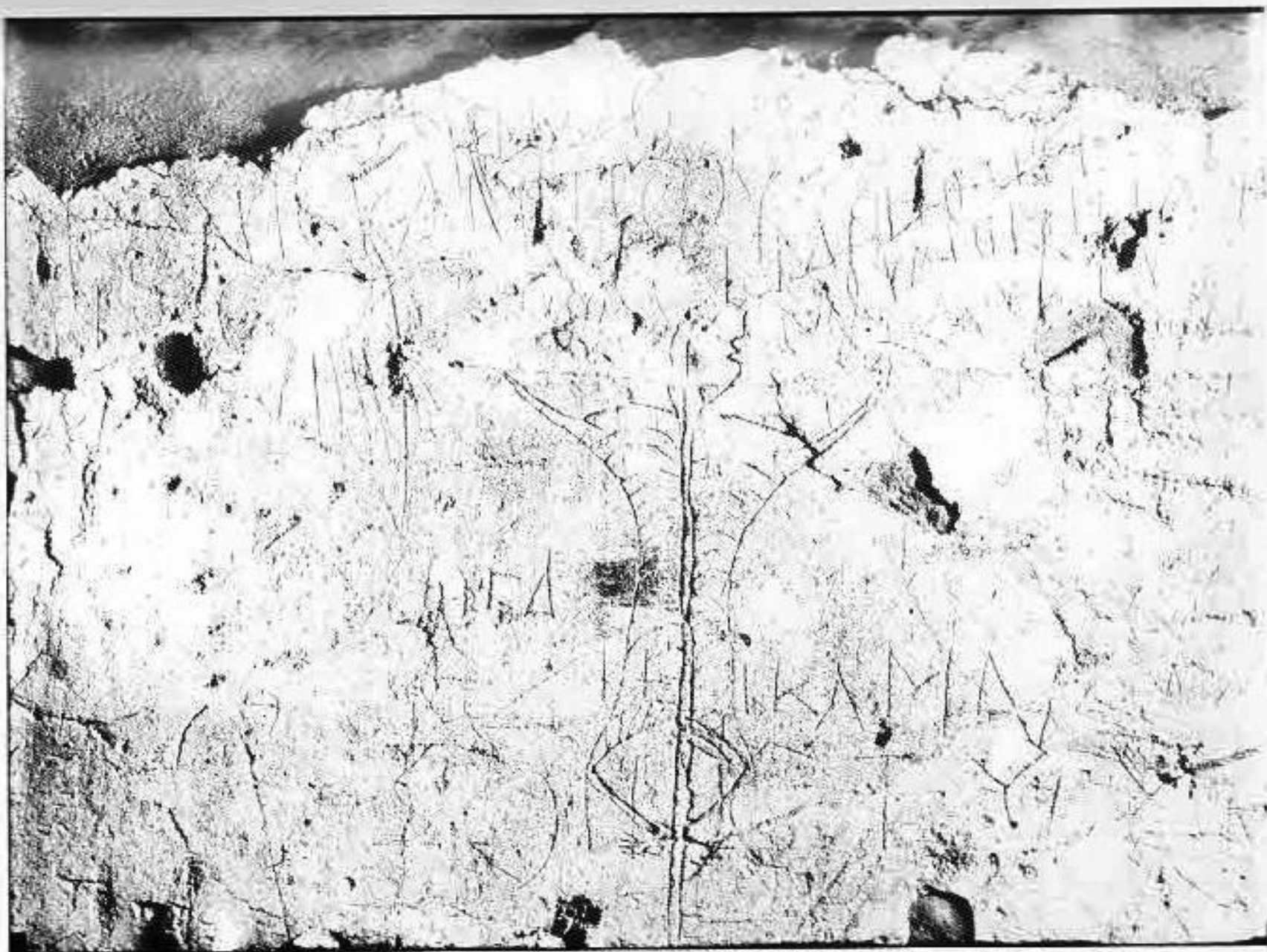


Fig. 9. Graffiti di *taberna* puteolana.





Fig. 10. Graffiti di *taberna* puteolana.



LUX in FABULA

Fig. 11. Graffiti di *taberna puteolana*.

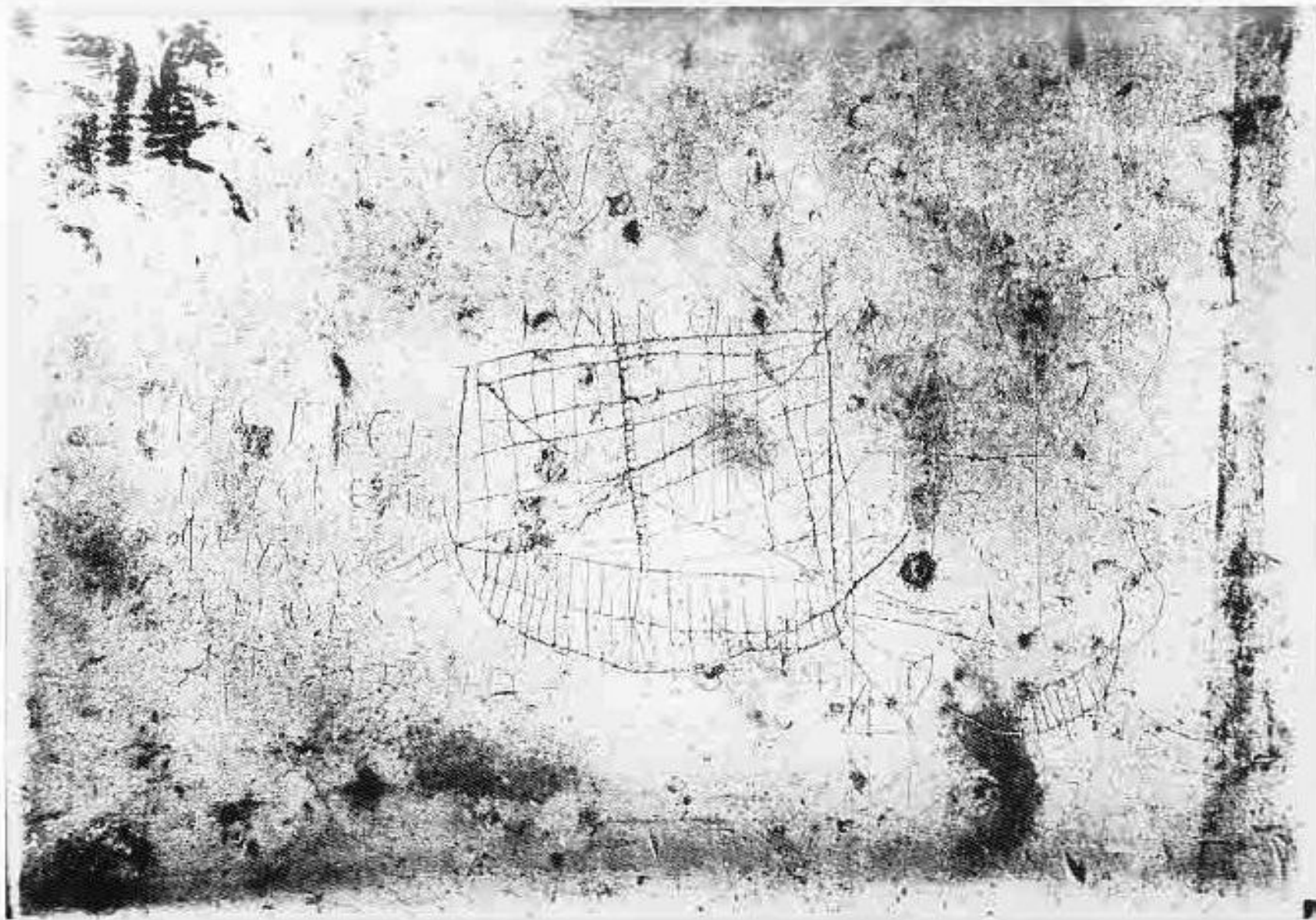
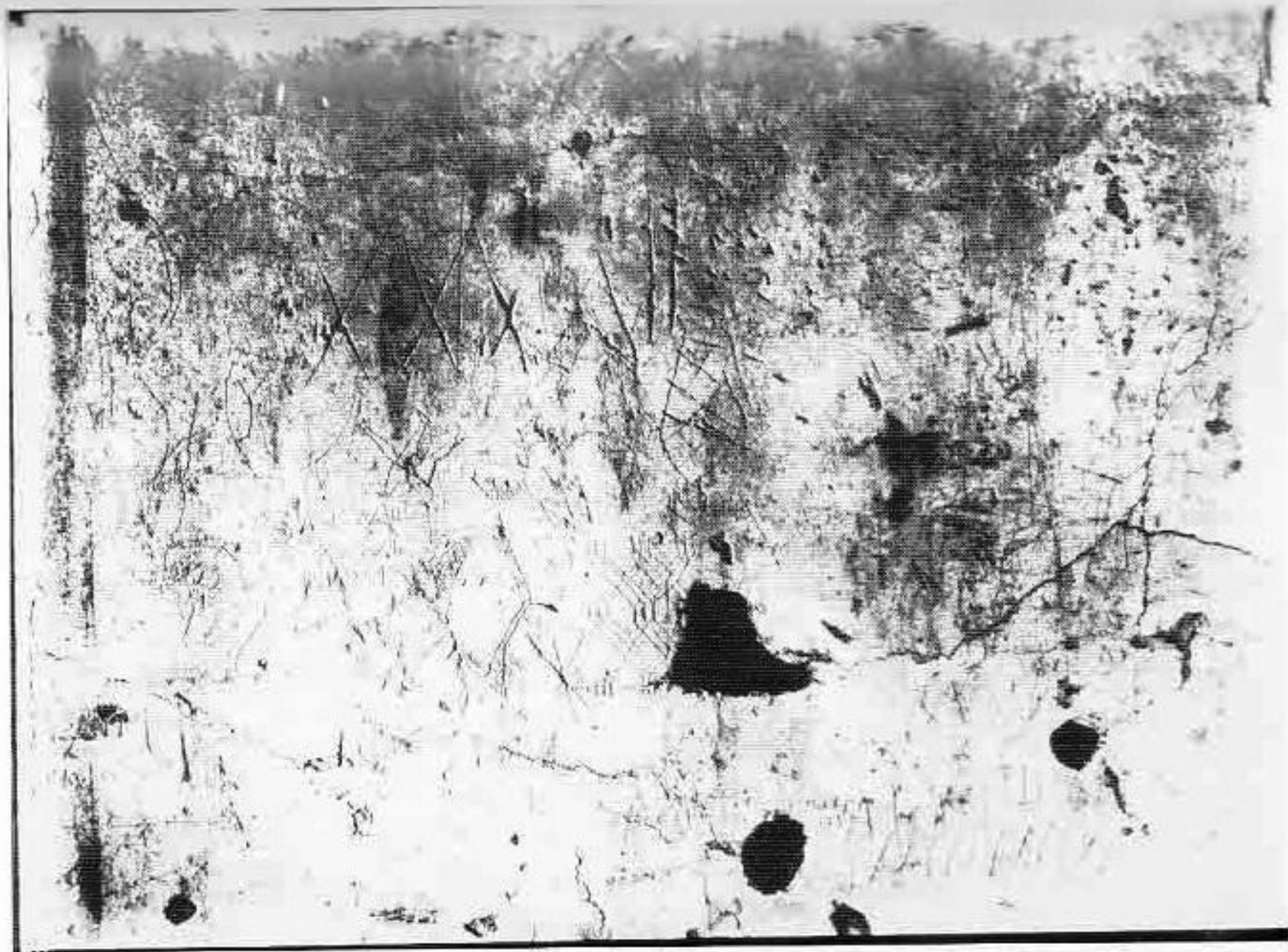


Fig. 12. Graffiti di *taberna puteolana*.



LUX in FABULA

Fig. 13. Graffiti di *taberna* puteolana.



Fig. 14. Epigramma sepolcrale con dedica ad Apis, da Pozzuoli (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

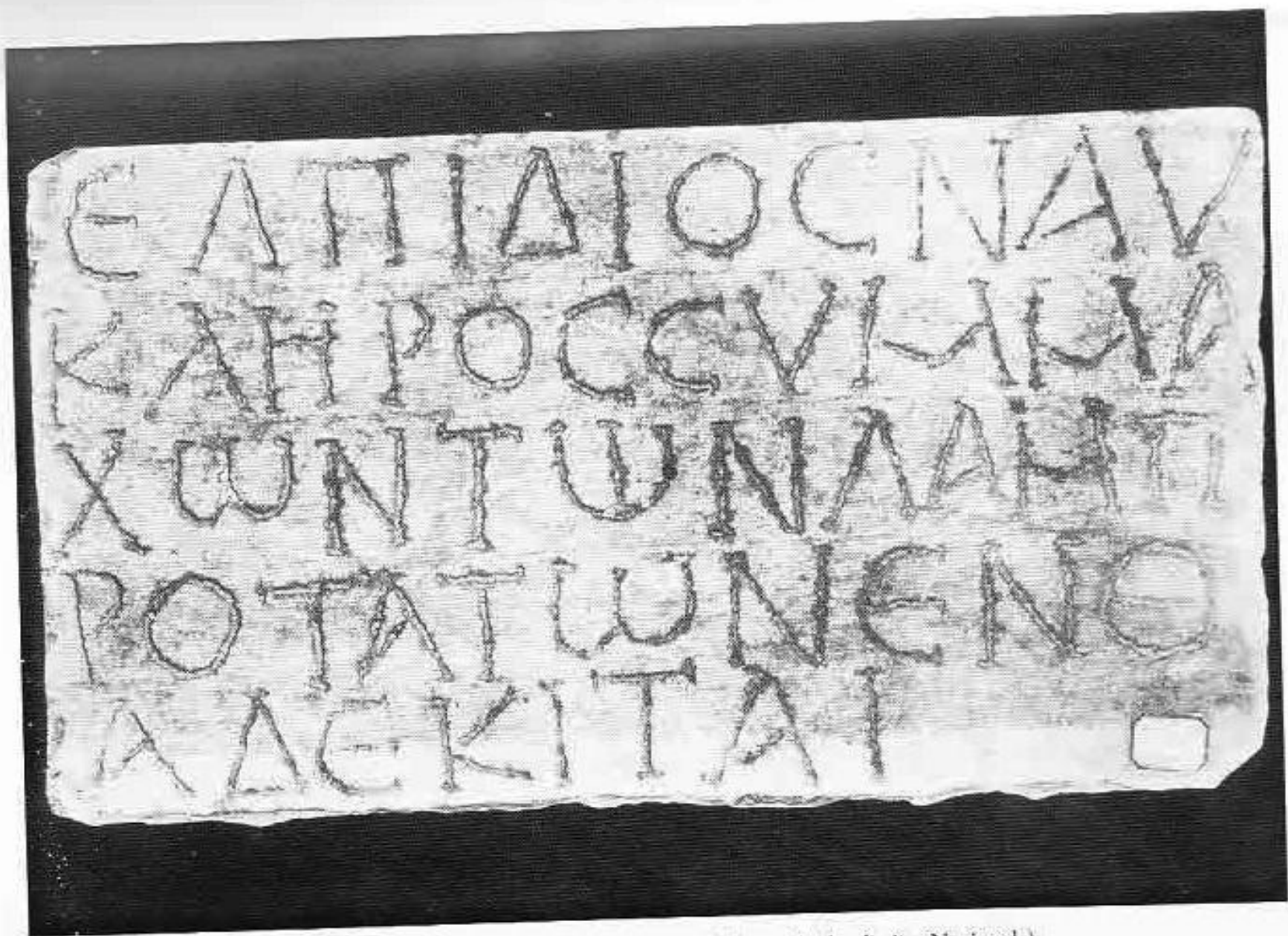


Fig. 15. Epigrafe da Baia, col nome del *nauceros* Elpidios (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

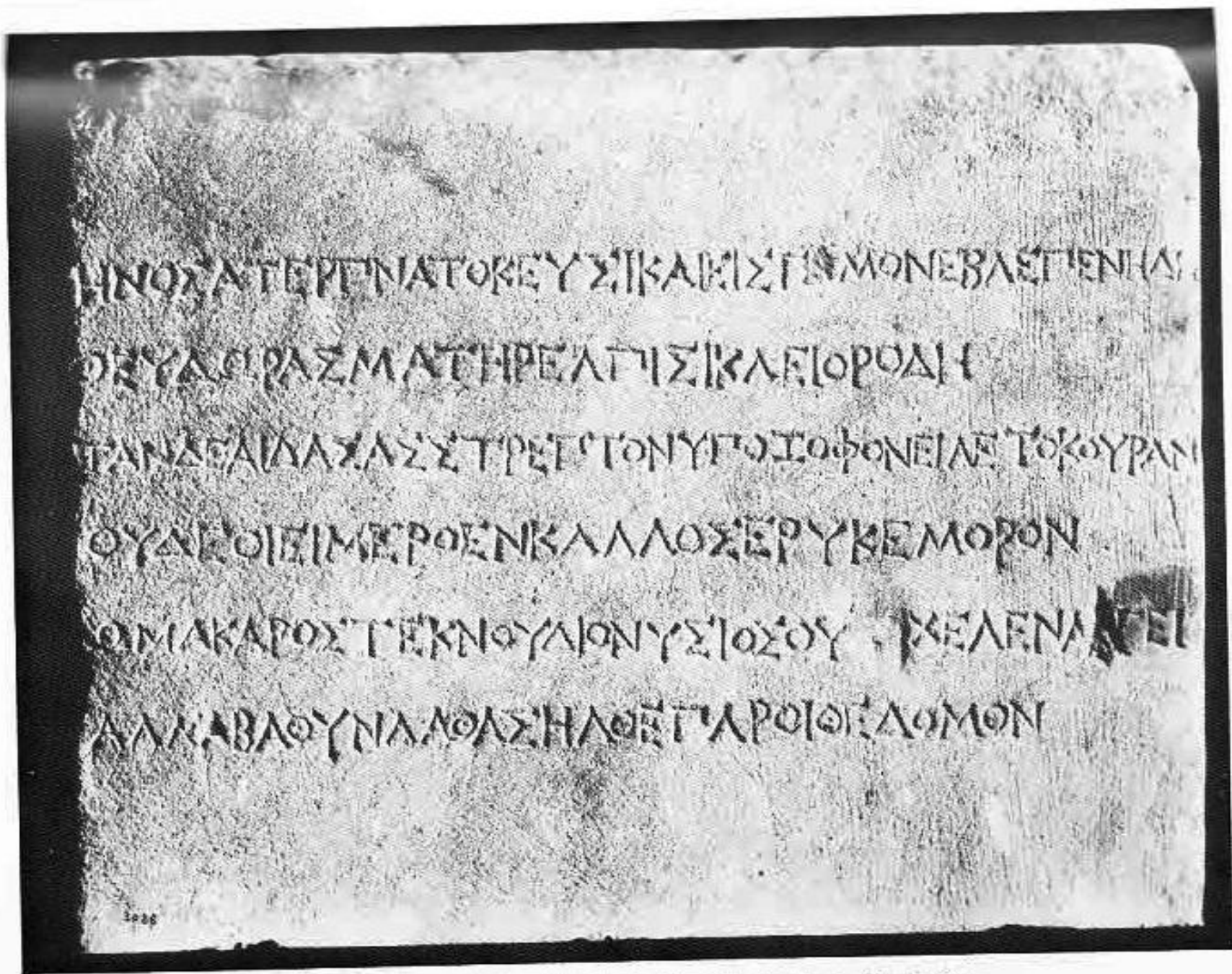


Fig. 16. Epigramma funerario per Teodora, da Pozzuoli (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

signe istituzione intellettuale, il Mouseion di Alessandria, donò una notevole opera d'arte dalla sua villa privata al santuario di Apollo a Cuma ».

A mio avviso, non v'è dubbio sul dono che anticipa quello meno clamoroso ma piú pittoresco dell'imperatore Clodio Albino delle corna purpuree di un candido toro dopo il responso dell'oracolo cumano<sup>135</sup>, ma vorrei credere che Pollione Frugiano inviava dal Musco della sua villa, cioè della sua Casa delle Muse, il prezioso dono ad Apollo, dio delle arti e della poesia, corifeo delle Muse. Il Museo d'Alessandria rimane il modello delle ville come quella ercolanese dei Papiri, secondo una felice intuizione di Antonio Sogliano<sup>136</sup>. Con quale villa conosciuta possa identificarsi il Museo di Pollione Frugiano non sappiamo né possiamo dire che il proprietario dell'età adrianea discenda dall'Asinio Pollione fondatore di una biblioteca nell'età augustea. Certo è che ancora nel II secolo della nostra era una grande vivacità critica caratterizzava la vita culturale nei Campi Flegrei. A Pozzuoli nel 140 si discuteva il testo di Ennio. Aulo Gellio<sup>137</sup> ci narra che nell'estate di quell'anno accompagnò a Pozzuoli Antonius Julianus, un famoso retore, con una schiera di giovani amici, e trascorse giorni impegnati in *litteris amoenioribus et in voluptatibus pudicis honestisque*. Si andò a teatro ad una lettura degli *Annali* di Ennio e poiché l'ennianista aveva erroneamente recitato *quadrupes equus* in vece di *quadrupes eques*, Julianus all'uscita del teatro, per nulla impressionato dalle lodi e dagli applausi ricevuti dal pubblico lettore, dimostrò l'errore citando Virgilio e Lucilio. Ma Apollinaris, perché non ci fossero dubbi sull'esatta lezione di Ennio, con grande impegno e grande spesa per esaminare un solo verso si procurò l'edizione degli *Annali* di Ennio curata da Lampadione, insigne per antichità e autorità, e vi lesse « eques » non « equus ».

Nella metà del II secolo a Pozzuoli non solo si leggeva Ennio a teatro e si discuteva, ma ci si poteva procurare un testo di Ennio!

#### 7. ORAZIO E I CAMPI FLEGREI

Nella poesia oraziana si rispecchiano diverse realtà dei Campi Flegrei. La Sibilla che tendeva le corde della religiosità virgiliana in un'aspra armonia di contenuti profondamente spirituali è del tutto assente dai versi

<sup>135</sup> S.H.A. *Clod. Alb.* 5-4.

<sup>136</sup> A. SOGLIANO, *Di un libro intorno a «Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano»*, «Atti Accad. Archcol. Napoli» n.s. XIV (1935-1936), p. 16 s.

<sup>137</sup> N.A. XVIII 5.



di Orazio. È una visione mondana e morale che coesiste con la personalità del poeta lucano, amico e ammiratore di Virgilio, ma del tutto lontano dall'indistinta malinconia che sempre avvolge il mondo virgiliano.

Orazio, ministro delle Muse, volentieri abbandonava il tumulto della città e si rifugiava nell'alta Sabina o nella fresca Preneste o nel dolce pendio di Tivoli o nella limpida Baia, *liquidae Baiae*<sup>138</sup>: non aveva le remore di Cicerone e dello stesso Augusto cui il solo nome di Baia evocava dissoluzione e lussuria. Specialmente d'inverno, quando i campi Albani si coprivano di neve, Orazio scendeva al mare e ben attento e riguardoso si dava alla lettura<sup>139</sup>. Perciò Orazio amava la terra di Flegra, ne conosceva le attrattive senza farsene schiavo. La dimensione gastronomica dei Campi Flegrei — inespugnabile nella cultura latina specialmente dopo le redditizie nefaste imprese di Sergio Orata —<sup>140</sup> trova in Orazio un memore testimone non corrivo. Nel II *Epodo* l'usuraio Alfio contrappone simmetricamente ai semplici cibi dei pasti campestri — l'oliva scelta sui pinguissimi rami degli alberi, l'erba del lapazio che ama i prati, la malva che guarisce un corpo appesantito, l'agnella uccisa alla festa del dio Termine, il capretto strappato al lupo — le ricercate leccornie di una ricca tavola che non vuol desiderare: le conchiglie di Lucrino o i rombi e gli scari che la tempesta possa spingere dai flutti d'Oriente al mar Tirreno, l'uccello africano, il francolino ionico.

Così il gastronomo Catio, nella Quarta satira del II libro, quando dà i precetti per l'antipasto, fa un elenco delle viscide conchiglie che si riempiono con il novilunio e, come Muciano, contemporaneo di Plinio il Naturalista, ritiene che le ostriche del Circeo siano più tenere e dolci di quelle flegree. Nella sapienza culinaria di Catio sono artisticamente disposti gli eccellenti frutti del mare flegreo: la peloride del Lucrino superiore al murice di Baia, le ostriche del Circeo, i ricci di Miseno, e i pettini aperti vanto della molle Taranto.

Il distacco dalle delizie gastronomiche diventa accorata e partecipe denuncia del lusso pubblico e privato che si abbatte sul Lucrino e Baia: i Romani, insaziabilmente avidi di ricchezza e piaceri volgari, sfidano gli dèi, dimenticando l'effimerità della condizione umana e l'agguato di Thanatos. Così nel II libro del Canzoniere Orazio assale gli stagni artificiali, le piscine che sempre più estese si vedranno nel Lucrino separato con

<sup>138</sup> *Carm.* III 4, 21-24.

<sup>139</sup> *Epist.* I 7, 10 s.

<sup>140</sup> Cf. Mart. VI 11, XIII 90; Iuv. IV 139-142; Petr., *Sat.* 119, 34; Sen., *Epist.* 78. Cf. A. MAIURI, *Sulle sponde del Lucrino. I. - Elogio di «Sergio Orata» ostricario emerito*, in *Passeggiate Campane* (Firenze 1957), pp. 55-60.

un lungo molo dal mare aperto, perché lo stato romano non rinuncia ai proventi degli appalti<sup>141</sup>:

undique latius  
extenta visentur Lucrino  
stagna lacu  
ovunque si vedranno  
più estese del Lucrino  
le piscine<sup>142</sup>

E nella Diciottesima ode dello stesso libro, il poeta contento del suo *Sabinum, satis beatus unicus Sabinis*, riscatta la vena moralistica in uno slancio lirico d'eccezionale potenza; l'*Ethos* e il *Pathos* si fondono in un solo sentimento di stupita contemplazione e Thanatos sotto forma di esequie e sepolcro preannuncia la fine di quel mondo. «Giorno a giorno succede», canta il poeta<sup>143</sup>, «la luna si rinnova e scompare, ma l'ansia della ricchezza montante, dell'accumulo di pietre e marmi che si danno in appalto a chi li tagli, non dà tregua all'uomo, immemore della morte. Egli non si costruisce il sepolcro pur sotto l'imminente rovina, ma innalza case e ne riveste le pareti di marmo. La terraferma non gli basta. E ricaccia indietro, come un nemico in combattimento, la riva e s'avventa sull'acqua che si abbatte furiosa sulla spiaggia di Baia e la doma come se fosse terraferma»<sup>144</sup>. È una conquista senza limiti, ma sulle ville emergenti dal mare incombe Thanatos, è in agguato il *funus*:

Truditur dies die  
novaeque pergunt interire lunae:  
tu secunda marmora  
locas sub ipsum fumus et sepulcri  
immemor struis domos  
marisque Baiis obstrepentis urges  
submovere litora,  
parum locuples continente ripa.

Nella prima ode del III libro — la regina delle Odi Romane — i Campi Flegrei non sono nominati, ma lo scenario è il medesimo di Baiae. Vi compare una parola tremenda: *caementa*. Orazio conosceva il *caementum* di Cuma, che si mescolava col *pulvis puteolanus*, la pozzolana,

<sup>141</sup> *Carm.* II 15, 2 ss.

<sup>142</sup> Trad. E. MANDRUZZATO (1985).

<sup>143</sup> V, 14 ss.

<sup>144</sup> Cf. il commento di KIESSLING-HEINZE.

e dava luogo ai blocchi che si opponevano ai flutti con successo<sup>145</sup>. La forza cementante della pozzolana è stata registrata da Vitruvio<sup>146</sup>, dal Naturalista<sup>147</sup>, da Seneca<sup>148</sup> e ha trovato in Maiuri il suo poeta<sup>149</sup>: il *pulvis puteolanus* « miscelato alla calce dava la malta più resistente per l'opera muraria, costituiva veri e propri blocchi monolitici nelle platee di fondazione, nell'ossatura delle volte, nello spessore dei muri portanti, nelle gettate dei moli, e garantiva l'impermeabilità delle cisterne e dei canali di scorrimento ».

Sono blocchi siffatti che, gettati in alto mare, nella rappresentazione oraziana, restringono ai pesci lo spazio equoreo. Gli appaltatori o impresari senza scrupolo hanno nausea della terraferma e calano i macigni. Mentre questi macigni contendono la vita ai pesci, la Paura e le Minacce passano là dove è il padrone: l'*atra Cura* non lascia la bronzea trireme e siede dietro il cavaliere. S'avverte nel forte accento dell'alcaica il brivido di Thanatos (vv. 33-40):

contracta pisces aequora sentiunt  
iactis in altum molibus: huc frequens  
caementa demittit redemptor  
cum famulis dominusque terrae  
fastidiosus; sed Timor et Minae  
scandunt eodem quo dominus, neque  
decedit aerata triremi et  
post equitem sedet atra Cura.

Anche nella Ventiquattresima ode dello stesso terzo libro non è menzionato il Lucrino né Baia, ma che cos'è il mar Tirreno se non il mare flegreo? E che cosa sono i *caementa* che conquistano terra e mare se non quelli di Cuma? « Tutto il mar Tirreno » — canta il poeta — « subisce l'invasione di duri macigni gettati dai ricchi per sollevare palazzi. Ma la funesta Necessità fissa i suoi chiodi adamantini nei vertici sommi. E il ricco non riesce a liberare l'animo dalla paura né il capo dai lacci di Thanatos ». Alla frenetica avidità edilizia qui Orazio contrappone non la modestia beata della sua villa Sabina, ma la vita dei nomadi Sciti e dei severi Geti. È l'attacco del carne:

<sup>145</sup> Plin. Sen., N.b. XXXV 166.

<sup>146</sup> II 6, 1.

<sup>147</sup> N.b. XXXV 13, 13.

<sup>148</sup> Quaes. III 20.

<sup>149</sup> Itinerario flegreo, p. 85.

Intactis opulentior  
thesauris Arabum et divitis Indiae  
caementis licet occupes  
terrenum omne tuis et mare publicum  
si figit adamantinos  
summis verticibus dira Necessitas  
clavos, non animum metu,  
non mortis laqueis expedies caput.  
Campestres melius Scythae,  
quorum plaustra vagas rite trahunt domos,  
vivunt et rigidi Getae

.....

Anche se sei più ricco dei tesori  
dell'Arabia e dell'India doviziosa  
e le tue mura invadono  
tutta la terra e il mare che è di tutti,  
quando l'Inevitabile, la Pausa,  
vi picchierà in cima  
i suoi chiodi d'acciaio,  
non toglierai il cuore dal terrore,  
e il tuo collo dal laccio della morte.  
Meglio gli Sciti delle praterie

.....

Meglio i Geti del freddo<sup>150</sup>.

.....

Baia ritorna nelle *Epistole* con toni più morbidi ed eleganti e si riflette più mite e più umana nella matura saggezza. Nell'Epistola I, quello che è il verso più famoso sull'*amoenitas* di Baia, Orazio pone sul labbro di un volubile ricco signore. La bella natura del luogo che abbiamo già vista quale misura del bene e del male — sia per l'individuo sia per lo stato — qui rifugge di più, ma è pur sempre assoggettata all'*Ethos* del poeta che spiega, dall'alto del suo equilibrio, l'incostanza della ragione e la diversità delle passioni umane. Quando il golfo di Baia lodato come il più luminoso del mondo sente l'amore dell'impaziente signore che ha fretta di costruirsi nel mare una villa, il ricco, all'improvviso, è afferrato da una smania morbosa. È come se un volo d'uccelli gli trasmettesse un auspicio: il ricco subito incondizionatamente segue l'auspicio e ordina agli operai: « Domani porterete a Teano gli attrezzi del mestiere ». La saggezza del poeta che pur indulge ai capricci non può

<sup>150</sup> Trad. E. MANDRUZZATO, cit.

capire che alcuni non restino negli stessi gusti almeno per un'ora. Baia non frena la volubilità creata dalla ricchezza<sup>151</sup>:

Verum  
est aliis alios rebus studiisque teneri;  
idem eadem possunt horam durare probantes?  
« Nullus in orbe sinus Bais praeclucet amoenis »  
si dixit dives, lacus et mare sentit amorem  
festinantis eri; cui si vitiosa libido  
fecerit auspiciam, « cras ferramenta Teanum  
tolletis, fabri ».

Ma nella Quindicesima Epistola del primo libro non è la volubilità che fa abbandonare a Orazio il golfo di Baia. Qui palpiano l'amore segreto e discreto di Orazio per i Campi Flegrei. È chiuso in una lunga parentesi che ha lasciato perplessi i critici<sup>152</sup>, ma che si rivela come un dolce saluto a un luogo che egli umanizza a sua misura. L'archiatro di Augusto Antonio Musa ha prescritto al poeta bagni freddi in pieno inverno: Orazio deve abbandonare il consueto itinerario che lo portava ai caldi vapori delle sorgenti baiane, alle terme che una volta di Crasso<sup>153</sup> lo liberavano dagli acciacchi. Anche il cavallo non intende le parole del cavaliere stizzito: « Dove vai? Questa volta non andiamo a Cuma o Baia ». Orazio dimentica le domande di notizie all'amico Numonio Vaca sull'approvvigionamento dell'acqua e del pane a Velia o a Salerno e vive intensamente il viaggio, il cambiamento di rotta. Non può lasciare l'Appia dietro Sinuessa per puntare su Literno verso Cuma e visitare le osterie sulla strada di Baia, ben note al cavallo. Il cavaliere deve tirare le redini a sinistra verso Capua. Il poeta ascolta nell'animo il lamento di Baia, sobborgo di Cuma, *vicus*. Baia geme perché il poeta abbandona il boschetto di mirti sull'altura dove zampillano i tiepidi vapori e non va alle acque sulfuree che son pronte a cacciare dalle sue giunture il morbo che vi ha preso dimora, il reumatismo cronico dei suoi muscoli e tendini. Baia, generosa dispensiera di salute, è gelosa e ha invidia per gli ammalati che vanno a sottoporre la testa e lo stomaco alle fredde fonti di Chiusi o si dirigono alle gelide campagne solitarie e ai freschi monti di Gabi. Orazio dimentica che va a Velia per diventare un novello Feace e già rimpiange senza ansie, ma con sottile predilezione, il golfo

<sup>151</sup> Hor., *Epist.* I 1, 80-87.

<sup>152</sup> Cf. G. SYGEN, *Essai sur la composition de Cinq épîtres d'Horace* (I 1, 2, 3, 11, 15), Namur 1960 e la rec. di R.G.M. NISBET, « JRS » LII (1962), p. 285.

<sup>153</sup> Plin., *Sen.*, *N.b.* XXXI 5.

luminoso di Baia. L'amore prevale sul moralismo, se non sulla salute: qui Orazio non raccomanda, come pur si è scritto, tranquille stazioni di cura contro il lusso e il fragore di Baia. Tutt'altro. Orazio non è un teutone e quando deve lasciare la luce calda e salutare di Baia dimentica finanche gli speculatori, i *redemptores*, e rivive il gemito di Baia come il lamento di una donna abbandonata dopo un lungo amore: un sentimento d'amore velato di tristezza senza l'ombra dell'ironia che è sull'amore di Baia per i ricchi che vengono ai suoi lidi. L'Ethos ha ceduto all'Eros: è un sentimento d'amore sottile che le prescrizioni del medico di Augusto non sono riuscite ad eliminare né la sua *nonchalance* a dissimulare<sup>154</sup>:

Nam mihi Baias  
Musa supervacuas Antonius, et tamen ille  
me facit invisum, gelida cum perluor unda  
per medium frigus. Sane murteta relinqui  
dictaque cessantem nervis elidere morbum  
sulfura contemni vicus gemit, invidus agris  
qui caput et stomachum supponere fontibus audent  
Clusinis Gabiosque petunt et frigida rura.  
Mutandus locus est et deversoria nota  
praeteragendus equus. 'Quo tendis? Non mihi Cumas  
est iter aut Baias' laeva stomachosus habena  
dicet eques: sed equi frenato est auris in ore.

(vedi, Antonio Musa ritiene  
che per me Baia sia inefficace,  
e me la sta inimicando,  
ora che faccio bagni gelidi  
nel cuore dell'inverno.  
Non a torto quel borgo si lamenta  
che siano disertati i suoi mirteti  
e trascurate le sue acque,  
che per qualità sulfuree  
hanno fama di estirpare dai muscoli  
i reumi più ostinati,  
e guarda storto gli ammalati  
che s'arrischiano a sottoporre  
capo e stomaco alle fonti di Chiusi  
o vanno a Gabi  
nelle sue gelide campagne.  
Devo cambiare meta  
e spingere il cavallo

<sup>154</sup> Hor., *Epist.* I 15, 2-16.

ben oltre le locande abituali.  
 'Dove diavolo vai?  
 Né a Cuma, né a Baia sono diretto',  
 dirà irritato il cavaliere,  
 tirando a sinistra le redini:  
 sai, nel morso è l'orecchio del cavallo)<sup>155</sup>.

#### 8. AMORE E MORTE IN PROPERZIO

Catullo rimase immune dal fascino, salutare o peccaminoso, dei Campi Flegrei, ma Cicerone nella *Caeliana* colloca Lesbia, la sua fanciulla, moglie di Metello Celere, in *Baiarum illa celebritate*<sup>156</sup>. L'amante di Celio, amata dal poeta, quanto da nessun altro, non operava solo a Roma tra la sua casa e i giardini sul Tevere, ma anche a Baia dove possedeva, secondo il D'Arms<sup>157</sup>, una villa che Cicerone, nemico di Metello e sfortunato poeta, che nella scia enniana non riusciva ad amare il movimento neoterico, ritrae come un paradiso di lussuria, la confluenza delle disfrenate passioni di tutti, *libidines omnium*. Tuona l'Arpinate<sup>158</sup>: « E tu, donna (perché ora sono io che parlo con te senza maschera interposta), se ti proponi di giustificare il tuo comportamento, le tue parole, le tue imputazioni, le tue macchinazioni, le tue accuse, è necessario che tu renda il conto e il bilancio di una familiarità così intima, di una consuetudine così stretta, d'un vincolo così forte. E certamente gli accusatori hanno sempre sulle labbra le parole *libidines, amores, adulteria, Baias*, spiagge, banchetti, gozzoviglie, canti, concerti, battelli e lasciano intendere che nulla hai da eccepire su quanto dicono ».

Possiamo dire che proprio nella *Caeliana*, che fu pronunciata il 56, si profila l'identificazione di Baia con le *libidines* che diventa topica nell'età imperiale. Ovidio, se nelle *Metamorfosi* ricorda con *calidi fontes*<sup>159</sup> Baia che insieme con i templi della Sibilla cumana fu toccata da Esculapio nel viaggio da Epidaurò a Roma, nell'*Ars amatoria* la pone tra i luoghi di caccia alle donne: Baia non sono le terme che danno la salute, le sorgenti fumanti di zolfo, ma una dispensa di ferite d'amore<sup>160</sup>: Ovidio

<sup>155</sup> Trad. M. RAMOUS.

<sup>156</sup> *Pro Cacl.*, 49.

<sup>157</sup> D'ARMS, op. cit., p. 175.

<sup>158</sup> *Pro Cacl.*, 35.

<sup>159</sup> XV 712.

<sup>160</sup> *Ars am.* I 255-258.

fornisce il modello a Marziale, per il quale una Penelope blandita dalle acque di Baia diventa Elena<sup>161</sup>.

Ma è in Properzio che troviamo viva e palpitante una sofferta immagine dei Campi Flegrei: il mito e la storia s'inclinano all'amore e al dolore del poeta. Non patisce solo l'amore per Cinzia, ma il dolore per la morte di Marcello: Amore e Morte, questo sono i Campi Flegrei per il Callimaco Romano venuto dall'Umbria, un'immagine che si situa con naturalezza nella visione del mondo che dominò la sua vita.

L'elegia I 11, scritta durante l'assenza di Cinzia, è, come ogni elegia di Properzio, poesia complicata e complessa. Il sentimento d'amore per la creatura lontana prima prorompe in modo tumultuoso e oscuro fra immaginati tradimenti con amanti falsamente innamorati e nemici del poeta, poi si placa come in un'oasi idillica dove Cinzia rema tra Lucrino e Baia e sfugge ai blandimenti dell'altro in un piccolo universo immaginario che tuttavia mantiene l'inquietudine, i timori e le paure e alla fine si colora di senso materno e diventa la casa, la famiglia, tutta una gioia per tutta la vita.

Properzio sa che Baia è corrotta, che non è solo un lido d'amore, ma anche di *discidium*, di legami d'amore interrotti, una terra dove ogni amore è in pericolo e la fedeltà, la casta purezza del sentimento d'amore, può cedere ai sussurri di un altro. La malla del paesaggio è galeotta e il poeta non può che maledire e criminalizzare le acque di Baia.

I tempi di quest'aspra sinfonia properziana sono quattro, ma la catarsi che il poeta si costruisce debellando i fantasmi della gelosia e della paura non è definitiva: l'innocenza dell'amante può resistere al tradimento, la colpa può essere solo della paura del poeta, ma Baia permane insidia, anzi delitto, *crimen amoris*. Se il La Penna<sup>162</sup> non avverte ossessione nel canto dei sospetti e dei timori né tono tragico nella maledizione finale è perché l'elegia è la rappresentazione differenziata e discordante di stati d'animo, la cui espressione si scioglie progressivamente fino a diventare familiare.

Il Saylor<sup>163</sup> qualche anno fa ha dato un'interpretazione forse troppo psicologica di questa elegia che stranamente definisce « un'omelia che crea paesaggi spirituali diversi e ambienti emotivi per Cinzia » e meglio come « una graduale fusione di sentimento, stile e topografia », una pro-

<sup>161</sup> Mart. I 62.

<sup>162</sup> A. LA PENNA, *Properzio ovvero l'integrazione difficile*, nel vol. *Properzio. Elegie*, tr. di G. LETO, Torino 1970, p. XXXI.

<sup>163</sup> C. F. SAYLOR, *Symbolic Topography in Propertius I.11*, « Class. Journal » LXXI (1975-76), pp. 126-137.

gressiva razionalizzazione del sentimento di cui sarebbe simbolo la topografia. Come lo stile prima tortuoso e distorto diviene chiaro e schietto, così la topografia prima oscura ed enigmatica — ma l'allusione che il Saylor scorge nei versi iniziali all'« erculea » fatica del Portus Iulius è priva di fondamento — si farebbe meno imponente e più gentile, semplice ed essenziale. Tale vario simbolismo alla fine scompare, quando l'irreale e romantica visione di Cinzia nella barchetta a remi sull'onda del Lucrino diventa concreta e limpida rappresentazione della donna centro d'un universo familiare, *domus e parentes*.

Ma il contrasto nella descrizione del paesaggio flegreo non è così marcato come è sembrato al Saylor e, soprattutto, non è una metafora del sentimento. È, a mio parere, l'omaggio dell'intricata cultura mitologica del poeta alla sua signora: è la dottrina che dà unità, non uniformità al canto del paesaggio. Properzio colloca Cinzia in un luogo che per essere reale non è meno favoloso: è il luogo che Ercole, dopo aver tolto le vacche a Gerione, rese percorribile e civile, è il regno degli oracoli, l'Averno, che dalla Tesprozia, dall'Epiro, il cui Acheronte qui rivive anche nel culto ctonio, è il lido dove approdò Enea che innalzò il celebre tumulo a Miseno, è la terra cumana visitata dal re della Misia, Teutrante: un paesaggio ricreato dal poeta con la dottrina allusiva il cui dominio aveva appreso da Callimaco. E l'abbrivo alla creazione difficile venne, almeno credo, offerto a Properzio dall'*Alessandra* di Licofrone<sup>164</sup>:

Ulisse si spingerà oltre il sepolcro del pilota Baio e la dimora dei Cimmeri e la palude Acherusia, smossa dagli spruzzi delle onde marine, e il monte Ossa, e il sentiero sorto dalla terra ammonticchiata, su cui passarono i bovi del Leone e il bosco della fremente Fanciulla di sotterra, e le acque del Piriflegetonte — ove erge al cielo la cima l'inaccessibile montagna di Ade, dalle cui viscere scendono tutti i fiumi e tutte le fonti che scorrono sulla terra Ausonia. E lascerà dietro a sé l'eccelsa cima del Letaione, e il lago Averno, che sembra circoscritto con una fune, e le onde del Cocito che si perde nelle tenebre — acqua corrente della nera Stige — ove il dio Terminale fissò agli immortali la sede del giuramento, facendovi attingere in auree tazze l'acqua della libazione, quando stava per muovere contro ai Giganti ed ai Titani.

Questa splendida cornice creata dalla convulsa e dotta immaginazione alimentata dai miti e dalla storia Properzio dona alla sua donna: essa può meritare la fedeltà di Cinzia. La preziosità erudita che connota l'onda tenue su cui si muove il battello che la porta si stempera nel

<sup>164</sup> Vv. 694-709, tr. di E. CIACERE.

remaggio ritmico. Il Lucrino e l'Averno circoscrivono il novello regno di Teutrante, il cui nome misterioso evoca l'Anatolia, la Cuma d'Eolia<sup>165</sup>. È vero, l'orizzonte si restringe: dal mito si passa alla realtà, ma è il mito che dà il timbro unitario all'apparente contrasto. Nel paesaggio ricreato dal tempo mitico l'amore di Properzio si snoda trepido e insieme fremente: c'è ancora un posto nel cuore di Cinzia? Un pensiero? Con uno stilema del Virgilio bucolico Properzio emette un traumatico sospiro sulle notti baiane di Cinzia: la notte si ricorderà del poeta? Il poeta non può rinunciare a Cinzia, ma se un nemico tenta di togliere la donna ai canti del poeta? Allora il poeta vuole la sua donna non mollemente distesa sulla spiaggia silenziosa preda di insinuanti sussurri, in balia di falsi amanti: Cinzia è una donna d'onore, non è la donna perfida che senza custode dimentica il giuramento di fedeltà. È un messaggio d'amore anche se triste e pieno di paura. Ma Cinzia è tutto per il poeta, perduto, disperatamente innamorato: è come Andromaca per Ettore, sposa, genitori, famiglia. Ma se Cinzia è incapace di un delitto, il *crimen* di Baia è lì. Il dramma del poeta non è risolto.

Ed ecco i quattro tempi dell'elegia. I tempo: mito e paura (1-8):

Forse mentre, o Cinzia, indugi a Baia, dove sui lidi di Ercole si stende un sentiero, forse mentre ancora contempi la marina, vicinissima al celebre Miseno, che bagna il regno di Tesprozio, forse pensiero di me ti prende e t'induce a trascorrere ah! memori notti? Forse il tuo amore è al termine o c'è ancora un posto per me? O non so qual nemico finse d'amarti e ti tolse, o Cinzia, dai miei canti?

Secondo tempo: illusione e speranza (9-20):

E vorrei che una barchetta affidata a minuscoli remi ti tenga nell'acqua del Lucrino o che ti chiuda nell'onda tenue del Teutrante l'acqua che facile cede all'alternato moto delle mani e vorrei piuttosto che tu non ascoltassi i carezzanti sussurri di un altro, mollemente distesa sulla spiaggia silenziosa, come suole cadere una donna perfida, incustodita, dimenticando i giuramenti e gli dèi. Non perché non riconosca il senso che hai dell'onore, ma perché là dove ti trovi ogni amore è in pericolo. So di arrecarti un po' di tristezza con questo messaggio: la colpa è della mia paura.

Terzo tempo: la casa (21-26):

Non ti custodisco forse più di una mamma? E senza di te che cosa sarebbe la mia vita? Tu sola, tu Cinzia, sei la casa, tu solo i genitori, tu sei

<sup>165</sup> Cf. G. PUGLIESE CARRATELLI, nel volume lincèo sui Campi Flegrei, p. 174 s.

tutti i momenti della mia gioia. Triste o lieto che io vada incontro agli amici, comunque io sia, dirò che Cinzia ne è stata la ragione.

Quarto tempo: la maledizione (27-30):

Ma tu ora, appena puoi, lascia la corrotta Baia. Molti dovranno la rottura dei loro legami a codesti lidi, che sono nemici delle donne fedeli. Ah! siano maledette le acque di Baia: sono un delitto contro l'amore!

Dopo l'Amore, la Morte. Nel 23 moriva a vent'anni a Baia il nipote e figlio adottivo di Augusto, Marcello. Morire a Baia è come nel nostro secolo morire a Venezia. Properzio, profondo scandagliatore del sentimento d'amore, conosce la crudeltà e la ineluttabilità della morte. Cosí nell'epicedio del principe<sup>166</sup>, Baia da *crimen amoris* diventa *crimen mortis*, da città *amoena* diventa *invisa*, odiosa, sede di un demone malvagio. Properzio, emulo e ammiratore di Virgilio, sapeva che la frontiera dell'aldilà era vicina a Baia e immaginò che il giovane oppresso dalle onde volse giù lo sguardo allo Stige.

Il suo spirito erra nella laguna ove una volta il divino Ercole giunse vagando per le città fra lo strepito di timpani.

La lieta contrada degli amori veri o immaginari di Cinzia diventa scenario di morte e di pianto: le ombre dell'Averno connotano il paesaggio e si stendono sui tiepidi vapori di Baia e il tumulo di Miseno. Il canto della morte immatura del giovane ha un intermezzo (vv. 17-29) sulla effimerità dell'orgoglio, dei trionfi, degli applausi a teatro, delle vesti lussuose, delle gemme preziose e sull'ineluttabilità della via della morte che tutti dobbiamo percorrere; tutti dobbiamo supplicare Cerbero, tutti dobbiamo salire la barca di Caronte; le armi, la bellezza, la forza, la ricchezza non sottraggono l'uomo alla morte. Il concetto moderno dell'unità di un carme non coincide con quello di Callimaco o di Properzio. Sullo sfondo delle meditazioni generali Properzio piange la morte del giovane principe: a lui non giovò la stirpe, la virtù, la sollecitudine della madre Ottavia, la dimora imperiale, né giovarono gli applausi nel teatro che portava il suo nome. Lo sventurato cadde a vent'anni, la sua anima s'aggira nella terra che fu battuta da Ercole e la sua spoglia affidata al nocchiero che trasporta le ombre degli uomini pii si ricongiunge con Claudio Marcello, conquistatore di Siracusa nella lunga e dolente seconda guerra punica e con Giulio Cesare assunto fra gli astri.

Questo canto di morte è percorso da un'aura virgiliana non solo

<sup>166</sup> III 18.

formale<sup>167</sup>. Virgilio pose la morte di Marcello nella storia di Roma e della *gens Iulia* ricreata da Anchise nell'aldilà; Properzio la collocò nella realtà flegrea dove si era verificata, ricreando un *aldiqua*, cui sa adeguare le favole antiche e la tristezza del tempo presente e disegnando la *immatura mors* nell'ambito dell'*immortalis mors*. È, certo, un omaggio ad Augusto, un segno della lapenniana «integrazione difficile» del poeta umbro, ma è soprattutto un tributo d'onore e d'ammirazione per Virgilio, cantore dell'altro Marcello sterminatore di Cartagine e vincitore dei Galli ribelli di Viridomaro, e ancor attonito e sgomento poeta dell'amaro destino sottratto alla storia dalla morte acerba. È un dono d'amore al poeta sovrano dei vinti e dei vincitori, che cantò con eguale partecipazione i capitani vittoriosi e i morti *ante diem*. L'epicedio «solenne e cupo» di Properzio, come ben vide il La Penna<sup>168</sup>, è molto più di una «prova stilistica»: esso «crea una gravità funerea che è molto al di sopra della banalità diatribica». Nell'elegia permane il pathos quale retaggio virgiliano, ma vorrei dire che nell'*Eneide* l'epos cede all'elegia, in Properzio l'elegia s'innalza alla tragedia.

Virgilio aveva rappresentato il giovane bellissimo rifulgente d'armi, ma col volto senza letizia e gli occhi bassi<sup>169</sup>: la nobiltà dell'aspetto contrasta con la tenebra notturna che diffonde un'ombra triste sul suo capo. Anchise accenna al lutto immenso della stirpe, all'*ingens luctus*. Il destino rivelerà appena il giovane al mondo e non gli consentirà di vivere: se la sua esistenza fosse stata più lunga, la stirpe romana sarebbe apparsa troppo potente agli stessi dèi. E qui Virgilio evoca i grandi gemiti che si leveranno dal Campo Marzio e le grandi esequie che vedrà il Tevere scorrente dinanzi al fresco tumulo. Nessun virgulto della *Iliaca gens* susciterà negli avi latini tante speranze né mai la terra romulea potrà tanto vantarsi di un figlio: Anchise compiangere di Marcello la *pietas*, la *prisca fides*, l'imbattibilità, perché nessuno, a piedi o a cavallo, l'avrebbe potuto impunemente affrontare armato. Quel giovane degno di misericordia, quel *miserandus puer*, se infrangesse l'aspro destino, i *fata aspera*, diventerebbe Marcello<sup>170</sup>. Il compianto di Anchise termina con l'inutile dono, l'inane *munus* di gigli e fiori purpurei all'anima del nipote<sup>171</sup>:

<sup>167</sup> Noterei: *Aen.* VI 862 ('deiecto lumina voltu') e Prop. III 18, 9 ('vultum demisit'); VI 878 ('heu pietas') e III 18, 31 ('pias hominum umbras'); VI 882 ('miserandè puer') e III 18, 15 ('miserò'); VI 884 s. ('animam ... inani munere') e III 18, 32 ('animae ... corpus inane suae').

<sup>168</sup> Op. cit., p. lxiii, lxxv.

<sup>169</sup> *Aen.* VI 861 s.

<sup>170</sup> *Aen.* VI 868-883.

<sup>171</sup> *Aen.* VI 883-886.

Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis,  
 purpureos spargam flores animamque nepotis  
 his saltem accumulem donis et fungar inani  
 munere.

Properzio forse ha dato dell'evento una figurazione piú concreta, vorrei dire piú realistica. Il futuro è diventato presente e passato. Lo sguardo di Properzio da Roma passa ai Campi Flegrei, dal Tevere al mare di Baia, dal Campo Marzio all'Averno, alla Porta dell'Altro Mondo dov'è pronto il truce nocchiero.

Sentiamo ora questa sinfonia di morte, forse giunta a noi incompleta:

Primo tempo: *la morte immatura* (vv. 1-28):

Qui dove gioca il mare chiuso dalle ombre dell'Averno, dove negli stagni di Baia fuma tiepida l'acqua, qui dove giace sull'arena Miseno trombettiere di Troia e risuona la via costruita dalla fatica di Ercole, qui dove, mentre accorto mortale cercava città, tintinnarono i cembali al dio tebano — ma ora odiosa Baia, col tuo grande delitto, quale dio ostile si è impossessato della tua acqua? —<sup>172</sup>

Oppresso da queste onde volse giù il volto alle onde dello Stige e il suo spirito erra nella tua laguna. A nulla gli giovò la stirpe o il valore o l'ottima madre e l'aver abbracciato il focolare di Cesare; a nulla gli giovò il rigurgito di folla che faceva or ora ondeggiare il sipario nel suo teatro e tutte le gesta dovute alle mani materne. Egli morì: lo sventurato aveva vent'anni: in orbita cosí breve tanti beni chiuse il giorno.

Secondo tempo: *la morte immortale* (vv. 17-29):

Va' ora, innalza l'orgoglio, immàginati trionfi, ti piacciono gli applausi d'interi teatri in piedi; supera pure le vesti di Attalo, ai Grandi Ludi abbi pure per te tutte le gemme preziose: tutto questo darai alle fiamme. Ma tuttavia qui tutti, qui primi e ultimi verremo: la via è brutta, ma tutti dobbiamo supplicare il cane con le tre gole latranti, tutti dobbiamo salire la barca comune del torvo vecchio. C'è chi si cautela e si nasconde nel ferro e nel bronzo, ma la morte scova la testa lì racchiusa e la trae fuori. La bellezza non sottrasse Nireo alla morte né la forza Achille, né la ricchezza che genera l'acqua del Pattolo Creso. Una volta questo lutto devastò gli Achei ignari quando un altro amore prese il grande Atride.

<sup>172</sup> Nella lacuna è da supporre il nome di Marcello?

Terzo tempo: *dall'aldiqua all'aldilà* (vv. 30-34):

LUX in FABULA

Ma a te, nocchiero, che trasporti ombre pie di uomini, portino questo corpo svuotato della sua anima: dove è Claudio vincitore della sicula terra e dove è Cesare, ritiratosi fra gli astri, lontano dalla via umana.

#### 9. TIBULLO O LA DIMENSIONE EGIZIANA DEI CAMPI FLEGREI

Se il minuscolo frammento di un'epigrafe puteolana del I sec. a.C. or ora pubblicata dal D'Ambrosio<sup>173</sup> ci restituisce il *cognomen* di un piccolo liberto morto a quattro anni, *Thesprotus*, che non può non esser collegato al *Thesproti regnum*, alla regione dell'Averno evocata da Properzio nell'elegia che abbiám or ora letta, un graffito di una *taberna* puteolana del I sec. d.C. decifrato dalla Guarducci<sup>174</sup> ci ha conservato in un contesto ricco di testimonianze preziose un verso di Tibullo, del piú malinconico rappresentante della grande elegia romana. Ma non è un verso d'amore né di morte: il verso ci consente di riconsiderare da un punto di vista letterario il rapporto tra Pozzuoli e l'Egitto che a partire almeno dal II sec. a.C. divenne sempre piú intenso per il commercio soprattutto del grano e per l'apporto di marinai, di *classarii* destinati alla flotta imperiale a Miseno.

Pochi graffiti sono stati scoperti finora nei Campi Flegrei, pochi anche a Ostia, a differenza che a Pompei dove l'elegia amorosa di Properzio e Ovidio è presente in modo cospicuo insieme alla poesia di Virgilio, mentre il patrimonio di iscrizioni greche e latine viene aumentando e integra la silloge mommseniana. Il graffito tibulliano a Pozzuoli, se da una parte ci conferma la dimensione egiziana della civiltà flegrea conferendo un alito di poesia alla visione di Pozzuoli quale « camera di commercio » orientale sul suolo italiano<sup>175</sup>, dall'altra attesta che le elegie di Tibullo, da Stazio<sup>176</sup> evocato quale uomo « ricco della fiamma del suo focolare », circolavano già nel I sec. d.C. in ambienti non elitari.

Tibullo, sviluppando in un'elegia il motivo che il vero amore non ha bisogno di lusso e i gioiosi conviti dell'amante si possono protrarre

<sup>173</sup> A. D'AMBROSIO, « Puteoli » IV-V (1980-81), p. 267 s.

<sup>174</sup> M. GUARDUCCI, *Iscrizioni greche e latine in una taberna a Pozzuoli, Acta of the Fifth Epigraphic Congress 1967* (Oxford 1971), p. 200, 223 n. 4. Sulle *tabernae*, cf. P. SOMMELLA, *Forma e urbanistica di Pozzuoli romana*, « Puteoli » II (1978), pp. 21-24.

<sup>175</sup> Mi riferisco a M. W. FREDERIKSEN, *Puteoli e il commercio del grano in epoca romana*, « Puteoli » IV-V (1980-81), p. 17.

<sup>176</sup> *Silv.* I 2, 255: « divesque foco lucente Tibullus ».

anche con vasellame modesto, affianca a quelli di Samo — che è la metropoli di Pozzuoli — i vasi d'argilla tornita dalla *Cumana rota*, dalla ruota di Cuma<sup>177</sup>. A quest'umile ricordo di Cuma Tibullo unisce in due altri carmi la Sibilla che annuncia ai Romani i segreti destini in esametri<sup>178</sup> e le terme di Baia consacrate a Ercole, le *sacrae Baiarum lymphae*<sup>179</sup>.

Ma non è questo il Tibullo evocato sulla parete della taverna, la cui scoperta nel 1959 fu annunciata da Maiuri nel 1961<sup>180</sup>. È il verso 28 della Settima elegia del I libro, un pentametro che incompleto interloquisce dalla parete scritto « con bellissime lettere corsive »

barbara Memphitam plang(ere docta bovem)

e ci presenta la gioventù egizia che canta il Nilo, venera, ammira Osiride ed è istruita a piangere ad alta voce il bue di Memphis, Api.

Il verso appartiene a un'elegia che, in occasione del genetliaco, celebra il trionfo di M. Valerio Messalla Corvino nell'a. 27-26. Dopo l'evocazione delle vittorie nell'Aquitania e nella Gallia Tibullo traccia il viaggio del suo eroe in Asia, in Cilicia, Palestina, Fenicia e giunto all'Egitto invoca per quattro versi<sup>181</sup> il « padre Nilo » che ha nascosto le sorgenti e bagna e feconda la terra e l'erba che non ha bisogno d'implorare la pioggia da Giove. E come prima Tibullo ha rappresentato la *pubes Romana*, la gioventù di Roma, che vide i nuovi trionfi e le braccia legate dei capitani sconfitti<sup>182</sup>, così ora ci rappresenta la *pubes barbara*, la gioventù egizia che canta il Nilo, ammira Osiride, piange la morte di Api<sup>183</sup>:

Te canit atque suum pubes miratur Osirim  
barbara, Memphiten<sup>184</sup> plangere docta bovem.

A questo ricordo di Api che aveva l'anima di Osiride ed era onorato come un dio dagli Egiziani, Tibullo fa seguire un inno ad Osiride che alla fine invoca perché venga a conceleberrare con giochi e danze il *Genius* di Messalla, il dio della casa onorato alla fine come *Natalis*, dio della nascita, e a versare fiotti di vino sulle sue tempie. È un sincretismo che mostra l'interesse del poeta per la religione egiziana che viene tratta

<sup>177</sup> Tib. II 3, 47 s.

<sup>178</sup> II 5, 15 s.

<sup>179</sup> III 5, 3 s.

<sup>180</sup> Cf. ora MAIURI, *Itinerario flegreo*, p. 73.

<sup>181</sup> Tib. I 7, 23-26.

<sup>182</sup> Tib. I 7, 5 s.

<sup>183</sup> Tib. I 7, 27 s.

<sup>184</sup> *Memphitem* nei codici del XIV secolo.

dal Nilo e portata nelle case di Roma, ma anche il tributo alla moda dei culti orientali nella società del tempo. L'esotico Osiride è reso quasi un dio domestico e liberato dal mistero: Osiride è l'inventore dell'aratro e il maestro della coltivazione dei campi e soprattutto colui che per primo insegnò a legare ai pali la tenera vite e a tagliare con la dura falce il verde fogliame, rivelò il vino, il succo giocondo spremuto dai grappoli maturi dai piedi agresti, il vino che a sua volta insegnò le modulazioni del canto e le cadenze della danza. Osiride non è altro da Bacco, che conosce non affanni e dolori, ma danze e canti e giochi d'amore, fiori e fronti coronate di edera, vesti di color zafferano lunghe fino ai teneri piedi, le vesti di porpora di Tiro, i dolci suoni del flauto e « il lieve canestro partecipe dei sacri misteri ».

Le radici di quest'inno sono nell'animo di Messalla che aveva contribuito all'organizzazione della ricca e fertile provincia e di Tibullo che ricrea un dio conforme alla sua sensibilità e alle esigenze della società romana, come osserva giustamente il Ponchont<sup>185</sup>, il dio nazionale dell'Egitto diviene un dio dell'impero romano, un dio protettore che ha un ruolo nelle sue feste.

Credo che il canto di Tibullo sia stato esemplare per i poeti dell'età seguente. Petronio in un carme perduto aveva cantato « le fanciulle di Menfi, pronte ai riti divini »<sup>186</sup>. La *barbara Memphis*<sup>187</sup> ricorre più volte nel poema truce di Lucano: Memphis eccelle nell'osservazione degli astri e dei ritmi che li muovono<sup>188</sup>, è piena di misteri<sup>189</sup> e superstizioni, custode del Nilo che si riversa nelle campagne<sup>190</sup>, che apre i campi alla piena del Nilo<sup>191</sup>, il luogo dove si costruiscono le canoe con papiri di palude intrecciati<sup>192</sup>.

Lucano ha inoltre cantato le rivelazioni fatte a Cesare sul corso del Nilo<sup>193</sup> dal sacerdote acoreo sotto cui più di un bue Api aveva vissuto il suo tempo lunare<sup>194</sup>. Né manca nella *Farsalia* una accorata apostrofe del poeta alla terra d'Egitto che è per così dire una palinodia dell'inno

<sup>185</sup> M. PONCHONT nell'ed. di Tibullo della Collection des Universités de France (Paris 1950<sup>3</sup>), p. 52.

<sup>186</sup> Il verso ci è stato salvato dal metricista Terenziano Mauro.

<sup>187</sup> *Pbars.* VIII 542.

<sup>188</sup> *Ibid.* I 640.

<sup>189</sup> VI 449.

<sup>190</sup> VIII 477 s.

<sup>191</sup> X 330 s.

<sup>192</sup> IV 135 s.

<sup>193</sup> X 285 ss.

<sup>194</sup> VIII 479.



tibulliano a Osiride<sup>195</sup>, la terra d'Egitto è colpevole della guerra fratri-  
cida e tiene le spoglie del Grande, le ceneri di Pompeo che Roma non  
reclama ed è una terra maledetta. E Lucano inventa un responso della  
Sibilla, della *Cumana vates*: mai un soldato dell'Esperia avrebbe dovuto  
toccare le foci pelusiache del Nilo e le sue rive inondate d'estate. Lucano  
vuole che il Nilo volga indietro le acque, si fermi alle sorgenti, una  
che non vi siano piogge d'inverno e che i campi diventino sterili, una  
distesa di sabbia putrida come in Etiopia. Ingrata terra di cui i templi  
di Roma hanno accolto Iside, i cani semidei, i sistri luttuosi e Osiride  
che è un mortale perché ne piange la morte, come di Api. Nel v. 833

et quem tu *plangens* homine testaris Osirim

vedo un'eco deformata del verso tibulliano

barbara Memphitam *plangere* docta bovem.

Come Tibullo aveva affidato Messalla a Osiride, così Stazio nell'a. 93  
affida Mecio Celebre a Iside. Nel *propempticon*<sup>196</sup> il poeta partenopeo sa-  
luta l'amico che va ad assumere il comando di una legione in Siria. Mecio  
« nobile rampollo dell'Ausonia, forte nelle armi » sta per imbarcarsi: il  
poeta prega le Nereidi perché nuotando dolcemente nel golfo di Baia e  
tra le rive fecondate dalle sue tiepide acque cerchino la nave che da poco  
ha portato alla terra dicearchea un carico di grano, raccolto a Faro. Im-  
barcato su questa nave col favore delle Nereidi che hanno abbandonato  
i vitrei antri di Doride, Mecio sarà accolto in Egitto da Iside che Stazio  
canta dal v. 101 al 116. Il poeta prega Iside che, dopo aver dimorato  
in Argo, presso il fratello Foronco, ora è regina di Faro, nome dell'Oriente  
anelante, perché accolga al suono del sistro la nave Mareotide e guidi  
benevolmente l'insigne giovane fra i suoi templi in festa, fra porti a lei  
sacri e città. « Sotto la tua guida » prega il poeta « Mecio conosca le  
cause della fecondatrice inondazione del Nilo paludoso, perché le sue  
acque decrescano e siano frenate da una riva formata dai nidi della ron-  
dine, uccello di Cecrope, perché Memfi sia invidiosa, perché la riva  
della terapia Canòpo sia teatro di dissolutezza, perché il guardiano del  
Lete custodisca le are di Faro, perché vili animali siano equiparati a  
grandi divinità, quali altari prepari prima per sé la secolare Fenice, quali

<sup>195</sup> VIII 823-834.

<sup>196</sup> *Silv.* III 2.

campi giudichi degni di lui o in quale gorgo del Nilo s'immerga Api ado-  
rato dai trepidi pastori ».

Gli dèi dell'Egitto erano di stanza a Pozzuoli e chi incise sulla pa-  
rete della taverna il nome di Menfi e del bue Api nel verso tibulliano  
associava la poesia e la religione in un ambiente umile dove tuttavia  
batteva il cuore del mondo: l'Asia con Laodicea e Pergamo, gli Antani  
della Macedonia, Roma e Ravenna, danno un'immagine concreta del  
cosmopolitismo della Pozzuoli neroniana, già vivo in epoca augustea e  
destinato a permanere ancora sotto Domiziano quando Stazio<sup>197</sup> definisce  
i lidi di Dicearchia *hospita mundi*, ospiti del mondo. Accanto al verso  
tibulliano troviamo ricordo di Pergamo *χρυσόπολις* « città d'oro », di  
Roma *κυρία του κόσμου*, signora del mondo, oltre a nomi greci di uomini  
e donne in caratteri greci e a disegni d'un tridente, di un gladiatore in-  
trappolato in una rete e di una donna tunicata crocefissa. Questi ricordi  
di città (non manca il nome di Cuma) e spettacoli sono mescolati a ri-  
cordi familiari: parole e immagini graffite che ancora una volta ci danno  
un senso di vita immediata: anche l'effimero sembra perenne.

Scrivere bene la Guarducci<sup>198</sup>: « La *taberna* puteolana, le cui pareti  
sono gremite di epigrafi e di immagini cosí varie da suscitare immediata-  
mente nel visitatore la fresca e palpitante immagine della vita che vi si  
svolse, sembra essere stata un prediletto ritrovo di Orientali: gente sbar-  
cata nel porto e in procinto di proseguire il viaggio verso l'Italia centrale  
e soprattutto verso Roma, oppure gente che, terminato il soggiorno in  
Italia, si disponeva ad imbarcarsi di nuovo verso piú o meno lontani  
paesi. Riposandosi nella *taberna*, questa gente fissava sulle pareti i suoi  
pensieri ».

Soprattutto, i Greci d'Alessandria frequentavano Pozzuoli dove ope-  
ravano agenzie commerciali dell'Oriente, di Tyrii e Heliopolitani. Porto  
mediterraneo di navi alessandrine fu definita Pozzuoli dal Maiuri<sup>199</sup>.  
Augusto aveva attrezzato il porto con strutture adeguate degne della  
flotta alessandrina che naturalmente obbediva a esigenze commerciali  
ma importava anche cultura.

È nell'età augustea che due poeti greci celebrano il miracolo della  
nuova diga costruita nel porto di Pozzuoli. Antifilo di Bisanzio costruisce

<sup>197</sup> *Silv.* III 2, 75.

<sup>198</sup> *Epigrafa greca* III, Roma 1974, p. 225 s.

<sup>199</sup> *Itinerario flegreo*, p. 101. Cf. i contributi di F. DE SALVIA, S. DE CARO e  
C. ALBORE LIVADIE nel volumetto *Città dell'antico Egitto in Campania* edito in oc-  
casione della splendida Mostra dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli nel 1983.

un epigramma dialogato di buona qualità in cui la città dicearchea è come un ponte fra Roma e il resto del mondo<sup>200</sup>.

— O Dicearchia, dimmi, perché ti è stata gettata nel mare una diga così grande che tocca la piena distesa marina? Questa muraglia ti fu costruita sul mare da mani di Cicliopi: fino a quando, o terra, subiamo la tua violenza?

— Accolgo la flotta del mondo (κόσμου νηήτην δέχομαι στόλον): vedi Roma, è vicina: ho il porto a misura di Roma.

Filippo poeta non meno efficace evoca l'empio ponte di barche costruito da Serse per soggiogare la Grecia ed esalta l'opera di pace di Dicearchia attribuendola ai Giganti, consueti abitanti dei Campi Flegrei<sup>201</sup>:

Il barbaro con audacia dissennata aggiogò l'Ellesponto, però tutte le sue grandi fatiche furono distrutte dal tempo. Ma Dicearchia mutò il mare in terraferma e diede all'abisso del mare la forma del continente: lasciò che uno smisurato blocco di pietra ponesse sue radici, profondo sostegno, e con mani di Giganti rese immobile l'acqua del fondo. Era sempre possibile navigare il mare, ma ora il mare che, instabile, era percorso dai marinai, ammette di rimaner fermo per chi va a piedi.

Il *Macellum* di Pozzuoli che « come la sommersa isoletta di Philae tra le chiuse del Nilo vive la duplice vita subacquea e terrestre », come scrive il Maiuri<sup>202</sup>, è come l'emblema della penetrazione della civiltà egiziana a Pozzuoli. Tutti sappiamo che non è un tempio, ma dobbiamo ricordare che nell'emiciclo fu trovata una statua di Serapide: Serapide con Iside, il *Genius* del mercato, la famiglia dell'imperatore « facevano della grandiosa abside », come scrive il Maiuri<sup>203</sup>, « un vero santuario di divinità protettrici del commercio della città ».

Per la classe inquieta e intraprendente dei *mercatores* e *negotiatores* come Aviano Flacco che ebbe il sostegno di Cicerone<sup>204</sup>, degli appaltatori, dei ricchi trafficanti come i Cossinii, i Cossutii, i Granii, gli Hortensii, gli Hordeonii, dei banchieri astuti e competenti come Cluvio e Vestorio, modello fu Alessandria d'Egitto, che era divenuta un emporio esemplare. Furono i Greci d'Egitto, come gli Alessandrini o i Menfiti — nei papiri ricorre il termine Ellenomenfiti —, il veicolo più naturale della cultura greca nei Campi Flegrei.

<sup>200</sup> A.P. VII 379.

<sup>201</sup> A.P. IX 708.

<sup>202</sup> *Itinerario flegreo*, p. 101.

<sup>203</sup> *I Campi Flegrei*, p. 28.

<sup>204</sup> *Ad Att.* IV 1, 6.

Forse l'età neroniana segna il culmine dei rapporti commerciali e culturali con l'Egitto se Nerone nel 64 progettò di collegare l'Averno con il territorio di Roma per mezzo di un canale<sup>205</sup> — un progetto che nulla ha della follia del ponte con cui Caligola congiunse Baia al porto di Pozzuoli —<sup>206</sup> e la maggior parte dei marinai della flotta imperiale a Miseno viene dall'Egitto<sup>207</sup>. Il *dossier* di documenti d'archivio della *Domus maritima* di Murecine scoperto nell'agro pompeiano nel 1959 in una cesta di vimini, sempre più acutamente rivisitato e sempre meglio restituito alla certezza del diritto e alla chiarezza del linguaggio giuridico da G. Camodeca<sup>208</sup>, nel rivelarci fori e altari eretti dai ricchi come l'altare in onore di Augusto dagli Hordeonii o i passeggi coperti innalzati dai Caesonii, ci mette a contatto vivo col *triticum Alexandrinum*, il famoso grano duro, con i liberti Zenone di Tiro e Trufone figlio di Potamone, appunto di Alessandria. Questi liberti, insieme ad altri come Gnosto servo della senatrice Lollia Saturnina, agiscono in prima persona: la società dei liberti imperiali che conosciamo da Tacito è a Pozzuoli, società di liberti mercanti e affaristi non meno ricchi forse né meno dispensieri di ricchezze alla città di Pollio Felice, nato fra le mura di Dicarchus, come canta Stazio<sup>209</sup>. Gli *Acta Puteolis* come ci vengono interpretati dal Camodeca e dal Bove ci consentono la ricostruzione di una società mercantile che è lo sfondo migliore alla Cena del grande liberto Trimalchione. E l'ipotesi Sgobbo-Maiuri che individua in Puteoli la *graeca urbs* di Petronio diviene sempre più plausibile: *graeca urbs* non ci deve porre sulle tracce di Atene — modello di Cicerone — bensì dell'Oriente, che dalla Fenicia all'Egitto trasmette in Occidente la civiltà greca e la lingua greca: Alessandria subentra a Delo, modello per l'età repubblicana<sup>210</sup>.

In due iscrizioni greche recentemente pubblicate dalla Miranda<sup>211</sup> possiamo cogliere una testimonianza dell'insegnamento a Pozzuoli: nell'una si piange la morte a trent'anni di Vibius Aquila « che insegnò », *διδάξας* non sappiamo che cosa, e nell'altra, estremamente frammentaria, si allude a una *τέχνη*, a un'ars, non sappiamo quale e da chi professata.

<sup>205</sup> FREDERIKSEN, « Puteoli » IV-V, p. 23.

<sup>206</sup> Cf. p. es. Suet., *Gaius* 19.

<sup>207</sup> E. F. FITZDARDINGE, *Naval Epitaphs from Misenum in the Nicholson Museum*, Sydney, « JRS » XLI (1951), pp. 17-21; M. ANNECCHINO, « Puteoli » IV-V, p. 282 s.

<sup>208</sup> G. CAMODECA, *Archivio puteolano dei Sulpicii. Nuovi documenti processuali*, « Puteoli » VI (1982), pp. 3-53.

<sup>209</sup> *Silo.* II 2, 96.

<sup>210</sup> Cf. *Delo e l'Italia*. Raccolta di studi a c. di F. COARELLI, D. MUSTI, H. SOLIN (Roma 1983).

<sup>211</sup> E. MIRANDA, « Puteoli » IV-V, p. 270 s.

Non so se per Pozzuoli si possa parlare di un circolo epicureo, ma in ogni caso un'iscrizione ritenuta autentica dal Mommsen<sup>212</sup> ci presenta un custode della sua sede Stallius Gaius Hauranus membro di un circolo o gruppo epicureo che vive gioiosamente, *ex Epicureio gaudivigente choro*. Che Pozzuoli e non Baia sia stata sede di una scuola magari elementare, di un *ludus litterarius* ove si insegnava il greco, possiamo dedurre dal grazioso aneddoto, che era stato narrato, fra gli altri, da Mecenate, ma che conosciamo grazie a Plinio il Naturalista<sup>213</sup>: è la storiella di un fanciullo sul delfino che rinnovava e rimodernava quella di Arione<sup>214</sup>:

Durante il principato del divino Augusto, un delfino penetrò nel lago Lucrino. Un bambino, figlio di un pover'uomo, che era solito andare dalla zona di Baia a Pozzuoli per frequentarvi la scuola elementare, fermandosi in quel luogo a mezzogiorno, chiamandolo col nome di Simone piuttosto di frequente aveva preso ad attirarlo a sé con pezzetti di pane che portava per mangiarseli durante la via. Il delfino si affezionò a lui, di un affetto davvero straordinario ... In qualunque momento del giorno, chiamato dal bambino, per quanto celato o nascosto dalle profondità del lago, il delfino volava verso di lui e, dopo aver ricevuto cibo dalle sue mani, gli offriva il dorso perché vi salisse, riponendo gli aculei della sua pinna come in una guaina; e, una volta avutolo sul dorso, lo portava a scuola a Pozzuoli (*Puteolos ... in ludum*) attraverso la grande distesa del lago, in modo simile riportandolo poi indietro, per parecchi anni. Finché, essendo il bambino morto per malattia, il delfino ripetutamente tornò al luogo consueto, triste e del tutto simile a una persona afflitta; e alla fine anch'esso — e questa è cosa che nessuno potrebbe mettere in dubbio — morì dal dispiacere<sup>215</sup>.

Se i Tirii avevano a Pozzuoli templi per le loro divinità, un'agenzia o addirittura un quartiere, il *pagus Tyrianus*, come è rivelato da un'epigrafe ancora inedita segnalata dal Camodeca<sup>216</sup>, il Maiuri, in séguito alla scoperta nel 1927 di un vaso canopico di alabastro orientale con coperchio a protome femminile, accuratamente rifinita, supponeva che la colonia egiziana « avesse un proprio recinto funebre lungo la via *Puteolis Capuam* »<sup>217</sup>.

Ma all'inizio degli Anni Venti fu scoperta un'iscrizione edita dal-

l'Olivieri come iscrizione « religiosa »<sup>218</sup> e dal Comparetti<sup>219</sup> come iscrizione atletica, che ci riconduce all'Egitto e in particolare al bue di Menfi, Api.

Essa, dopo un commento del Ribezzo<sup>220</sup> e proposte del Diels<sup>221</sup> e del Vogliano<sup>222</sup>, ha trovato una sistemazione testuale in generale plausibile, nel Peek<sup>223</sup>, che si giova di congetture<sup>224</sup> del Wilamowitz, del Hiller von Gaertringen e del Tod: è un epigramma « sepolcrale » da situarsi tra il II e il III secolo d.C.

Scritto da un figlio a memoria del padre Apione in esametri con l'aiuto delle Muse, l'epigramma è dedicato non ai *καταχθόνιοι θεοί*, ma *Ἄπιδι Μέμφιδος εὐβίῳ*, a Apis di Menfi dalla vita buona. Questo è l'unico dato che emerge certo dal testo di cui anche l'interpretazione è problematica. Il contenuto forse era il seguente. Il padre onorato aveva nome Apione e per questo consacrò la sua vita ad Apis, ma visse anche nei fiori della dea di Pafo (fu al servizio del bue sacro e di Afrodite). Le fatiche di Ercole non furono tanto coraggiose né tante quali furono quelle di Apione, che girò l'Oriente e poi il Settentrione e l'Occidente fin quando la sacra anima che abitava in lui lo abbandonò. Il dio Bes<sup>225</sup> gli aveva profetizzato un destino demonico, ma visse sessantanove anni (sessanta più nove), un numero sacro che risulta da cinquantacinque più quattordici (la lettera ξ che indica sessanta è la quattordicesima lettera dell'alfabeto): gli dèi anche in questi calcoli sono superiori agli uomini.

Ma più che questo torbido e ambiguo, ambizioso e artificioso epigramma, un umile documento, la lettera greca di un marinaio di Egitto in servizio nella flotta imperiale di Miseno, del II secolo, può indicare in modo semplice e lineare il legame che unisce i Campi Flegrei all'Egitto.

<sup>218</sup> A. OLIVIERI, *Iscrizione religiosa di Pozzuoli*, « RAAN » n.s. VIII (1920), pp. 45-79: un mucchio incredibile di congetture testuali e esegetiche prive di fondamento, nonostante F. KIESOW, « Boll. Filol. Class. » 28 (1921-2), pp. 73-75.

<sup>219</sup> D. COMPARETTI, *Iscrizione atletica di Pozzuoli. Opuscula epigraphica* (Firenze 1921), pp. 3-11: autorevole strigliata del maestro, ma esegesi inattendibile per non dire arbitraria.

<sup>220</sup> F. RIBEZZO, rec. all'ed. OLIVIERI, « RIGI » V (1921), p. 103 s.

<sup>221</sup> H. DIELS, *Ancora dell'iscrizione religiosa di Pozzuoli*, *ibid.*, p. 189 s. con una postilla di F. RIBEZZO che giustamente respinge l'ipotesi della sciarada comparettiana.

<sup>222</sup> « Athenaeum » I (1923), p. 262: una buona proposta testuale al v. 4 e una precisazione « perché in nessun modo venga menomata la grande memoria di Ermanno Diels ».

<sup>223</sup> *Griechische Vers-Inschriften I, Grab-Epigramme* (Berlin 1955), nr. 1524.

<sup>224</sup> Sulla pietra mancano le fini dei righi.

<sup>225</sup> Su questo dio « guardiano della soglia » cf. F. JESI, *Bés initiateur*, « Aegyptus » 1958, *Bés e Sileno*, *ibid.*, 1962 e *Bés bifronte e Bés ermafrodito*, *ibid.*, 1963.

<sup>212</sup> CIL X 2971.

<sup>213</sup> N.A. IX 25.

<sup>214</sup> Trad. di A. BORGHINI: Plinio, *Naturalis Historia* a c. di G. B. CONTE, vol. II (Torino 1983), p. 308 s.

<sup>215</sup> Cf. anche A. GELLIO, N.A. VI 8.

<sup>216</sup> « Puteoli » VI (1982), p. 27.

<sup>217</sup> MAIURI, *Itinerario flegreo*, p. 114.

È la lettera che la recluta Apione da Miseno scrive al padre Epimaco che vive a Filadelfia nel Fayum, come apprendiamo dall'indirizzo. Epigrafi greche della zona flegrea ci hanno conservato nomi di marinai dell'Oriente grecizzato come Apione: il naucleros Elpidios a Baia<sup>226</sup>, il kybernetes Jeron di Nicomedia<sup>227</sup> a Bauli, il naucleros Enipeus Korykiotes<sup>228</sup> e il naucleros Silios Korykiotes a Pozzuoli<sup>229</sup>. Nel papiro possiamo leggere ancora le istruzioni che il marinaio dà perché la lettera giunga nelle mani del padre: essa viene affidata a un funzionario, Julianus, che è nel campo della prima coorte degli Apamei ad Alessandria perché la inoltri a Filadelfia. Il figlio scrive due volte il nome del destinatario. Né manca un *postscriptum* con i saluti di altri commilitoni, Sereno, il figlio di Agatodè-mone e Turbone, il figlio di Gallonio. Ed ecco il messaggio del figlio lontano<sup>230</sup>.

Apione manda moltissimi saluti a suo padre e signore Epimaco. Prima di tutto mi auguro che tu abbia buona salute e che stando bene tu possa avere buona fortuna insieme a mia sorella (e la sua figliola) e a mio fratello. Ringrazio il signore Serapide che presto presto mi salvò dai pericoli del mare. Quando arrivai a Miseno, ricevei dal Cesare per le spese di viaggio tre monete d'oro. E per me va bene. Ti prego ora, signore e padre mio, scrivimi una lettera per assicurarmi in primo luogo che tu sei sano e salvo e in secondo luogo che i miei fratelli siano sani e salvi. Ma il terzo motivo è che io voglio prostrarmi dinanzi alla mano che ha scritto la lettera, perché tu mi desti una buona educazione e appunto perciò spero di far rapidi progressi con l'aiuto degli dèi. Molte affezioni a Capitone, ai miei fratelli, a Serenilla e agli amici miei. Ti mandai un ritratto per Euctemone. Il nome mio ora è Antonius Maximus. La mia centuria Atenonice. Stami sano. Addio.

#### 10. IL MOTIVO DELLA « MORS ACERBA » IN EPIGRAMMI GRECI DI POZZUOLI

Non solo l'archeologia ci restituisce quel che la nostra cultura — quale che sia — ci fa desiderare e attendere — marmi, bronzi, mura, templi — ma anche le epigrafi e i papiri scoperti e decifrati vengono a corrispondere al nostro orizzonte d'attesa. E se lo storico della poesia greca può desiderare altre epigrafi in versi dalla terra di Puteoli, il com-

<sup>226</sup> IG XIV 879 KAIBEL.

<sup>227</sup> 880 KAIBEL.

<sup>228</sup> 841 KAIBEL.

<sup>229</sup> 854 KAIBEL.

<sup>230</sup> A. S. HUNT - C. C. EDGAR, *Selected Papyri. I. Private Affairs* (London 1932), nr. 112, p. 305 s.

pianto Martin Frederiksen, prima che fosse stroncata la sua vita da un micromotore a Oxford, terminava l'ultimo o uno degli ultimi suoi lavori su *Puteoli e il commercio del grano in epoca romana*, così: « Il mio sogno è che un giorno si possa scoprire fra i ruderi delle opere portuali e commerciali che giacciono tuttora sommersi sotto le acque del golfo puteolano un'iscrizione che porti il nome di C. *Turranius praefectus annonae* »<sup>231</sup>.

Aggirarsi nella necropoli di Via Celle o della Via Campana<sup>232</sup> è meno suggestivo forse che percorrere la stupenda necropoli pompeiana di Porta Nocera di cui finalmente abbiamo una prima eccellente lettura<sup>233</sup>, ma a Pozzuoli le epigrafi parlano ancora greco, la lingua degli dèi. Nuovi frammenti lasciano intravedere i destini di Eugenia o Dipse<sup>234</sup> che si aggiungono ad altri destini che conosciamo meglio, come quello (in trimetri giambici) del cittadino ateniese Ermete, morto a vent'anni a Pozzuoli e sepolto dall'amico Callisto<sup>235</sup> o di Theinamaxes morto a ventidue anni (un distico elegiaco) sepolto dal fratello Atenione e dalla figlia a Cuma: « Qui giaccio sulla bella terra dei Cumani, compiuti ventidue anni »<sup>236</sup>. Ma per quel demone benigno che assiste i nostri studi due epigrammi greci ci consentono di affermare che la poesia sulla morte precoce fiorì a Pozzuoli dal III-II sec. a.C., diciamo dall'età postcallimachea, al II sec. d.C., diciamo l'età della Seconda Sofistica.

L'epigramma per Teodora è il più antico. Editto dall'Olivieri<sup>237</sup>, suscitò l'entusiasmo del Vogliano<sup>238</sup> e l'interesse del Wilamowitz che lo accoglieva in una nota della *Hellenistische Dichtung*<sup>239</sup>. Oggi il testo che leggiamo nella raccolta del Peek<sup>240</sup> può considerarsi quasi definitivo e un miglioramento del Wilhelm<sup>241</sup> ha fugato un'incertezza esegetica dei primi interpreti.

<sup>231</sup> « Puteoli » IV-V, p. 27.

<sup>232</sup> Cf. A. MAJURI, *Vigne e sepolcri sulla Via Campana*, nel vol. *Passeggiate campane*<sup>3</sup>, pp. 42-50.

<sup>233</sup> A. D'AMBROSIO-S. DE CARO, *Un impegno per Pompei. Fotopiano e documentazione della necropoli di Porta Nocera* (Milano 1983).

<sup>234</sup> E. MIRANDA, « Puteoli » IV-V, pp. 273, 275.

<sup>235</sup> PEEK, nr. 405, II<sup>a</sup>.

<sup>236</sup> IG XIV 868 KAIBEL.

<sup>237</sup> A. OLIVIERI, *Iscrizione sepolcrale inedita*, « RAAN », n.s. VIII (1924), pp. 115-122.

<sup>238</sup> « RFIC » 52 (1924), p. 131 s.

<sup>239</sup> I (Berlino 1924), p. 121, n. 2: è un *lapsus* al v. 3 ὑπὸ ζυγῶν in vece di ὑπὸ ζόφου.

<sup>240</sup> PEEK, nr. 868.

<sup>241</sup> A. WILHELM, *Gr. Epigr. aus Kreta*, p. 27: μάκαρα, δες, non μάκαρος (v. 6).

Il nome dell'autore meritava di sopravvivere. L'epigramma per Teodora ha una misurata grazia degna di Callimaco. Teodora ancora fanciulla è stata rapita dall'Ade, dalla tenebra donde nessuno ritorna<sup>242</sup>; la bellezza non l'ha sottratta all'infame destino; la morte immatura ha infranto le speranze di nozze che aveva sognate per lei la madre: il padre non poté rattristarsi<sup>243</sup> perché prima era morto, non suicida<sup>244</sup>. È una variazione del tema *ἄωρος θάνατος* che non fu estraneo a Teocrito<sup>245</sup> e a Callimaco<sup>246</sup>. Ed ecco i tre distici di eccellente fattura dell'ignoto poeta, una poesia essenziale, non gioco sulla sventura né fronzoli stilistici.

Era la gioia dei genitori. E Clorode, madre di Teodora, con le speranze, già guardava alle sue nozze<sup>247</sup>. Ma Ade trasse la vergine alla tenebra inesorabile né la bellezza — oggetto di desiderio — la sottraeva al destino di morte. Oh, beato Dionisio che non ebbe a rattristarsi per la figlia, ma prima venne alla casa profonda di Lete.

Stanca è invece la Musa dell'altro epigramma riproposto or ora in una nuova lettura da Elena Miranda<sup>248</sup>:

Qui giaccio vergine desiderata dormendo fra i morti l'ultimo sonno, lasciata la luce del sole, compiendo quattro settenni sotto amari affanni<sup>249</sup> e sette mesi di pianto, non ancora finiti. Mia madre si percosse il petto e anche il resto della famiglia.

Stilisticamente carente, l'epigramma sviluppa il motivo di una non troppo immatura morte senza un vero pathos, senza una sofferta partecipazione. Il valore dell'epigramma è la continuità di un motivo di cui siamo fortunati ad avere l'archetipo che lo lega alla terra flegrea.

<sup>242</sup> ἄστρεπτος ζόφος richiama il licofroneo (*Al.* 813) ἄστρεπτος "Αἰδης.

<sup>243</sup> Mantengo la lezione della pietra οὐχ ἔλεν ἀλγεῖν per il confronto con Eur. *Hec.* 1256 παιδὸς ἀλγεῖν. La facile correzione ἀλγη del WILAMOWITZ non mi sembra preferibile, anche se fu sostenuta dal VOGLIANO.

<sup>244</sup> Così a torto intendeva l'OLIVIERI.

<sup>245</sup> *Ep.* XVI WILAMOWITZ = IX Gow-PAGE: per la figlia di Peristere morta a sette anni.

<sup>246</sup> *A.P.* VII 517 = *Ep.* XX PFEIFFER: per la fanciulla Basilò che non riuscì a sopravvivere alla morte del fratellino.

<sup>247</sup> Non è accettabile, credo, la traduzione proposta dal VOGLIANO: « la madre Cleorode nelle sue speranze per la figlia Teodora ».

<sup>248</sup> E. MIRANDA, *Su un epigramma greco di Pozzuoli*, « RFIC » 106, 1978, pp. 191-193.

<sup>249</sup> Preferisco l'integrazione del COMPARETTI πικρῶ[ν ὑπὸ μύθων] a quella della MIRANDA πικρῶ[ν ἐναυτῶν] che m'è parsa ridondante.

## 11. THANATOS E ETHOS

## LUX in FABULA

Et una donna involta in veste negra,  
con un furor qual io non so se mai  
al tempo de' giganti fosse a Flegrea,  
si mosse...

PETRARCA

Un'immagine abbastanza compatta dei Campi Flegrei quali Campi della Morte — in agguato come minaccia o operante per voler di tiranni o forza della natura — può emergere da alcuni tratti di insigni opere letterarie del I secolo della nostra era. Sul fulgore emporico di Pozzuoli, sulla beatitudine mondana di Baia — due mondi rappresentati in contrasto dal Maiuri<sup>250</sup> —, sui poteri militari di Miseno Thanatos stendeva le ali nere, mentre la libertà politica volgeva al tramonto e la grande riflessione morale svolgeva l'ultima parabola. Un narratore, uno storico, un filosofo, un letterato, ci donano un quadro la cui drammaticità durerà anche nella fine del secolo, quando Stazio imbevuto di greccità invano chiederà al mito antico, alla dottrina ellenistica e alla bellezza della terra un velo di tranquilla dolcezza.

Che cosa c'è dietro la cena di Trimalchione se non l'Oriente con i suoi schiavi alessandrini, che servono l'acqua calda o imitano il canto dell'usignolo e le prugne di Siria che imitavano carboni accesi<sup>251</sup> e la Morte incombente? Trimalchione molto possiede per mare e per terra, è il supremo rappresentante della crassa borghesia libertina di Pozzuoli, ma Petronio gli fa fare continuamente i conti anche con la Morte. Giustamente ha scritto or ora il Canali: il tono dominante nel *Satyricon* — « epopea di vita intensa atterrita dalla morte » — è « una sotterranea tristezza »<sup>252</sup>. Su un muro dell'allucinante dimora di Trimalchione non mancavano, ammonitrici, le tre Parche che filavano stami, sia pure d'oro<sup>253</sup>. All'antipasto, quando compare il Falerno, del consolato di Opimio di più di cento anni, Trimalchione comincia a filosofeggiare: « Ahimè, il vino vive più a lungo dell'omuncolo. Dunque il vino è vita ». E quando uno

<sup>250</sup> *Itinerario flegreo*, p. 65 s.: « Ma erano Baia e Pozzuoli due mondi in contrasto. A Baia si tripudiava e la vita dell'urbe e della corte imperiale si trasferiva col suo lusso, con le sue feste tra le terme fumiganti e il luminoso seno baiano, a Pozzuoli si lavorava, si arricchiva, si davano spettacoli nell'Anfiteatro per tener buona la plebe e conviti pantagruelici per far bella mostra di sé e sfamare una più o meno numerosa clientela di parassiti ».

<sup>251</sup> Petr., *Sat.* 31, 68.

<sup>252</sup> L. CANALI, *Intr. a Petronio Arbitro Satyricon* (Milano 1981, 1984), pp. 5, 10.

<sup>253</sup> *Sat.* 29.

schiaivo porta uno scheletrino d'argento fatto in modo che le giunture e le vertebre potessero snodarsi in ogni direzione, Trimalchione poeteggia: « Ahimè, miserabili siamo, un omuncolo intero è nulla! Così saremo tutti dopo che l'Orco ci avrà portato via. Dunque viviamo, finché è possibile godere »<sup>254</sup>. Il liberto Seleuco anche in filosofia è degno del suo padrone e dopo aver raccontato la morte del compagno Crisanto « sparito d'un fiato » così svolge il motivo di Trimalchione: « Ahi, ah! Otri gonfi, noi camminiamo sulla terra. Siamo meno delle mosche. Quelle almeno qualche resistenza ce l'hanno: noi siamo bolle di sapone! »<sup>255</sup>. Trimalchione ha pensato da tempo alla morte; la scena della lettura del suo testamento, delle precise disposizioni a Abinna, costruttore di sepolcri, per la sua enorme tomba, la dettatura dell'iscrizione che termina col rituale congedo del morto « vale » dal viandante che gli risponde « Et tu » si conclude in un fiotto di lacrime dello stesso Trimalchione e nel lamento del triclino: erano stati invitati non a banchetto, ma a funerali, *tamquam in funus*<sup>256</sup>. È questo il preannuncio del grandioso grottesco finale funebre. Trimalchione ha tracciato la sua autobiografia di ranocchio divenuto re e recita il suo rito funebre, i suoi *parentalia*. Ordina di portargli le vesti in cui vuole essere seppellito, profumi, l'anfora col vino con cui vuole lavate le sue ossa, prescrive che la candida coperta e la toga pretesta non siano rose dai topi e dalle tarne, apre l'ampolla del nardo e unge i presenti, fa versare il vino in una brocca e alla fine « immaginate che io sia morto » dice « e suonate una bella musica ». E una marcia funebre assordante conclude i fasti della cena: *consonuere cornicines funebri strepitu*.

Ma la morte di Agrippina nel marzo del 59 non è immaginaria: il matricidio di Nerone ha rinvenuto in Tacito il suo Eschilo più che il suo Tucidide<sup>257</sup>. La terra, il mare e il cielo dei Campi Flegrei sono il teatro muto e rabbrivito del dramma. In occasione delle feste quinquatrie a Baia il tiranno invita la madre. Agrippina giunge da Anzio e Nerone la prende per mano e la conduce a Bauli, la villa lambita dal mare che si insinua fra il promontorio di Miseno e l'insenatura di Baia: *ducitque Baulos. Id villae nomen est, quae promunturium Misenum inter et Baianum lacum flexo mari adluitur*. Una nave era pronta, addobbata, quasi per rendere onore alla madre. Il convito precede la strage. È l'ultima cena. Non c'è nessun particolare gastronomico nella rappresentazione tacitiana: Nerone trae a lungo il convito perché la notte possa coprire il delitto,

l'affabile conversazione, confidente e insinuante, dissipa ogni sospetto. E Nerone accompagna la madre alla morte, la guarda intensamente, la stringe al petto: finzione o coscienza che per l'ultima volta guardava sua madre?

*Noctem sideribus inlustrem et placido mari quietam quam convincendum ad scelus dii praebuere*. È lo scenario naturale che gli dèi offrono quasi al compimento certo del delitto: quieta la notte e chiara di stelle, placido il mare. La nave si è appena allontanata e crolla il soffitto della cabina appesantito dal piombo: il timoniere Crepereio Gallo è sopraffatto, ma Agrippina con la fida Acerronia sopravvive: le spalliere del letto hanno sostenuto l'urto del peso. I complici sono sorpresi dall'imprevisto e nell'incertezza e nella confusione provocano la caduta delle due donne nel mare. Acerronia grida, incauta, che è Agrippina e invoca soccorso alla madre dell'imperatore; è uccisa a colpi di remi e di perliche, mentre Agrippina si salva ancora una volta, perché è muta e non si lascia riconoscere. Ferita a una spalla, soccorsa da piccole imbarcazioni, è trasportata al Lucrino e di lì alla sua villa. La morte è solo differita. Agrippina vede chiaramente l'insidia subita, ma finge di non averla capita. Mandava un messaggio al figlio, tramite il liberto Agermo, si dà sicurezza, medica la ferita e ristora il corpo e pensa a porre sotto sigillo il patrimonio della povera Acerronia.

Nerone esamina lucidamente le conseguenze del colpo fallito. Burro e Seneca sono convocati: si delibera che sia il prefetto della flotta Aniceto a consumare il delitto. Nerone inscena un attentato da parte della madre, getta una spada tra i piedi di Agermo e lo fa incatenare per lasciar credere che la madre avrebbe voluto uccidere il figlio e per sottrarsi all'infamia dell'insidia scoperta si era uccisa.

Tacito rallenta l'esito mostrandoci l'accorrere del popolo, che aveva appreso il pericolo corso da Agrippina, alla spiaggia. C'è chi sale alle sporgenze del molo, chi sulle barche, chi si spinge sul mare. Protendono le braccia, si lamentano, gridano, domandano, vogliono sapere; le domande sono confuse, le risposte incerte. La moltitudine è enorme, è un'immensa fiaccolata, ma non fanno in tempo a godere della notizia della salvezza di Agrippina che sono dispersi da una schiera di armati. Aniceto passa all'azione, circonda la villa, forza la porta, trascina via i servi in cui si imbatte, raggiunge la soglia della stanza di Agrippina, guardata da pochi custodi. Una povera luce illuminava la stanza, una sola ancella è con Agrippina che attende ansiosa un messaggio del figlio. Il dramma sta per compiersi: nella solitudine un improvviso rumore e indizi della fine, *nunc solitudinem ac repentinus strepitus et extremi mali*

<sup>254</sup> *Sat.* 34.

<sup>255</sup> *Sat.* 42.

<sup>256</sup> *Sat.* 71 s.

<sup>257</sup> *Ann.* XIV 3-8.

*indicta*. L'ancella si allontana: Aniceto è lì. Agrippina gli dice: se sei qui per visitarmi, annunzia che mi sono ristabilita; se per compiere un delitto, non credo che mio figlio ha ordinato il matricidio. Gli assassini circondano il letto: il trierarca Erculeio le percuote il capo con un bastone, il centurione di marina Obarito col suo ferro. Le ultime parole di Agrippina sono per il centurione. Non gli protende il seno come Clitennestra a Oreste, ma l'utero: « Colpisci il ventre », *Ventrem feri*. Fu trucidata da molte ferite. Fu cremata miserevolmente la stessa notte su un letto conviviale. Non Nerone, ma i domestici le innalzarono un tumulo su cui si trafisse un liberto fedele, Mnesterò: il tumulo è presso la via di Miseno e la villa di Cesare dittatore che guarda dall'alto le insenature del mare: *viam Miseni propter et villam Caesaris dictatoris, quae subiectos sinus editissima prospectat*. È un modo per evocare l'assassinio delle Idi di Marzo.

Seneca conobbe le attrattive, ma soprattutto le molestie dei Campi Flegrei. Di qui la sua coscienza filosofica attinse motivi di meditazione profonda. Seneca era un cultore antico dell'acqua fredda, dei bagni freddi, era uno *psychrolutes*<sup>258</sup>, si teneva lontano dalle acque tiepide e conosceva gli orrori del fragore e della corruzione dei *balnea*, dei pubblici bagni di Baia. Se sfogliamo il suo carteggio col napoletano Lucilio possiamo sorprendere il filosofo, non so se più grande moralista che artista, che cerca di estrarre dalla contemplazione delle ville flegree o del traffico del porto di Pozzuoli ammonimenti, consigli, precetti per la salvezza dello spirito. Nell'epistola 51 Seneca, *sic et simpliciter*, « litiga » con Baia: Baia è luogo da evitare: ha doti naturali, *naturales dotes*, ma è la sede preferita della *luxuria*, che disfrenata non solo commette nefandezze ma le espone al pubblico, un luogo dove ubbriachi girano per le spiagge e gente allegra nelle barche si abbandona alla crapula, tra lo strepito delle orchestre. Baia non giova alla salute dell'anima: come a Canopo, anche a Baia si sono dati convegno tutti i vizi: *deversorium vitiorum*. Il vapore dei bagni sudoriferi sposa, non guarisce il corpo: Baia ammonisce a fare la guerra ai piaceri, alle *voluptates*, che cercano di strangolarci.

La villa di Giulio Cesare evocata da Tacito la notte del matricidio insieme con le ville di Mario e Pompeo per Seneca non è una villa, ma un accampamento: gli ultimi grandi uomini della Repubblica romana costruirono le loro ville su altissime giogaie, *summis iugis montium*, per non essere aggrediti dalla lussuria. Te lo immagini, soggiunge Seneca, Catone che passa in rassegna le aduletere che si divertono nelle barche, le

<sup>258</sup> *Epist.* 53.

imbarcazioni dipinte di vari colori, le rose galleggianti sul lago, per sentire gli schiamazzi notturni dei cantanti?

Un accenno in questa lettera all'esilio di Scipione, il vincitore di Zama, a Literno, è ampiamente sviluppato nell'Epistola 86. La sventura ha la sua dignità: Scipione non poteva collocarla nella mollezza di Baia e scelse Literno. Seneca fa un ritratto della villa che l'ha ospitato, che è un manifesto contro la lussuria imperversante a Baia. La villa è costruita con pietre quadrate, un parco recinto da un muro, due torri erette a difesa, una cisterna tra edifici e piante sufficiente ad un esercito e una piccola stanza da bagno oscura, *balneum angustum, tenebricosum*, secondo il costume degli antichi. La visita suggerisce a Seneca il confronto dei costumi di Scipione con quelli del tempo: la *voluptas* del confronto è colpa, egli dice, della villa di Literno: Scipione dissodò la terra, visse sotto uno squallido tetto, calpestò un rozzo pavimento, si faceva il bagno in un ambiente dove la luce non danneggiasse la fortificazione. A questo povero bagno Seneca contrappone lo sfarzo dei bagni ricchi di specchi, di marmi di Alessandria o dell'Africa, di pitture e cristalli, di rubinetti d'argento, i bagni dei liberti, *balnea libertinorum*, esuberanti di statue, colonne, cascate, gemme preziose. La lussuria rende siffatti bagni sempre più raffinati e moderni: ci si lava e ci si abbronzava e soprattutto dalla vasca si possono contemplare la campagna e il mare: un bagno bollente non si distingue più da un bagno caldo. La gente arricchita e corrotta vede in Scipione un campione di rozzezza, di *rusticitas*, di chi non seppe vivere, *nesciit vivere*, Seneca un modello di severità e dignità.

Diversa dalla scipionica la villa che nell'età tiberiana fu di P. Servilio Vazia, un ricco magistrato che conobbe e praticò l'arte di vivere nascosto: *latere sciebat*<sup>259</sup>: la villa era a Cuma, tra il mare e il lago Lucrino. Seneca non la visitò ma la osservò durante una gita, in lettiga. Aveva due grotte artificiali in funzione di atrio: una all'ombra, l'altra al sole. Un canale derivato dal mare e dal Lucrino-Acheronte divideva un boschetto di platani e nutriva i pesci quando non era prosciugato. Il vantaggio è che, vicina a Baia, la villa non ne è contaminata: ne gode le attrattive, non gli inconvenienti. Vi si può abitare tutto l'anno perché è esposta al vento favonio che sottrae a Baia. Una sede adatta all'*otium pigrum et senile* di Vazia, ma, secondo Seneca, non è un luogo, ma l'animo che svela la misura delle cose: la bellezza di un luogo non basta alla tranquillità dell'animo.

<sup>259</sup> *Epist.* 55.

Seneca che conosceva le ostriche del Lucrino<sup>260</sup> non meno che le coste frastagliate dov'era difficile approdare<sup>261</sup>, un giorno, tornando per terra da Baia a Napoli, subisce l'ingiuria del fasto degli atleti perché attraverso la Crypta Neapolitana, uno dei prodigi dell'ingegneria di Cocceio, l'architetto del tempio puteolano di Augusto, si dovè aspergere, appunto come un atleta prima del combattimento, di unguento e polvere. Che cosa è per Seneca quella galleria lunga settecento metri che lo portava alla tomba del divino Virgilio, venerata da Silio Italico e da Stazio? È un luogo tenebroso, strano e fetido: un lungo carcere oscuro dove le fiaccole permettono solo di vedere le tenebre, non di vedere fra le tenebre, dove la polvere si avvolge come un turbine e ricade su quelli che l'hanno sollevata. L'oscurità provoca nell'animo di Seneca una forte impressione, un cambiamento, non un turbamento: la natura ricorda attraverso le impressioni la condizione mortale: è una reazione naturale che la ragione non riesce ad espugnare. Solo quando è uscito da quel tunnel, la luce ridona alacrità al suo spirito e Seneca ricomincia il dialogo interiore che lo porta alla certezza che l'anima sopravvive al corpo e non muore, e nulla può condizionare o danneggiare quel che è eterno.

Ma non è un caso che nell'epistola 77 il racconto della morte di Marcellino, del suo *exitus* né difficile né doloroso, ma «mollissimo» (*tamen mollissime excessit*) e le stupende considerazioni sulla varia paura di morire, sulla brevità della vita e sulla *bona clausula*, sulla buona conclusione da apporre come un nobile suggello alla vita, siano preceduti dalla vivace descrizione di uno spettacolo di vita nel porto di Pozzuoli. È un celebre passaggio, un *locus classicus*, che cito nella traduzione di Boella<sup>262</sup>:

Oggi d'improvviso a noi sono apparse le navi provenienti da Alessandria, che son solite procedere ed annunziare l'arrivo imminente della flotta: son chiamate messaggere. Esse offrono a chi è sulla costa della Campania uno spettacolo attraente; tutta la popolazione di Pozzuoli è ferma sul molo e dal genere delle vele riconosce che son le navi di Alessandria pur in mezzo a un gran numero di altre navi: infatti ad esse sole è permesso spiegare la vela di gabbia che, in alto mare, tutte le navi tengono distesa ...

Mentre tutti corrono alla spiaggia, Seneca non si preoccupa di avere notizie dei suoi beni di laggiù, ma rimane fermo e si gode la sua pigrizia, *magnam ex pigrizia mea sensi voluptatem*. Le rendite sono sufficienti al

<sup>260</sup> Epist. 78.

<sup>261</sup> Epist. 53.

<sup>262</sup> Seneca, *Lettere a Lucilio*, a c. di U. BOELLA (Torino 1969).

cammino che resta da fare: importante è concludere il viaggio sulla terra dignitosamente, non ci si può fermare a metà. La vita non è mai incompiuta, se è onesta: in qualunque momento smetterai di vivere, se smetterai bene, la tua vita è completa, *tota est*.

È un presentimento, non il solo, della fine imminente. Siamo nel giugno del 64, appena un anno prima che Seneca impavidamente si recida le vene, ucciso dall'odio del tiranno.

Quel che accadde a Miseno, donde Plinio il Naturalista era partito verso la morte gloriosa, tra le notti del 24 agosto e del 26 agosto del 79 durante la celebre eruzione del Vesuvio, come bene vide il finissimo letterato-conferenziere Plinio il Giovane<sup>263</sup> appartiene alla cronaca, non alla storia. Ma non è solo una cronaca familiare, è la cronaca d'una città sconvolta dal terremoto e, invasa dalla cenere, dominata dal panico e dalla minaccia di Thanatos. Nella notte del 24 la terra trema con particolare violenza: tutto è rivoltato sossopra. All'alba languida del 25, si abbandona la città di Miseno. Una massa sterminata lascia il centro abitato, in mezzo a prodigi, travolta dall'angoscia, i carri sobbalzano e si stenta a puntellarli con sassi. Il mare, quasi ricacciato dal terremoto, si ritira. Il litorale si è allungato, i pesci in gran numero restano al secco. Un nubo percorso da lampi oscura l'orizzonte, discende sulla terra, copre la distesa del mare, avvolge Capri e sottrae allo sguardo il promontorio di Miseno. La cenere cade dal cielo, una fitta nebbia si spande sulla terra a guisa di torrente e piomba la notte: «non come una notte senza luna o annuvolata, ma come una notte in un luogo chiuso, a luce spenta. Udivi donne ululare, bambini invocare soccorso, uomini gridare. Alcuni ricercavano a voce i genitori, altri i figli, altri le mogli e dalle voci li riconoscevano. Chi compiangeva la propria sventura, chi la sventura di parenti. Vi era chi per paura di morire pregava di morire, *erant qui metu mortis mortem precarentur*. Molti levavano le mani verso gli dèi, ma altri, ancora di più, interpretavano che gli dèi non esistevano e che quella era la notte eterna, l'ultima notte del mondo, *aeternamque illam et novissimam noctem*. Né mancò chi accresceva i pericoli reali con terribili allarmi, immaginari e bugiardi». Le false notizie di crolli e incendi a Miseno trovavano credito. La cenere diventa pioggia. La tenebra evapora e diventa fumo e nebbia. Il sole ritorna, ma è livido come quando si eclissa. Il mondo circostante è mutato: c'è un manto di cenere alta come di neve. Si ritorna a Miseno. La notte dal 25 al 26 agosto è piena

<sup>263</sup> Epist. VI 20.



di paura: la terra continua a tremare, molti delirano, si lasciano andare a profezie terrificanti, irridono i mali propri e altrui.

Rivivendo le vicende angosciose della popolazione di Miseno, del *vulgus attonitum*, dell'*ingens agmen*, Plinio ci ha dato una dimensione drammatica delle paure reali e degli allarmi bugiardi nel dominio della forza della natura: Miseno vive e subisce una straziata esperienza di vita sotto il dominio di Thanatos. Mentre il Naturalista muore a Stabiae, a Miseno piomba quasi l'ultima notte del mondo; è l'immagine di una catastrofe universale. I Campi Flegrei, già testimoni del matricidio, sono divenuti ancora una volta i Campi delle tenebre, insidiati da Thanatos<sup>264</sup>.

## 12. IL CONGEDO DELL'IMPERATORE

La vita di Adriano si concluse a Baia il 10 luglio del 138. Il biografo annotò, fra l'altro, che durante il viaggio sul Nilo aveva pianto la morte del suo Antinoo come avrebbe pianto una donna<sup>265</sup> e poi l'altra di Ceionio Commodus, un tempo a lui caro per la sua bellezza, che egli aveva adottato e nominato Elio Vero Cesare<sup>266</sup>; il biografo di questo Cesare ci assicura che Adriano ne aveva associato la sorte a quella di Marcello e aveva presentito la sua morte precoce, quand'era ancor vivo, con i versi di Virgilio *Manibus date lilia plenis ... Purpureos spargam flores plenis*<sup>267</sup>... Studioso di poesia e di letteratura, poeta, amante delle arti<sup>268</sup>, predilesse lo stile arcaico preferendo Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, fu critico anche arrogante di Omero e Platone, fu amico dei filosofi come Epitteto e di Favorino<sup>269</sup>. Nel Museo di Alessandria aveva sottoposto ai dotti molte questioni e altre a lui proposte aveva risolte<sup>270</sup>. Nella villa che a Tivoli aveva costruita in modo meraviglioso aveva riprodotto i luoghi più celebri delle province dell'impero, come il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, Canopo, il Portico Dipinto, Tempe e, per non tralasciare nulla, vi raffigurò anche l'aldilà, *etiam inferos finxit*<sup>271</sup>. Ammonito

<sup>264</sup> Cf. M. GIGANTE, *Il racconto pliniano dell'eruzione del Vesuvio nel 79*, «PdP» XXXIV (1979), pp. 321-376.

<sup>265</sup> S.H.A., *Hadr.* XIV.

<sup>266</sup> *Ibid.* XXIII.

<sup>267</sup> S.H.A., *Ael.* IV.

<sup>268</sup> *Hadr.* XIV-XV.

<sup>269</sup> *Ibid.* XVI.

<sup>270</sup> *Ibid.* XX.

<sup>271</sup> *Ibid.* XXVI. La raffigurazione è stata identificata in un'oscura valletta: cf. M. GUARDUCCI, nel vol. *Les empereurs rom. d'Espagne* (Paris 1965), p. 218.

da presagi di morte, lasciò la Capitale e si recò a Baia: il suo successore, Antonino il Pio, era al suo capezzale. Si dice che morendo abbia composto questi versi:

Animula vagula blandula  
hospes comesque corporis,  
quae nunc abibis in loca  
pallidula rigida nudula  
nec ut soles dabis iocos!

Simili versi anche in greco né molto migliori di questi aveva composti. Aveva settantadue anni, cinque mesi e diciassette giorni e fu imperatore per ventun anni e undici mesi<sup>272</sup>.

« M'hanno portato a Baia — dice Adriano alla fine delle Memorie di Marguerite Yourcenar —; con questo caldo di luglio il tragitto è stato penoso, ma in riva al mare respiro meglio. L'onda manda sulla riva il suo mormorio, fruscio di seta e carezza; godo ancora le lunghe sere rosate. Ma ormai non reggo più queste tavolette che per occupare le mie mani, che si muovono, mio malgrado. ... Fino all'ultimo istante, Adriano sarà stato amato d'amore umano. Piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo, ora t'appresti a scendere in luoghi incolori, ardui e spogli, ove non avrai più gli svaghi consueti. Un istante ancora, guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più... Cerchiamo d'entrare nella morte a occhi aperti... ».

Può darsi che la Yourcenar non abbia colto l'autentico senso di questi cinque dimetri, ma li ha ben radicati fra le rive di Baia. Non così hanno fatto i filologi: c'è chi ha dubitato che siano stati pronunciati sul punto di morire. Ma allora bisognerebbe dubitare anche che Adriano sia morto a Baia perché, a mio parere, il piccolo carme del vecchio imperatore è stato ispirato dal paesaggio flegreo. Adriano sapeva che l'anima volava come una farfalla e l'Acheronte non era lontano. Non possiamo credere al Gallavotti, uno dei più recenti e benemeriti esegeti del carme, quando scrive<sup>273</sup>: « Naturalmente non si deve dare nessun peso all'aneddoto, malamente autoschediastico, dell'autore della *Vita Hadriani*, nella *Historia Augusta*, forse Elio Sparziano, quando racconta che Adriano compose la poesiola in punto di morte (*moriens*)<sup>274</sup>. Il carme non è rivolto da Adriano alla propria anima, ma all'anima umana, a tutti gli uomini ».

<sup>272</sup> *Hadr.* XXV.

<sup>273</sup> C. GALLAVOTTI, *Animula nudula*, «Maia» XXIII (1971), p. 299.

<sup>274</sup> Il Gallavotti rinverdisce un'ipotesi di T. BIRT, *Römische Charakterköpfe* (Leipzig 1913), p. 309.

Ma l'intuizione universale di Adriano sul viaggio dell'anima non può voler dire che egli non si rivolga alla propria anima. Il testo adrianeo da secoli amato e imitato è stato sottoposto ad analisi minute, a partire dall'interpunzione e da elementari questioni ermeneutiche: è un unico sospiro sull'anima che andrà non si sa in quali luoghi? È una invocazione e insieme un'esclamazione?

Oggi nessuno pensa né all'inautenticità<sup>275</sup> né all'incompletezza del carne. Gli interpreti si dividono fra quelli che riferiscono, sulla scorta del Birt, *pallidula rigida nudula a loca* e quelli che, seguendo il Ribbeck<sup>276</sup> e l'Immisch<sup>277</sup>, li riferiscono a *animula*. Il riferimento dei tre aggettivi a *loca* fu in certo modo codificato dal Sajdak che additò nei *pallida leti loca* di Ennio il modello di *loca pallidula rigida nudula*<sup>278</sup> e, recentemente, il minore dei due Mariotti<sup>279</sup> ha additato in un frammento tragico arcaico trasmesso da Cicerone l'ulteriore modello dei « tre aspetti dell'Averno messi in rilievo da Adriano ». Il Gallavotti, invece, rinverdendo con un'appassionata motivazione stilistica l'intuizione del Deubner<sup>280</sup>, ha sostenuto « l'intarsio delle concordanze nel quarto verso », il disordine sintattico come vezzo stilistico, riferendo a *loca* l'aggettivo *rigida* e a *animula* gli aggettivi *pallidula* e *nudula*.

Ma l'esegesi del Gallavotti è basata sul nuovo testo stabilito dal Mariotti. Costui, partendo da due varianti nel v. 3 attestate da un ramo della tradizione manoscritta, cioè *quo nunc* e *in loco* in vece di *quae* e *in loca*, razionalizza, a mio parere, radicalmente il sospiro del poeta risolvendo l'aporia, anche questa troppo loica, dello Schuster<sup>281</sup> — « se col *quae* relativo l'odicina è monca, col *quae* attribuito a *loca* è, oltre che monca, zoppa e vacillante, sospesa fra quattro vocativo-esclamativi e un verso malamente appiccicato con la copulativa »<sup>282</sup> — e proponendo né *quo ... in locos* con Hohl né *quos ... in locos* con l'Orth, ma *quo ... in loca*, stabilisce il testo del v. 3 col punto di domanda a metà, in modo da avere la poesiola così riformata:

<sup>275</sup> Cf. A. CAMERON, « Harvard Studies » 84 (1980), pp. 167-172.

<sup>276</sup> O. RIBBECK, *Geschichte der röm. Dichtung*, III (Stuttgart 1892), p. 317.

<sup>277</sup> *Hadrians Abschied vom Leben*, « Neue Jahrbücher » 35, p. 201 ss.

<sup>278</sup> J. SAJDAK, « Philol. Woch. » 36, 1916, p. 765 ss.

<sup>279</sup> I. MARIOTTI, « Animula vagula blandula », in *Studi Ronconi* (Roma 1970), p. 247 s.

<sup>280</sup> L. DEUBNER, « Neue Jahrbücher » 1915, p. 412 s.

<sup>281</sup> M. SCHUSTER, *Ein Gedicht des Kaisers Hadrian*, « Mitteilungen des Vereines klass. Philologen in Wien » VI (1929), p. 11 ss.

<sup>282</sup> MARIOTTI, art. cit., p. 241 s.

Animula vagula blandula,  
hospes comesque corporis,  
quo nunc abibis? In loca  
pallidula rigida nudula  
nec, ut soles, dabis iocos.

## LUX in FABULA

Adriano risolverebbe il mistero della domanda con una risposta. Ma, a mio parere, il fascino del breve carne è il voluto mistero con cui Adriano avvolge il congedo dell'anima dal corpo. L'anima privata del corpo, o meglio liberata dalla prigione del corpo, vaga mollemente chissà in quali luoghi. Certo, sono luoghi da cui non si ritorna e dove non vi è posto per recitare la commedia. Allora, conserverei il testo come è dato nelle edizioni correnti dell'*Historia Augusta* — la teubneriana di Peter o la loebiana di Magie — e nei moreliani *Fragmenta Poetarum Latinorum* del Büchner (1982)<sup>283</sup> ma senza interpunzioni più o meno arbitrarie, con una voluta sospensione finale<sup>284</sup> che dia il senso di un congedo vago e dolce dell'anima per il nuovo regno e interpreterei:

O mia anima mollemente vagabonda  
ospite e compagna del corpo,  
che ora andrai in luoghi inesorabili  
tu pallida e nuda  
né come suoli ti trastullerai

• • • •

Adriano ha commisurato l'addio all'anima non alla « trama fitta » delle interferenze lessicali, retoriche, metriche — dalla tragedia arcaica alla poesia neoterica prima e seconda — né a un « superiore scetticismo di fronte all'aldilà della tradizione »<sup>285</sup>, ma alla natura molle di Baia, ai *blanda dona* della superba Natura cantati da Marziale<sup>286</sup>, ai *blandissima litora* evocati per Claudia da Stazio<sup>287</sup> e all'intuizione che non solo

<sup>283</sup> Non nell'ed. di Silvia MATTIACCI, *I frammenti dei 'poetae novelli'* (Roma 1982).

<sup>284</sup> A. TRAINA, « RFIC » 113 (1985), p. 114 s. conserva *quae* riferendolo a *loca*, riferisce a *animula* gli aggettivi del v. 4 — *rigidula* varrebbe « intirizzita » —. Così anche D. R. SHACKLETON BAILEY, « Gnomon » 57 (1985), p. 374.

<sup>285</sup> MARIOTTI, art. cit., p. 249.

<sup>286</sup> Mart. XI 80.

<sup>287</sup> *Silv.* III 5, 96.

il corpo torna nudo alla terra, ma anche l'anima nuda vola verso l'aldilà e non può essere mai più preda di Eros<sup>288</sup>.

Continuo a ritenere strano che il Maiuri abbia potuto giudicare i versi adrianei « degni d'un vecchio poeta d'Arcadia »<sup>289</sup>.

<sup>288</sup> Ricordo le traduzioni di L. AGNES, *Scrittori della Storia Augusta* (Torino 1960), p. 48: « O mia animuccia, o tenera / dolce del corpo ospite, / or tu tra l'aure livide / fredde, tra l'aure squallide / andrai d'un altro mondo, / senza poter più vivere / un attimo giocondo » e del GALLAVOTTI, art. cit., p. 299 s.: « Animuccia caruccia e smarrita / che in ospite corpo ti alloggi, / dove andare ti tocca? Nei luoghi / tremendi, cosuccia svestita, / né darai la tua farsa mai più ».

<sup>289</sup> *Itinerario flegreo*, p. 40.

## LUX in FABULA

1. *Indice dei luoghi antichi*

Antifilo di Bisanzio		Filodemo	
<i>A.P.</i> VII 379	116	<i>PHerc.</i> 1507 col. XXV	74
Callimaco		Filostrato	
<i>A.P.</i> VII 517 = XX Pfeiffer	122	<i>Vita Apollonii</i> I	13 91
Cicerone		VII	10 89
<i>Academica Pr.</i> II 9	84		11 89
	80 85		13 90
<i>Academica Post.</i> I 1 s.	85		41 90
<i>De finibus bonorum et malorum</i> II 107	86	VIII	8 90
<i>De natura deorum</i> II 99	85		10 90
<i>Epistulae ad Atticum</i>			11 91
I	1 86	Floro	
	4 86	I 11	79
	9 86	Gellio	
	13, 5 86	<i>Noctes Atticae</i> VI 8	118
II 8	85	XVIII 5	97
IV 1, 6	116	Giovenale	
	10 86	I 3,1-4	77
XIV 13, 1	86, 87	3,25	77
	16 85, 88	IV 139-142	98
	16, 1 87	Licofrone	
XV 13 a. b	87	<i>Alexandra</i> 688-690	74
<i>Epistulae ad Quintum fratrem</i>		694-709	106
II 8	86	813	122
	12 86	Lucano	
	12 s. 86	<i>Pharsalia</i> I	564 75
III 15	86		640 113
<i>Laelius sive de amicitia</i>		IV	135 s. 113
XI 37	82		597 75
<i>Pro Caelio</i> 35	104	V	183-186 75
	49 104		1380 75
Dione Cassio		VI	90 75
XLVIII 56	91		449 113
Euripide			636 75
<i>Hecuba</i> 1256	122	VIII	477 s. 113
Filippo di Tessalonica			479 113
<i>A.P.</i> IX 708	116		542 113
			823-834 114
			833 114
		X	285 ss. 113
			330 s. 113

Lucillo		Plinio il Giovane	
Fr. 123 Marx	84	<i>Epistulae</i> VI 20	129
		IX 7, 3	79
Lucrezio		Plinio il Vecchio	
VI 747 s.	70	<i>Naturalis historia</i>	
762-764	70	III 40	79
		IX 25	118
Marziale		XXXI 3, 6-8	87
I 62	105	5	102
VI 11	98	7	88
XI 48, 1-2	88	XXXV 13, 13	100
80	133	166	100
XIII 90	98		
Orazio		Plotino	
<i>Carm.</i> II 15, 2 ss.	99	<i>Enneades</i> III 2	94
18, 14 ss.	99	8	94
III 1, 33-40	100	51	94
4, 21-24	98		
24, 1-11	101	Plutarco	
		<i>Gaius Gracchus</i> 19, 1-2	83
<i>Epist.</i> I 1, 80-87	102		
7, 10 s.	98	Polibio	
15, 2-16	103	III 91, 3-4	84
		Porfirio	
<i>Epod.</i> II	98	<i>Vita Plotini</i> 2	92
<i>Sat.</i> II 1, 71-74	82		
4	98	Properzio	
		I 11	105, 108
Ovidio		11, 1-8	107
<i>Ars amatoria</i> I 255-258	104	11, 9-20	107
<i>Metamorphoses</i> XV 712	104	11, 21-26	107
		11, 27-30	108
Petronio		II 2, 16	75
<i>Satyricon</i> 29	123	III 18, 1-28	110
31	123	18, 9	109
34	124	18, 15	109
38	89	18, 17-29	110
42	124	18, 30-34	111
48	76	18, 31	109
53	76	18, 32	109
68	123	Seneca	
70	75	<i>Epistulae ad Lucilium</i> 7	84
71 s.	124	11	84
119, 34	98	25	84
120-121	76	51	126
		53	126, 128
Platone		55	127
<i>Phaedrus</i> 262 d	89		

	64	84	Tacito	
	77	128	<i>Annales</i> XIV 3-8	124
	78	98, 128		
	86	127	Teocrito	
	95	84	<i>Ep.</i> XVI Wilamowitz = IX	
	104	84	Gow-Page	122
<i>Quaestiones naturales</i> III 20	100		Terenzio	
			<i>Heautontimorumenos</i> 723	82
SHA				
<i>Aelius</i> IV	130		Tibullo	
<i>Clodius Albinus</i> 5-4	97		I 7, 5 s.	112
			7, 23-26	112
<i>Hadrianus</i> XIV	130		7, 27 s.	112
XIV-XV	130		7, 28	112
XVI	130		II 3, 47 s.	112
XX	130		5, 15 s.	112
XXIII	130		III 5, 3 s.	112
XXV	91, 131			
XXVI	130		Varrone	
			<i>Sat. Men.</i> p. 215 Riese	87
Silio Italico				
<i>Punica</i> VIII 524-539	88		Virgilio	
XII 104 ss.	88		<i>Aeneis</i> V 729-735	70
			VI 2	70
Stazio			9-26	70
<i>Silvae</i> I 2, 255	111		42-44	70
II 2, 96	117		237-242	71
III 2, 75	115		258 s.	72
2, 101-116	114		268-272	71
5, 96	133		861 s.	109
5, 97	76		862	109
IV 3, 24	76		868-883	109
3, 65	77		878	109
3, 112 s.	77		882	109
3, 128-133	77		883-886	109
V 3, 168	77		884 s.	109
3, 172 ss.	78		IX 703-709	74
			710-716	74
Strabone			<i>Bucolica</i> IV 4	75
V 4, 8	78		<i>Georgica</i> II 161-164	73
Svetonio				
<i>Dep. Libr. Reliquiae</i> p. 293				
Roth	82		Vitruvio	
<i>Gaius</i> 19	117		<i>De architectura</i> II 6, 1	100

II. *Indice delle iscrizioni*

<i>CIL</i>			879	120
X 2971		118	880	120
<i>IG</i>				
XIV 841	Kaibel ( <i>Inscriptiones Graecae</i> vol. XIV ed. G. Kaibel, Berolini 1890)		405	121
854		120	868	121
868		121	1524	119

Peck, *Griechische Vers-Inschriften* (Band I *Grab-Epigramme*, Berlin 1955)

## LUX in FABULA

III. *Indice degli autori moderni*

- Silvio Accame 92 e n.  
 Leopoldo Agnes 134 n.  
 Claude Albore Livadie 115 n.  
 Dante Alighieri 73  
 Bernard Andreae 66 n., 80  
 Maria Anneschino 117 n.  
 Arthur Hilary Armstrong 93 e n.
- Theodor Birt 131 n., 132  
 Umberto Boella 128 e n.  
 Ferdinando Bologna 65 e n.  
 Jorge Luis Borges 72 e n.  
 A. Borghini 118 n.  
 Lucio Bove 117  
 Pierre Boyancé 75 n.  
 Karl Büchner 133
- Alan Cameron 132 n.  
 Giuseppe Camodeca 117 e n., 118  
 Luca Canali 123 e n.  
 Franz Ludwig Catel 67 n.  
 Marina Causa 67 n.  
 Emanuele Ciaceri 106 n.  
 Vincenzo Cilento 93 e n.  
 Filippo Coarelli 117 n.  
 Domenico Comparetti 119 e n., 122 n.  
 Gian Biagio Conte 118 n.
- Angelo D'Ambrosio 111 e n., 121 n.  
 Antonio D'Ambrosio 121 n.  
 John H. D'Arms 75 e n., 77 n., 81 e n., 82 e n., 84, 91 n., 94, 96, 104 n.  
 Stefano De Caro 115 n., 121 n.  
 Alfonso de Francis 95 n., 96 e n.  
 Dario Del Corno 89  
 Francesco Della Corte 71 n.  
 Fulvio De Salvia 115 n.  
 Ugo Dèttore 76 n.  
 Ludwig Deubner 132 e n.  
 Hermann Diels 119 e n.  
 Eric R. Dodds 94 n.  
 D. R. Dudley 82 e n., 83
- Campbell Cowan Edgar 120 n.
- Gerhard Femmel 66 n.  
 L. F. Fitzhardinge 117 n.  
 Ernst Joachim Förster 67 n.  
 Martin W. Frederiksen 111 n., 117 e n., 121 e n.
- Carlo Gallavotti 131 e n., 132, 134 n.  
 Marcello Gigante 74 n., 80 n., 130 n.  
 Johann Caspar Goethe 66  
 Johann Wolfgang Goethe 65, 66 e n., 67 n., 68, 69, 70, 72  
 Andrew Sydenham Farrar Gow 122 n.  
 Margherita Guarducci 111 e n., 115, 130 n.  
 Ernesto Guidorizzi 69 n.
- Pierre Hadot 94 e n.  
 Richard Harder 65, 66, 94 n.  
 Richard Heinze 99 n.  
 Johann Gottfried Herder 65, 66  
 Friedrich Hiller von Gaertringen 119  
 Hobl 132  
 Alste Horn-Oncken 65 e n.  
 Arthur S. Hunt 120 n.
- Otto Immisch 132 e n.
- Furio Jesi 119 n.
- Georg Kaibel 120 n.  
 F. Kiesow 119 n.  
 Adolph Kiessling 99 n.  
 Elimar Klebs 82 n.  
 H. H. Kyrieleis 66 n.
- K. Lankheit 65 n.  
 Antonio La Penna 105 e n., 109  
 Giacomo Leopardi 93 e n.  
 Gotthold Ephraim Lessing 80  
 Gabriella Leto 105 n.  
 Ferdinando Lo Cascio 89 n.
- David Magie 133  
 Luigi Magnani 66 n.

## LUX in FABULA

IV. *Indice delle tavole*

Fig. 1. Statua di poeta (Archiloco?), da Bacoli (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

Fig. 2. Doppia erma con ritratti di filosofi, da Bacoli (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

Fig. 3. Lato inferiore della base della statua del Diomede di Cuma, col nome di Gaio Claudio Pollione Frugiano (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

Figg. 4-13. Graffiti di *taberna* puteolana.

Fig. 14. Epigramma sepolcrale con dedica ad Apis, da Pozzuoli (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

Fig. 15. Epigrafe da Baia, col nome del *nauceros* Elpidios (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

Fig. 16. Epigramma funerario per Teodora, da Pozzuoli (Napoli, Museo Archeologico Nazionale).

- Amedeo Maiuri 69 e n., 71, 72 e n., 96 e n., 98 n., 100, 112 e n., 115, 116, 117, 118 e n., 121 n., 123, 134  
 Enzo Mandruzzato 99 n., 101 n.  
 Italo Mariotti 132 e n., 133 n.  
 Friedrich Marx 84 n.  
 Silvia Mattiacci 133 n.  
 Elena Miranda 117 n., 122 e n.  
 Ladislao Mittner 68 e n., 69 e n., 70 e n.  
 Theodor Mommsen 69, 118  
 Friedrich Münzer 82 n.  
 Domenico Musti 117 n.  
 Domenico Mustilli 96  
 Robin George Murdoch Nisbet 102 n.  
 Bernhard Neutsch 66 n.  
 Alessandro Olivieri 119 e n., 121 e n., 122 n.  
 Wolfgang Orth 132  
 Denys L. Page 122 n.  
 Ettore Paratore 73  
 Werner Peek 119, 121 e n.  
 Hermann Peter 133  
 Francesco Petrarca 123  
 Rudolf Pfeiffer 122 n.  
 Robert Philippson 74 e n., 75  
 Max Ponchont 113 e n.  
 Annalisa Porzio 66 n.  
 Giovanni Pugliese Carratelli 73, 92 e n., 93 n., 94 e n., 107 n.  
 Mario Ramous 104 n.  
 Otto Ribbeck 132 e n.  
 Francesco Ribezzo 119 e n.  
 Alexander Riese 87  
 Louis Robert 65, 96  
 Alessandro Ronconi 132 n.  
 Roth 82 n.  
 Johann Sajdak 132 e n.  
 C. F. Saylor 105 e n., 106  
 Lucia A. Scatozza Hörcht 95, 96 e n.  
 Wolfgang Schadewaldt 67 n.  
 Otto Eduard Schmidt 81 e n.  
 Mauritius Schuster 132 e n.  
 Italo Sgobbo 91 n., 95 e n., 117 n.  
 D. R. Shackleton Bailey 133 n.  
 Vito Antonio Sirago 87 n.  
 Antonio Sogliano 97 e n.  
 Heikki Solin 117 n.  
 Paolo Sommella 111 n.  
 G. Stegen 102 n.  
 Willy Theiler 94  
 F. A. Todd 119  
 A. Toninelli 94 n.  
 Alfonso Traina 133 n.  
 E. Trunz 65 n.  
 Achille Vogliano 119, 121, 122 n.  
 Ulrich von Wilamowitz Moellendorff 69 e n., 71, 119, 121, 122 n.  
 Adolf Wilhelm 121 e n.  
 Marguerite Yourcenar 131  
 Luciano Zagari 67 n.  
 Eugenio Zaniboni 66 n.

PUISSANCE DU JAILLISSEMENT.  
ENTRE MYTHES ET PAYSAGES

Entre paysage et mythologie, ce qui nous semble aujourd'hui le plus familier de l'un à l'autre, c'est sans doute notre moi et son cortège d'émois: depuis que les paysages, nous avons appris à les sentir comme des états d'âme, et que les grands récits des hommes de jadis — la mythologie, aurait dit Platon — sont devenus un des aspects majeurs de notre relation à nous mêmes<sup>1</sup>. Quand il arrive à Martial, dans une épigramme, de se tourner vers le Vésuve, de nous montrer le Vesbius naguère verdoyant, ombragé de pampres, et maintenant, après l'éruption de 79, couvert de cendres, lugubre et effrayant, le poète latin n'éprouve pas devant la grande nature les mêmes sentiments que Rousseau ou un paysagiste du XVIII<sup>e</sup> siècle sensible à l'horreur agréable ou à la puissance infinie des forces de la nature. Et c'est encore par d'autres voies que la mythologie, cette pensée, cette mémoire sauvage perçoit, organise et habite l'espace, dessine des paysages, façonne des territoires et se donne de vastes armatures spatiales. En fait, la mythologie, la mémoire et l'espace sont étroitement imbriqués dans ce que nous appelons la tradition ou la culture archaïque (pour la mieux tenir à distance). C'est l'activité mnémonique, c'est la mémoire du Sapiens en société qui produit et assure la transmission des récits mémorables, donne aux histoires mythiques leur forme érodée ou cristalline; et dans le travail de la mémoire qui a cessé d'être pour nous un grand dépôt mort, un centre de stockage d'informations, essentielle nous apparaît la construction mentale des lieux, le procès de classification par catégories et par topologies. Dans la machine à calculer, les analogies, les oppositions, la machine à jongler avec les chiffres du réel perçu et codé, dans cette mémoire, mère de la mythologie comme l'était Mnémosyne dans la Grèce, l'organisation de l'espace est structurelle, elle est une composante fondamentale de l'acti-

<sup>1</sup> Cf. les réflexions d'Yves BONNEFOY dans sa préface au *Dictionnaire des mythologies*, ed. Yves Bonnefoy, I, Paris, Flammarion, 1981, p. VIII.

tivité mnémotique<sup>2</sup>. Et c'est aujourd'hui dans la perspective découverte par la psychologie cognitive sur le fonctionnement de la mémoire qu'il faudrait interroger les modèles spatiaux organisant aussi bien les grands récits du Soudan, de l'Amérique du Nord et des Iles Trobriands que l'épopée des Argonautes, la Théogonie d'Hésiode ou les mythes d'Apollon et de ses travaux d'architecte.

S'il y a une géographie interne ou implicite dans les mythes, réciproquement les catégories spécifiques de la mythologie peuvent servir à organiser l'espace, à traiter le paysage et son environnement. Chaque accident de terrain sert alors de support à une phrase du rituel, à un geste du cérémonial; et le paysage se métamorphose en une mythologie en relief dont le plus petit détail révèle une action héroïque, la trace d'un dieu, l'injonction d'un silence ou la levée sonore d'un interdit. Le mythe est ainsi capable de traiter l'environnement en grandeur nature ou en miniature. Certaines prêtrises du Soudan, obéissant à des cosmologies, entraînent le postulant jusqu'à 1000 km de sa base, jusqu'à Accra sur le Golfe de Guinée, itinéraire d'initiation balisé par 22 tranches en autant d'étapes hiérarchisées. Mais dans le pays même de ces Dogons, les actions et les figures de la cosmogonie sont représentées sur 200 km aménagés pour des rituels revenant tous les 60 ans: collines, bosquets, points d'eau et rochers donnent à lire la geste des héros et des dieux<sup>3</sup>. A une autre échelle, plus humaine, la procession appelée Pythais qui se forme dans la cour du Pythion à Athènes, refait la route jusqu'à Delphes ouverte par Apollon et à la hache à travers la forêt primitive<sup>4</sup>. Ou encore le même Dieu en Béotie et non loin du Ptoion, jouit autour de son sanctuaire de Tégères d'un jardin paysager où se trouvent reproduits Délos, le Palmier et l'Olivier témoins de l'accouchement de Letô, le tombeau de Python et les signes les plus sûrs de l'histoire véridique d'Apollon<sup>5</sup>. La mythologie informe donc certains aspects du territoire et du paysage; en retour, pour se constituer, elle se nourrit de ce qu'elle prélève dans

<sup>2</sup> De plus amples développements dans M. DETIENNE, *L'invenzione della mitologia*, Torino, Boringhieri, 1983, pp. 35-58.

<sup>3</sup> Germaine DIETERLEN, *Contribution à l'étude des relations protohistoriques entre le Mandé et l'actuel Ghana*, dans *Valcamonica Symposium 72* (Actes du Symposium International sur les Religions de la préhistoire), Capo di Monte, 1975, pp. 367-378. Pour les paysages grecs, en particulier, cf. Chr. JACOB, *Logique du paysage dans les textes géographiques grecs*, dans *Lire le paysage, lire les paysages*, Université de Saint-Etienne, 1984, pp. 159-179.

<sup>4</sup> Georges ROUX, *Delphes, son oracle et ses dieux*, Paris, Les Belles Lettres, 1976, p. 175.

<sup>5</sup> PLUTARQUE, *Pelopidas*, 16, 5-7; *De defectu oraculorum*, 412 B.

le monde concret qui est son milieu naturel. Les données géographiques avec les plantes, les animaux, les minéraux médiatisés par les croyances et les institutions font assurément partie de ce contexte ethnographique que le mythologue se doit de connaître depuis que Claude Lévi-Strauss lui en a montré l'utilité irrécusable. L'excursion aux Champs Phlégréens, nous voudrions la conduire sous l'emblème du Bacchus au Vésuve mais entre deux puissances divines de nationalité grecque dont les affinités avec les forces volcaniques ne sont pas douteuses même si, de l'une à l'autre, la violence éruptive varie de position et de sens. Je veux parler de Poséidon et de Dionysos. Le premier avec le jaillissement d'écume du mot cataclysme qui nous est resté, avec son mode d'intervention très directe, est pleinement chez lui en terre de séismes mais avec une préférence pour la clé aquatique. Tandis que le second, Dionysos, marqué à sa naissance par l'élément igné, avoue sans ombre un naturel très volcanique mais dont il joue dans tous les registres de la métaphore.

Comment, à travers ces deux puissances du jaillissement, les données géographiques sont-elles reçues, recomposées ou déjouées? En quoi certaines divinités sont-elles également des opérateurs d'espace, plus efficaces que d'autres et jusqu'à sécréter autour d'elles une sorte de micro-paysage qui leur serait un attribut naturel dans le Panthéon? Questions que suscite avec la même force généreuse et Dionysos et Poséidon, du simple fait que l'un et l'autre sont d'emblée perçus comme des Dieux de la nature, et, en plus d'une occasion ainsi que des divinités solidaires.

D'évidence, Poséidon régent la nature sauvage en sa grandeur. Il est le Seigneur des turbulences. Poséidon aime occuper les Caps battus par les vagues, le Ténare, le Géraistos. Mais la terreur de la mer, Poséidon sait la faire éprouver loin des côtes et des rivages. A Mantinée, au cœur de l'Arcadie la montagnaise, Poséidon possède un temple fédéral, dessiné par Agamède et Trophonios; il est bâti de chênes, colonnes et poutres, mais rien n'en protège l'accès ni porte ni enceinte, sinon un fil de laine infranchissable, car, à peine rompu, une vague énorme jaillit des profondeurs du sanctuaire, elle aveugle l'imprudent et le tue<sup>6</sup>. Le dieu de la mer tapi à Mantinée est le Poséidon équestre appelé Hippios et qui se plaît au fracas des chars et aux sabots des chevaux. C'est le maître du cheval surgi d'un coup de trident, bondissant de la pierre, le seigneur de l'animal hennissant, cabré, l'écume à la bouche, possédé par une force démoniaque. Le cheval de foudre, le cheval de guerre, la puissance chto-

<sup>6</sup> PAUSANIAS, VIII, 10, 3.



nienne aux machoires dévorantes; mais aussi les chevaux des eaux douces et des sources vives, les coursiers de la fécondité parcourant cette autre province du royaume de Poséïdon: les fleuves souterrains, les fontaines, les puits, les eaux jaillissantes. Dans ses épiphanies, brutales et colériques le plus souvent, Poséïdon use en alternance des eaux douces et des eaux salées. La plaine d'Argolide le montre à l'oeuvre. Au centre de la ville d'Argos, un petit sanctuaire fait retentir le ressac, Poséïdon *Prosklustios*, le dieu qui brise ses vagues<sup>7</sup>. Plus vite qu'un cheval fou, la mer est montée jusque-là un jour de colère. Et autour de lui, ce sont terres recouvertes et terres dénudées. En Thessalie, les Pélagés rassemblés sont assis au banquet. Un Géant vient leur annoncer qu'un tremblement de terre a fait s'écouler les eaux du lac et que sont apparues à la lumière des plaines d'une grandeur et d'une beauté étonnante<sup>8</sup>. Cataclisme inverse de celui qui engloutit dans la mer la ville entière d'Héliké par 300 mètres de fond. En 373 avant notre ère, l'Ebranleur du sol était irrité de l'impiété de ses sujets d'Achaïe.

Il est d'un naturel ombrageux. Les gens d'Argolide sont bien placés pour le savoir<sup>9</sup>. Car un jour — c'était au temps où les dieux découvrant les cités édifiées par les hommes avaient décidé de se les répartir —, il arriva que Poséïdon, qui avait de la famille sur la côte argienne, vit s'amener l'épouse de son frère Zeus, annonçant bien haut que la plaine d'Argolide lui revenait de droit. D'urgence, on convoqua un jury avec les dieux fleuve disponibles, seuls autochtones du territoire disputé. A la stupéfaction de Poséïdon ils se prononcèrent en faveur d'Héra. Fureur du Seigneur de la mer: il met aussitôt à sec ses ingrats de cousins-fleuves, et se retire aussitôt aux limites de la plaine d'Argos, la laissant desséchée, assoiffée, et plaçant ainsi Héra dans le plus grand embarras. Le décor est alors en place: les Danaïdes vont débarquer d'un moment à l'autre; chasse, quête de l'eau pour sacrifier; le sang va couler, l'eau jaillira à la fontaine d'Amymoné, et les filles de Danaos, inventant le mariage par contrat, inaugureront le règne d'Héra sur l'Argolide irriguée. Mais qu'est devenu le Dieu des eaux douces et amères, le Seigneur évincé? Poséïdon prend position en trois points de l'Argolide, sur la frontière marine. Sur les rivages de Lerne, à l'ouest du Golfe de Nauplie; à Nauplie même, côté est; et enfin en bordure du rivage en un

<sup>7</sup> PAUSANIAS, II, 22, 4.

<sup>8</sup> Cf. F. VIAN, *Les géants de la mer*, dans *Revue Archéologique*, 20-22, 1942-1944, pp. 104-105.

<sup>9</sup> Cf. M. DETIENNE, *Les Danaïdes entre elles ou la violence fondatrice du mariage*, dans *Masculin/Féminin*, éd. N. Loraux, Paris, Hachette, 1986.

lieu enraciné dans la mer et appelé Tourbillon, *Diné*. En deux de ses établissements, Poséïdon, une fois revenu à de meilleurs sentiments, contribue au nouveau régime des eaux que va marquer l'arrivée des Danaïdes. A Nauplie jaillit la source où chaque année, dit-on, Héra se baigne et refait sa virginité. Tandis que à proximité de Lerne, où mettent pied les filles de Danaos pourchassées par leurs cousins, Poséïdon possède une garçonnière sans doute humide, appelée Naissance, *Genésion*. Ce lieu-dit est redoublé par un autre, le Tourbillon, sanctuaire liquide logé à 300 mètres de la côte, lui-même désigné comme lieu de Naissances, *Genetlion* et qui prend la forme d'une puissante résurgence où les Argiens, en l'honneur de Poséïdon, s'en viennent jeter de grands chevaux vivants. Pour comprendre ce dispositif culturel et interpréter correctement les étranges manières de Poséïdon dans la plaine d'Argos, il faut faire appel aux données géographiques du terrain où s'affrontent Héra et Poséïdon. L'Argolide est une des régions de la Grèce qui reçoit les plus faibles précipitations. A peine s'éloigne-t-on de la mer pour gravir les premières terrasses que la sécheresse se fait extrême, à cause de l'écran des montagnes et de l'orientation de la plaine vers le sud. Les eaux de pluie à peine tombées disparaissent entraînées dans les terrains calcaires; et tandis que le sol superficiel reste sec et donc stérile, une importante nappe phréatique se forme en dessous. Elle alimente à la fois un vaste réseau de puits ouverts dans l'espace urbain et d'abondantes eaux résurgentes sur ses frontières. Le Bain d'Héra à Nauplie, la Source Amymone de Lerne où Poséïdon, sortant de sa réserve, offre l'eau et le mariage à une Danaïde, ce sont des eaux de katavothres, remontant à la verticale des gouffres de la terre. Des eaux chtoniennes, des eaux fécondes comme l'eau douce tourbillonnant au milieu de la mer, Haghios Georgios aujourd'hui, une eau venant de la région de Mantinée (les colorants l'ont prouvé) où elle s'engouffre par une fissure du plateau. Les modes d'action de Poséïdon trouvent un terrain privilégié dans la géographie physique de l'Argolide; et la mythologie des filles de Danaos se déploie dans un paysage où la sécheresse et les eaux disparues sont relayées par des fontaines jaillissantes et des puits sans fond. Le spectacle de la force jaculatoire de Poséïdon, c'est la nature qui le donne là-bas, mais la mémoire narrative a sélectionné dans ce cadre naturel les éléments d'un décor (geyser, fontaine et marais) afin de mettre en scène, et de manière inoubliable, la geste des Danaïdes atroces et les mésaventures du Seigneur des Turbulences.

Par ces voies souterraines de la fécondité, des complicités s'ébauchent entre Poséïdon et Dionysos, nonobstant des rencontres orageuses

comme à Naxos qu'ils se disputent. Avant les vendanges en Attique, dans les *Protrygiai*, les deux divinités se retrouvent en associés paisibles. Poséidon y fait jaillir les pousses, il est le dieu *Phytalmios*, et Dionysos, bien sûr, est le prince de la vigne au milieu des vergers. Comme l'écrit Plutarque, expert en philosophie naturelle, ils se partagent le principe humide et fécond<sup>10</sup>. Partage selon l'égalité géométrique et que nous autorise à mesurer deux paysages dionysiaques, cette fois, entre l'Asie Mineure et le Vésuve pointé par la nostalgie de Martial. Deux décors naturels également volcaniques mais où Dionysos apparaît sous deux masques, assez subtilement contrastés pour nous laisser entrevoir de quelles forces jaillissantes ils sont l'un et l'autre l'écho fugitif.

Le plus éloigné d'abord: l'Anatolie, la Lydie appelée *Katakekau-méné*, c'est-à-dire Lydie brûlée<sup>11</sup>. Au débouché de l'Hermos dans la plaine de Sardes, quand les eaux du fleuve, creusant leur lit, dénudent en un mur vertical de 15 mètres le flot de lave, grand fleuve adverse, large d'un km et profond de 20, sorti naguère du cratère dominant la plaine lydienne, le Kaplan Alan. Une terre calcinée où la tradition ancienne, avec le géographe Strabon, reconnaît les traces de Typhon, le géant enflammé, arrêté là par la parole aiguillon d'un prêtre venu sans armes depuis le temple odorant d'encens, de Zeus lydien. De Typhons terrassés s'échappent, se sont échappés les vents soufflant à l'étourdie et montent encore des odeurs méphitiques, effluves de Tartare que laissent passer des soupiraux étroits. A la limite de ce domaine volcanique commence à s'élever aux environs de Sardes une autre montagne, le Tmôlos, couverte de crocus, matière première pour les parfums précieux et riche en hautes vignes qui donnent un excellent vin, le Tmôlos. C'est la terre natale des Lydiennes venues à Thèbes, les bacchantes mobilisées par Euripide. Sur les pentes du Tmôlos, un historien et géographe moderne, Louis Robert, a localisé une singulière petite cité, repêchée dans les eaux dionysiaques de Nonnos de Panopolis: elle s'appelle Mélange, *Kérassai*. C'est là que s'est manifesté un Dionysos parmi les vignes levant une coupe pleine de vin et la mélangeant avec de l'eau pour la première fois afin d'en offrir à boire à la déesse Rhéa. Un Dionysos du vin mais du vin coupé, un fils versant à sa mère, ainsi l'appelle Nonnos, la boisson de la vigne bien mélangée, le feu du vin pur bien tempéré, et inaugurant en sa compagnie, aux frontières de la Lydie brûlée, les belles manières de boire et la civilité du banquet.

<sup>10</sup> *Propos de table*, V, 3, 1, 675 E-F.

<sup>11</sup> Nous avons suivi de près les analyses de Louis Robert, Philologie et géographie, *Anatolia*, III, 1958, pp. 137-144.

Léger déplacement du regard, voici le second paysage: le Vésuve imaginaire avec les couleurs du peintre de Pompéi, avec les petites phrases de Martial, après coup. Le 25 septembre 1879, dix-neuf siècles après la grande éruption, les fouilleurs dégagent dans la Casa del Centenario le Dionysos au Vésuve, le dieu au corps en forme de grappe, sanglé dans un habit rougeoyant de grains gonflés de suc, et versant de la main droite une libation de vin pur à sa panthère préférée. Et derrière le dieu vêtu de raisin se dresse à peine plus haut que lui le Vesuvio d'avant 79<sup>12</sup>. *Hic est Vesbius*, écrit Martial, hélas condamné à l'imparfait: le Vésuve, hier encore verdoyant, ombragé de ses pampres. Voici les hauteurs que Bacchus préférait aux collines de Nysa; le choeur des Satyres y déroulait ses danses et ses fêtes; et plus d'une fois un noble crû avait fait déborder les cuves de ses flots<sup>13</sup>. Deux paysages dionysiaques, le Vésuve et le Tmôlos, mais, dans l'un aux limites de la terre brûlée, Dionysos invente le vin coupé, tandis que, dans l'autre, dieu au-dessus du volcan, avec le cortège des Satyres, il verse le vin pur, il est le Dionysos du vin débordant, bouillonnant dans la cuve<sup>14</sup>. Et c'est ce dieu-là, indigène, aperçu furtivement entre deux masques, qu'il convient d'évoquer en face de Poséidon. Dionysos, en soi, le dieu fou apportant avec lui dans ses parousies la force éminemment volcanique du délire, de la mania, de la folie faisant soudainement irruption, jaillissant de la manière la plus imprévisible. Le jaillissement et le bondissement, c'est un aspect essentiel de la puissance spécifique de Dionysos, de sa *dynamis*. Un même verbe technique, *ekpèdan*, vient dire dans le domaine dionysiaque les sources d'eau ou de vin qui jaillissent sous les doigts des Bacchantes et, parallèlement, la Ménade qui s'élançe, la jambe levée, le corps saisi par la danse, par la transe de Bacchus. Les mêmes phénomènes se manifestent le jour de sa fête en divers endroits: une vigne grandit à vue d'oeil, la grappe est mûre à midi, et le soir on en verse le vin. Parfois même le vin pur jaillit de la vigne dans le même temps que bondissent les Ménades. Dionysos est le dieu qui fait bouillonner la liqueur enivrante, il est le maître de ce feu liquide qui apporte la mort et la folie meurtrière à qui ne connaît pas l'art de le couper d'eau.

Dieu du jaillissement, dieu du bondissement, Dionysos l'est explicitement dans la fête célébrée en son honneur par les gens d'Olympie.

<sup>12</sup> Dossier très complet dans H. HERTER, *Bacchus am Vesuv* (1957), repris dans ses *Kleine Schriften*, ed. E. Vogt, Munich, 1975, pp. 626-637.

<sup>13</sup> MARTIAL, IV, 44.

<sup>14</sup> Analyse argumentée dans M. DETIENNE, *Dionysos à ciel ouvert*, Paris, Hachette, 1986.

C'est la fête appelée Bouillonnement et Effervescence, *Thuia*. Avec une double épiphanie. Le collègue sacerdotal des Seize Dames appelle Dionysos Héros, lui demande de venir en bondissant et de pénétrer dans le temple pur d'un pied, d'un sabot taurin. Dionysos surgit dans la robe animale d'un taureau lancé au galop. Il bondit comme les femmes de Delphes, appelées Bouillonnantes et Bondissantes. Seconde épiphanie: la fête du vin en dehors de la ville: une demeure et trois chaudrons soigneusement clos; et, les scellés une fois brisés, le vin qui les emplît à ras bord, le vin bouillonnant les couronne, la boisson fermentée jaillit spontanément à l'image de Dionysos dans sa forme animale.

Mais ce dieu du jaillissement, il est aussi responsable du gonflement de la sève, de la poussée exubérante, de la puissance humide de vie qui scintille et palpète. Dionysos, puissance de la nature mais de la vie secrète et diffuse, de cette force spontanée qui se loge dans les palpitations du coeur, dans les battements du sang, cet homologue du vin pur, et, au bout de la chaîne, dans l'humeur de vie appelée *icmas*, *dynamis* par les médecins grecs, c'est-à-dire le suc où la sève qui gonfle, qui fait croître la vigne ou la pousse humaine, mais connaît ses figures les plus éclatantes dans le corps bondissant et dans le vin qui bouillonne. Et alors que son complice Poséidon reste englué dans le plus immédiatement naturel de la nature, le dieu du Vésuve, agile alchimiste du volcanique, peut s'ébattre en toute liberté au sommet du volcan. Il est chez lui. C'est son paysage authentique.

THE PHLEGREAN FIELDS  
AND THE INDUSTRIAL REVOLUTION:  
PROSPECTS OF DEVELOPMENT AND INDUSTRIAL OPTIONS  
AT THE TURN OF THE CENTURY

It is no easy task to make the transition from the Phlegrean Fields of antiquity and Classical mythology to the realities of the present and a more recent yesterday. But the image which they now present which differs so strikingly from that which greeted the eyes of 18th century travellers, was in large part determined by the developments which occurred in the first years of this century. While it would be wrong to think that the physical appearance of the territory lying in an arc to the west of Naples from Nisida to the mouth of the Volturno had remained unchanged over the preceding centuries, there can be no doubt that it was the advent of new industrial sites after 1900 that brought about the most dramatic changes: changes which have posed many of the issues and problems which are the concern and object of this conference. As a parenthesis to Professor Giuseppe Galasso's more comprehensive paper that follows, it is worth reflecting for a moment on how this transformation came about. Not only was the industrial transformation of the Phlegrean Fields chronologically later than that of the regions that lay to the east and north of Naples, but it also differed in kind and expectation. In order to approach the problems posed today by the presence of advanced and modern heavy industries in this region — most obviously the Bagnoli steel works which came into being in the decade before 1914 under the auspices of the ILVA consortium — it is important to have a clear idea both of the peculiar characteristics of the original industrialization of the Phlegrean region, and at the same time of the ways in which contemporaries viewed this development and the expectations which it aroused.

The immediate problems posed by the industrialization of the Phlegrean region, which range from the question of employment to the broader issues of pollution and future development, are particularly acute because of its peculiar scenic and historical richness. Yet there is little to be served by simply lamenting what has happened in the past, while to plan for the future without understanding the convergence of real pressures, needs and aspirations that led to the industrial transformation of

at least the strategic heartland of the Phlegrean region is to risk repeating errors made in the past and failing to appreciate the constructive hopes that accompanied them. In essence the problems posed by the Phlegrean Fields today confront us with issues which are local and particular only in a technical sense, since they relate above all to the wider question of the balance between man and nature, between the needs of production and work on one hand and on the other the need to preserve and conserve that natural environment: problems that are universal to all industrialised societies, and which the natural beauty and rich historical, literary and archaeological patrimony of the Phlegrean region pose in a particularly stark and immediate form. Yet any solution which does not take into account both elements of the formula — production as well as preservation, work as well as conservation — runs the risk of becoming abstract and merely moralistic.

In this sense the developments that took place at the turn of the century can still provide a number of points of reference that remain valid and important within the context of our discussions on the future of the Phlegrean region. I do not wish to dwell at any length on the outcome of these early industrial initiatives, or on the reasons why they failed to materialize in the form anticipated by their protagonists, since these are issues that have been fully studied. I shall concentrate instead on the specific characteristics of the industrialization on the Phlegrean region, and the factors that determined the pattern of its industrial development.

The first point to emphasize is quite simply that the industrial development of the Phlegrean region took place in quite different circumstances from the industrialization of the regions to the east and north of Naples. Both along the shore of the Bay of Naples and towards the Casertano hinterland, the 19th century had seen a gradual process of demographic and economic expansion radiating outwards from the city of Naples. New industrial and manufacturing initiatives also spread throughout the same region like an oil stain, and before the end of the Bourbon monarchy there were well established engineering, ship-building, and food processing (especially pasta making) the area to the east and north of Naples<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cf. G. ALIBERTI, *Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento*, Catanzaro 1974; L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica nel Mezzogiorno*, Napoli 1968; R. VILLARI, *Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione*, Napoli 1957; A. GRAZIANI, *Radiografia del sistema industriale*, in AA.VV., *Napoli dopo un secolo*, Napoli 1960.

In the case of the Phlegrean Fields, the situation was quite different. Here as well the development of the region had over the centuries been no less directly determined by proximity to Naples, but with quite different effects. Once the Phlegrean region had lost its former orientation towards Rome, and become increasingly emarginated from the principal overland routes towards the North which ran through the Terra di Lavoro, it became relatively isolated despite its closeness to Naples. The geological developments that destroyed its ancient ports were also exacerbated by the expansion of Naples over the centuries as the principal commercial port of the Lower Tyrrhenian, which necessarily reduced the scope and scale of activities at Pozzuoli which became primarily a fishing port. Separated also from the capital by the line of hills from Camaldoli to Nisida, the Phlegrean region retained until late in the 19th century an essentially agrarian and bucolic vocation, characterised by pockets of intensive cultivation on the higher land destined for consumption in Naples<sup>2</sup>.

Industrialization in the early years of the 20th century was not then the result of a gradual process of development, as had been in the case in other areas adjacent to Naples, but was more sudden and brusque. The reason for this can be found at least in part in the particular circumstances of the neighbouring city of Naples in the final decades of the 19th century, and in the crisis which struck the city after the Risanamento. It was the economic recession of the 1890s above all that revealed the weakness of the Neapolitan economy, and which through the government inquiry into the city's administration in 1900 conducted by Saredo, through the Reale Commissione per l'incremento industriale of 1902 and the Legge Speciale of 1904 brought about the transformation of Naples from the role of ex-capital of the Mezzogiorno as a whole to the metropolitan centre of the Campania — a new economic system whose structures were based much more directly on the areas immediately adjacent to the city<sup>3</sup>.

In these circumstances the open and empty spaces provided by the Phlegrean Fields provided new opportunities for development for a

<sup>2</sup> *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, vol. VII, pp. 206-217.

<sup>3</sup> Cf. F. COMPAGNA, *Napoli e la questione meridionale*, in *Napoli dopo un secolo*, cit.; G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, Bari 1974, p. 184; MARCELLA MARMO, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Napoli 1978, Ch. 4; F. BARBAGALLO, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno 1900-1914*, Napoli 1976; G. ALIBERTI, *La questione di Napoli in età liberale*, in *Storia di Napoli*, vol. X, Napoli 1971.

city that was chronically overcrowded. But the peculiar features of the industrial development of the Phlegrean region cannot be understood solely in terms of the particular needs of Naples itself. The form which that industrialization took was also determined by wider developments within Italy's industrial economy in these years in which the country's industrial revolution was at last fully under way, and also by important developments within the Phlegrean region itself.

Not least of the factors that had contributed to the relative isolation of the Phlegrean region down to the end of the 19th century lay in the gradual decay and flooding of large part of the low lying areas along the coast and the interior over preceding centuries. Not only the region around the Volturno estuary, but also the coastal strip from Licola to Lago Patria as well as the area around the Lago di Agnano had been invaded by vast swamps which made much of the plain uninhabitable, infested with malaria and deserted — a situation which contrasted with the intensive cultivation on the slopes of the volcanic hills. It was only in the final decades of the 19th century that systematic reclamation works were undertaken, thereby for the first time making possible the productive rehabilitation of the lowland areas<sup>4</sup>.

These early reclamation projects also led to the discovery of what were considered to be important new mineral deposits, which at once gave the Phlegrean region a new importance not only in relation to the Neapolitan economy but to the Italian industrial economy more generally in this particular phase of its development. Apparently substantial deposits of soda and hyperchlorite in the area around Agnano, of aluminium bearing rock in the Cave di Agnano and the Solfatara in particular raised hopes that the Phlegrean Fields might become the centre of a network of new advanced technology chemical processing and extractive industries which would be competitive at both a national and international level<sup>5</sup>.

The significance of this was two-fold. On one hand it explains the interest shown from the outset amongst northern Italian industrial interests in the developmental prospects of the Phlegrean region, which was not simply a function of the facilities available under the terms of the Legge Speciale of 1904. On the other hand, the Phlegrean Fields seemed to hold out for the Neapolitan economy the possibility of

moving from an industrial base hitherto characterized by the predominance of the artisan sector and industries originating from the earlier phases of industrialization (textiles and engineering) into sectors that were technologically advanced at an international level.

These expectations were further strengthened by the possibilities that were emerging at precisely the same time of obtaining electrical energy from the Volturno river, and of which Francesco Savèrio Nitti emerged as one of the leading spokesmen and protagonists. Although these expectations were never to be realized in the form anticipated by Nitti, the prospects of a new and mobile source of energy also transformed the future potential of the Phlegrean region and made it seem ideally suited to heavy industrialization. The siting of an integrated cycle steel processing plant, such as was to develop at Bagnoli after 1904 was in itself an important innovation, particularly since it would be dependent on imports not only of fuel but also of ores. Immediate access to the sea, together with the prospect of future supplies of electrical power gave this choice a particular coherence: but it is also clear that only a few years earlier such a choice would in technical terms have been impracticable.

The final factor which gave further coherence to the projects for the industrialization of the Phlegrean region lay in the plans for the new "Direttissima" rail link between Naples and Rome which would run directly across the Phlegrean Fields. While the history of the plans for the Direttissima again takes us back to the hope for transformation of the commercial economy of Naples and its port, it also promised to transform the central area of the Phlegrean region into what economists would now call a "corridor of development", creating an articulated system of communications linking the new chemical industries of the interior, and providing a vertical axis to supplement the coastal outlets provided by Pozzuoli and the industrial harbours that formed part of the Bagnoli complex. Indeed, Pozzuoli itself had already provided the lead when in the late 1880s the new engineering works of the English Armstrong company had been built close to the old port<sup>6</sup>, followed by a new blast furnace<sup>7</sup>.

If the vast railway yards of the Campi Flegrei station remain as a monument to these unfulfilled expectations, it would be well beyond

<sup>4</sup> L. DE ROSA, *op. cit.*

<sup>5</sup> E. MASSI, *Tipi geografico-economici nell'evoluzione della siderurgia italiana*, in *La siderurgia italiana dall'Unità ad oggi*, «Ricerche storiche», gennaio-aprile 1978, n. VII, n. 1.

<sup>4</sup> «Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli», series 5, vol. IV, 1903; F. P. BOUBÉE, *Il problema economico industriale napoletano*, p. 14.

<sup>5</sup> *Ibid.*, F. VETÈRE, *Sull'avvenire economico industriale di Napoli*, pp. 5 ff.

the scope of this paper to examine in detail the reasons why these expectations failed to materialize. These are questions which have been studied recently by Giovanni Aliberti, Marcella Marmo, Francesco Barbagallo and with regard to the engineering industry by Luigi de Rosa.<sup>8</sup> There is much that needs to be said on the defects of the incentive provided under the terms of the 1904 legislation, as there is also on the interplay of local interests which as Marcella Marmo has shown served to obstruct the coherent implementation of these projects.<sup>9</sup> It is no less important to bear in mind that the buoyant economic climate of the early years of the century during which these plans were formulated also gave way after 1907 to new recession which threw the most advanced sectors of the Italian industrial economy — and especially steel and chemicals — into deep crisis. But without neglecting these conjunctural factors, it is I think important — especially in the context of current discussions about the role of new technologies today in the economic future of the Phlegrean region — to bear in mind the relatively coherent economic logic that underpinned these projects at the turn of the century.

But these projects also confront us with another issue of considerable immediate relevance. In view of the exceptional natural and historical character of this region, how did the protagonists of industrial development at the turn of the century view the relationship between technologically advanced industry and the environment? Was there any element of what might today be called an awareness of the environmental impact of these developments?

In many ways it was Nitti who showed the keenest awareness of this dimension of the proposed industrialization of the Phlegrean region, although his expectations were often unduly optimistic. Nitti's programme of industrial development was not only part of a much broader project of economic revival which would simultaneously and harmoniously stimulate the agrarian and commercial economies of the Campania, but it was also seen above all as a means to rehabilitate the natural environment. There was a tight logical continuity in Nitti's vision, in which the recovery of hitherto abandoned and under-utilized land found its complement in a process of industrialization which would restore productive capacity, utilize natural resources, create work and employment and

<sup>8</sup> Cf. note 3 above.

<sup>9</sup> M. MARMO, *op. cit.*, pp. 325 ff.; F. BARBAGALLO, *Il Mattino degli Scarfoglio 1892-1928*, Napoli 1975, pp. 94 ff.

thereby restore a new dynamism to both the economic and social structures of the Campania in general and the Phlegrean region in particular.<sup>10</sup>

If Nitti's vision exaggerated the potential of new technologies, and in particular the transforming capacity of the "white coal" of electricity, it also under-estimated the problems relating to the implementation and adaptation of new technologies particularly in a region that lacked previous economic and social infrastructures. While these are issues that need to be borne firmly in mind when considering today the role of new technologies for the future development of the region, it must also be remembered that Nitti's vision was also coloured by the previous ecological degeneration of the region.

Amongst those who opposed the industrial development of the Phlegrean region in these years there was also an awareness of the ecological dimensions of the question, although too often this was posed in abstract and anachronistic rather than concrete terms. The alternatives offered by the opponents of industrialization can be reduced *grosso modo* to projects designed to develop the touristic and residential vocation of the area. In the 1890s a number of leading Neapolitan financiers, including the Giusso family, had invested in creating a new residential quarter virtually on the site of what was later to become the Bagnoli steel plant. The remains of the projected Rione Nuovo can still be seen today in the rows of villas organized around a well articulated urban development programme that is still visible on the outskirts of the steel factory, and which now epitomise the contradictions inherent in the combination of residential and industrial development.

In the years after 1900 the contrast between industrial and residential development became more open, and also took on a more explicitly ideological colouring. The position of the opponents of large scale industry was clearly stated by the engineer Francesco Paolo Rispoli who in 1902 won the prize offered by the Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli for an essay on the economic future of the city and its immediate vicinity. Rispoli strenuously defended the commercial and artisan vocation of the area, arguing with a certain degree of perception that the advent of large scale industries must necessarily increase unemployment in an economy which was still predominantly artisan, and should therefore be seen as a harbinger of social unrest.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> F. S. NITTI, *Napoli e la questione di Napoli*, Napoli 1903.

<sup>11</sup> F. P. RISPOLI, *Sulla questione industriale di Napoli*, in *Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, *cit.*, 1903, pp. 6-10.

Such arguments should not be seen simply as a rejection tout court of industrial development, nor as an attitude that was in some sense peculiar to the Neapolitan middle classes at the turn of the century. It formed part of a much broader tendency in Italian industrial capitalism in general in the late 19th century as the German historian Volker Hunecke has recently argued<sup>12</sup>. Indeed, some two decades early the Milanese economist Giuseppe Colombo had applied very similar arguments to the Lombard capital and used terms very similar to Rispoli. Like Rispoli, Colombo had also seized on the potential of electrical energy as a means for strengthening rather than weakening artisan and domestic production, since it would make available small units of mechanical power suitable for use in small workshops and domestic production<sup>13</sup>.

The polemic over the respective advantages of large and small production necessarily influenced the industrial development of the Phlegrean region, but the residential and touristic alternative lacked coherence and substance. It paid little attention to the problems of infrastructural development and communications, and necessarily encouraged ad hoc and speculative initiatives in place of more coherent and planned development. Between these two alternatives, the question of the environment and the conservation of the historical patrimony of the Phlegrean region fell into a void and the polarities of the day meant that Nitti's over-optimistic assessment of the regenerative potential of industrial development was never seriously or critically analysed.

To criticize men and women of a different historical era for failing to take note of problems which are of pressing importance today is anachronistic, yet nonetheless the experience of these first attempts to transform the Phlegrean region at the turn of the century remain of direct relevance today. Not only are the contemporary issues posed by the Phlegrean Fields today in large part the inheritance of the choices made at the turn of the century, but the subsequent development of the area reveals only too fully the ambiguities and incoherence which accompanied both the conceptualization and the implementation of those contrasting projects. But in terms of today's debate perhaps the most important thing to bear in mind from the events at the turn of the century is that the central issue of conservation, of the balance between the needs of

production and the preservation of natural and physical resources is a question that is all too easily lost sight of in the clash between rival economic and political strategies. In looking to the future we should not be too quick in dismissing the experience of the past as a mere catalogue of errors, and should perhaps pay more attention to explaining why the undoubtedly constructive expectations of protagonists of the past failed to materialize in the shape they expected. If we would certainly wish to give greater priority to environmental questions today, we should also be aware that these were not absent in the past: but also that they were posed in terms that were not only over-optimistic or unduly nostalgic, but in the form of polarizations that precluded effective environmental management.

<sup>12</sup> V. HUNECKE, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano 1859-1892*, Bologna 1982.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 234; cf. also L. CAFAGNA, *Il Nord nella storia d'Italia*, Bari 1962, pp. 48 ff.